



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Dottorato in: “Analisi, rappresentazione e pianificazione delle risorse territoriali,
urbane
e storiche-artistiche”

Indirizzo: Storia e rappresentazione dell’Architettura e della Città

Dipartimento di Architettura

SSD ICAR/18

L’UTILIZZO DELLA CUPOLA NELL’ARCHITETTURA RELIGIOSA NORMANNA

Il caso delle architetture monastiche greche
nell’area dello Stretto di Messina

IL DOTTORE

DOTT.SSA ELENA RITA TRUNFIO

IL COORDINATORE

PROF. FRANCESCO LO PICCOLO

IL TUTOR

PROF. MARCO ROSARIO NOBILE

CICLO XXV

2016

*A mia nonna Elena,
da cui ho ereditato il nome e la forza di carattere.*

L'UTILIZZO DELLA CUPOLA NELL'ARCHITETTURA RELIGIOSA NORMANNA

Il caso delle architetture monastiche greche nell'area dello Stretto di Messina

INDICE

Premessa

CAPITOLO 1 *L'utilizzo delle cupole nel Medioevo*

- 1.1 Le cupole nel Medioevo. Stato degli studi
- 1.2 Tradizioni costruttive nelle cupole medievali mediterranee

CAPITOLO 2 *Le chiese cupolate tra il XI e XII secolo nell'Italia meridionale*

- 2.1 La diffusione della cupola prima della conquista normanna in Italia meridionale. Alcune considerazioni
- 2.2 Il contesto di riferimento: ruolo e significato delle strutture religiose greche nell'area dello Stretto
- 2.3 Chiese greche del periodo normanno in Calabria e in Valdemone. Stato degli studi

CAPITOLO 3 *Le chiese cupolate tra la Calabria e la Sicilia: tre casi studio*

- 3.1 La chiesa di Santa Maria di Mili S. Pietro (Me)
- 3.2 La chiesa di San Giovanni Theriste a Bivongi (RC)
- 3.3 La chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Agrò a Casalvecchio Siculo (ME)

CAPITOLO 4 *Le cupole in mattoni dell'area dello Stretto*

- 4.1 L'utilizzo del mattone nell'area dello Stretto tra il XI e l'XII secolo
- 4.2 Le cupole in mattoni
 - 4.2.1 Premessa
 - 4.2.2 La struttura del vano cupolato

CAPITOLO 5 *L'eredità delle fondazioni greche. Tradizioni, innovazioni e persistenza dei segni*

5.1 L'apporto della cultura greca nella formazione del linguaggio della Sicilia del XII e XIII secolo

Bibliografia

Premessa

Nella storia dell'arte le forme architettoniche possono essere considerate sia come elemento funzionale, quindi dal punto di vista tecnico-costruttivo, sia come simbolo e significato, analizzandone così la dimensione contemplativa e spirituale. La cupola è da sempre uno degli elementi spaziali che ha più stimolato progettisti e maestranze, per la sua complessità di realizzazione e per i significati simbolici che ogni cultura le ha attribuito.

Negli ultimi cinquant'anni si è registrata una significativa attività di ricerca che ne ha indagato soprattutto le caratteristiche simboliche. Gli studi di Coomaraswamy¹, di Hautescour² e di Baldwin Smith³, per citare i più rappresentativi, sono i capisaldi letterari per la comprensione delle caratteristiche simboliche comuni e peculiari relative alle maggiori civiltà, per le quali la cupola è universalmente metafora della divinità, "contenitore" di sacralità e misticismo. Più scarsa ma non meno significativa è invece la ricerca nel campo delle tecniche costruttive che, a causa della varietà delle soluzioni formali e delle difficoltà derivate dall'indagine diretta, vede ancora inesplorati ampi filoni di indagine. Come afferma Claudia Conforti nell'introduzione ad una raccolta di contributi sul tema, «*le concrete materializzazioni che questo catalizzatore simbolico ha assunto nei secoli alle diverse latitudini geografiche sono state indagate in maniera piuttosto episodica*»⁴. Tuttavia, negli ultimi anni la possibilità di sfruttare le più moderne tecnologie nel campo del rilievo e delle

¹ Cfr. COOMARASWAMY A., *Il grande brivido. Saggi di simbolica e arte*, Torino 1987

² HAUTECOUR L., *Mistica e architettura. Il simbolismo del cerchio e della cupola*, Milano 2006

³ SMITH BALDWIN E., *Architectural Symbolism of Imperial Rome and the Middle Ages*, Princeton 1956; ID., *The Dome: a study in the History of Ideas*, Princeton 1971

⁴ CONFORTI C., *Introduzione in Lo specchio del cielo. Forme significati tecniche e funzioni della cupola dal Pantheon al Novecento*, CONFORTI C. (a cura di), Milano 1997, pag. 3

indagini sulle strutture permette di superare in parte queste problematiche, fornendo nuovi strumenti e nuove prospettive di ricerca.

Più delle altre, la civiltà medievale assegna alla cupola un ruolo centrale nel panorama delle costruzioni celebrative, la fortuna di tale elemento nell'età di mezzo deriva soprattutto dal valore simbolico e glorificante che le si è attribuito. Tanto nel mondo bizantino quanto in quello islamico, i sistemi voltati raggiungono soluzioni formali di elevata complessità e sono caratterizzati da una forte tendenza al sincretismo artistico, derivato dalla fusione delle esperienze orientali con quelle occidentali.

La penisola italiana non è estranea a questa tendenza ma, nonostante la buona diffusione dell'elemento, in particolare nei territori pugliesi e siciliani, lo studio delle cupole italiane medievali non gode di una stagione di studi troppo approfonditi. Questo perché, in generale, se si esclude la stagione di studi ottocentesca, nei territori della *Magna Graecia* si è posta più attenzione nell'indagine dell'età classica piuttosto che di quella medievale. Tuttavia, nel lungo susseguirsi di oltre mille anni di storia medievale, vi è un preciso periodo che ha goduto dell'interesse degli storici, un periodo che si identifica con la conquista dell'Italia meridionale da parte dei Normanni, tra l'XI e il XII secolo.

La produzione artistica normanna è stata definita a più riprese eclettica, sincretica, unica perché frutto della fusione di almeno tre culture, quella bizantina, quella islamica e infine quella nordica. Tuttavia, anche all'interno di questo periodo storiografico si è compiuta una selezione sia dal punto di vista artistico che, soprattutto, territoriale. La vicenda normanna in Italia si identifica infatti quasi esclusivamente con la produzione basilicale latina, in particolare quella della Sicilia, di cui le cattedrali di Monreale, Cefalù e Palermo sono gli esempi maggiormente conosciuti e studiati. Ma queste architetture rappresentano solo una parte della storia artistica che, invece, per offrire un quadro completo deve tenere conto

anche della produzione minore, cioè delle strutture di rito greco, per cui l'ambito territoriale deve essere necessariamente ampliato anche alle altre regioni meridionali, alla Calabria e alla Puglia in particolare. Le *architetture minori*, che si identificano con la produzione greca del periodo della Contea, vanno così lette in una duplice chiave, da un lato come architetture "preparatorie", banco di prova per soluzioni che verranno legittimate solo successivamente nelle grandi cattedrali, dall'altro come esempi aulici nella tematica ampia delle strutture cupolate medievali. Il vano cupolato assume in questo scenario un ruolo particolare: qualunque sia l'iconografia o lo sviluppo degli alzati, esso rappresenta una costante in tutti gli esempi che ci sono pervenuti. Una tendenza che, come si spiegherà, non è limitata al periodo della Contea e alle chiese greche ma caratterizzerà anche la produzione successiva, come testimoniato dalle strutture cupolate della Cappella Palatina o della Chiesa di San Cataldo, per citare due famosi esempi.

Negli ultimi decenni, grazie soprattutto agli apporti della scuola siciliana, le chiese *basiliane*⁵ hanno iniziato a destare un interesse scientifico i cui esiti tuttavia risultano meritevoli di ulteriori approfondimenti per una esaustiva comprensione della questione. Gran parte dei contributi, incentrati per lo più su determinati aspetti della cultura dei secoli XI e XII, non hanno tenuto in considerazione l'intreccio di relazioni e nessi che esiste tra le regioni meridionali italiane ed il resto del Mediterraneo. Troppo spesso si è cercato di isolare entro confini ben precisi gli apporti culturali derivati dalle diverse tendenze artistiche, compiendo generalizzazioni rigide e poco funzionali ad una valutazione attenta del problema. Si è quindi smaterializzato l'oggetto, lo si è classificato analizzandone i singoli elementi, perdendo di

⁵ Questa denominazione, seppur entrata nella consuetudine della letteratura, è errata e frutto di una generalizzazione troppo vasta che vuole tutte le chiese di fondazione greca in periodo normanno assoggettate all'ordine di San Basilio. Il monachesimo greco non ha le stesse caratteristiche di quello latino, cioè non riconosce un padre fondatore e riunisce i propri religiosi in corporazioni più vaste. L'aggettivo viene usato per la prima volta nel 1382 in uno scritto di Cipriano Archimandrita del Monastero di San Giovanni Therestis (RC), che lo riferisce genericamente e indistintamente a tutti i monaci italo-greci. Chiarito ciò, vista la consuetudine nell'uso, il termine verrà comunque riproposto in tutta la trattazione. Cfr. ZIPARO LACAVA F. D., *Dominazione bizantina e civiltà basiliana nella Calabria Prenormanna*, Reggio Calabria 1977, pag. 33

vista la complessità del tutto. Un approccio questo che, seppur l'unico possibile in mancanza di altre fonti, risulta assai rischioso perché «*voler frazionare tutto un organismo in singole parti e di ciascuna ricercare tendenziosamente origini esotiche [...] è voler fare non della archeologia ma della scienza politica*»⁶.

Si è dato così ampio risalto ai motivi di importazione, senza approfondire gli apporti della cultura tradizionale e il peso che le consuetudini costruttive locali hanno avuto nella codificazione di un linguaggio artistico così complesso. L'Italia meridionale del Medioevo è un organismo eterogeneo in cui l'attività edilizia, in particolare quella siciliana, «*fu una vera e propria industria ad alto livello, anche tecnologico, con la sua scienza e le sue regole tutt'altro che mutabili al semplice cenno di un committente*»⁷ per cui è ovvio che, più che partire dai modelli esterni, bisognerebbe partire dalle tradizioni territoriali per individuarne la vera peculiarità e tracciare un punto di partenza dal quale poi, inserendo i modelli di importazione, tracciare l'evoluzione del linguaggio artistico.

La ricerca che segue vuole offrire una nuova chiave di lettura nell'indagine del fenomeno artistico dell'Italia normanna. Si ritiene che nello studio dei grandi impianti latini siciliani non si possa prescindere da valutazioni che riguardano la produzione artistica locale dei decenni precedenti. Per questo motivo si è scelto di indagare le strutture *basiliane* dell'area dello Stretto, che rappresentano un caso particolare nello scenario ampio del periodo normanno in Italia, dove la cultura bizantina rimane ben radicata anche dopo la conquista islamica. Tuttavia questa tradizione saprà ben dialogare con la nascente cultura fatimida e successivamente, grazie alla tolleranza politica normanna, offrirà esiti artistici di particolare rilevanza caratterizzati dalla fusione di varie componenti. All'interno di questo scenario si è poi scelto di approfondire con maggiore dettaglio l'elemento di più grande interesse, cioè il

⁶ GIOVANNONI G., *La tecnica delle costruzioni presso i Romani*, Roma 1925, pag. 60

⁷ BELLAFFIORE G. (1990), pag. 77

vano cupolato, la cui struttura formale si pone a cavallo tra la cultura occidentale e quella orientale, tra la tradizione e l'innovazione.

Si tenterà così di dimostrare, infine, come gli esempi *basiliani* del periodo della Contea vadano letti in un'ottica ampia, poiché rappresentano il punto di avvio di quel percorso di sperimentazione che culmina nel linguaggio complesso della Sicilia cosiddetta "arabo-normanna".

CAPITOLO 1 *L'utilizzo delle cupole nel Medioevo*

1.1 Le cupole nel Medioevo. Stato degli studi

La cupola è una volta a pianta circolare, ovale o poligonale la cui superficie interna, l'intradosso, è «*teoricamente una concavità di rivoluzione [...] tracciata dalla rotazione di un arco generatore su un asse verticale*»⁸ ed è l'elemento principale di definizione della volta stessa. Ogni cupola si identifica, infatti, attraverso la superficie interna mentre quella esterna, detta estradosso, non è altro che una struttura di copertura, una «*stupida cupola*»⁹ che tuttavia rappresenta un fulcro paesaggistico.

Le volte non sono da intendersi esclusivamente come «*ingegnosi espedienti meccanici per risolvere un problema*»¹⁰ ma, grazie alla capacità intrinseca di armonizzare lo spazio e creare continuità tra volumi diversi, rappresentano un elemento architettonico che si slega ben presto dalla sua «*vacuità fisica*»¹¹ per giungere ad una complessa dimensione allegorica.

La costruzione della cupola è sempre stata una delle grandi sfide degli architetti di tutti i tempi che hanno sperimentato molteplici soluzioni per coniugare gli aspetti costruttivi ai caratteri estetici. Proprio per la sua complessità, la cupola è definita «*l'enigma dell'architettura*»¹² ed il suo largo uso non può essere ricondotto a scelte meramente funzionali ma risponde, «*evidentemente, ad attribuzioni di significato [...] che sono*

⁸ TERRIN J.J., *Cupole. Simbolo, tecniche, storia*, Milano 2006, pp. 23-28

⁹ *Ivi*, pag. 28

¹⁰ BASILE F., *Studi sul linguaggio architettonico. Particolari dei monumenti*, Bologna 1965, pag. 101

¹¹ *Ibidem*

¹² HUERTA S., *Arcos, bóvedas y cúpulas*, Madrid 2004, pag. 2

espressione di primigenie tradizioni popolari connesse a concezioni di cosmologia geometrica e simbolica largamente condivise nella cultura del tempo»¹³.

La copertura voltata è infatti quella che ha maggiormente rappresentato presso tutte le culture il legame con il divino, poiché metafora della volta celeste. Nel *Timeo* platonico, la sfera è considerata il simbolo della completezza, l'elemento che contiene tutte le forme¹⁴ ed quello più vicino alla perfezione e quindi a Dio. Inoltre lo spazio cupolato, con la sua complessità volumetrica e con il suo spiccato sviluppo verticale, «*si propone come materializzazione in forma architettonica dell'Axis Mundi, eretto nel cuore del tempio a connessione tra dimensione materiale e dimensione spirituale, come percorso di congiunzione tra uomo e Dio»¹⁵.*

Nella cultura medievale la cupola è un elemento onnipresente e le produzioni architettoniche del tempo dimostrano la totale dedizione che gli architetti medievali nutrono nei confronti delle volte, poste sempre a copertura di edifici altamente simbolici.

La cupola è così il tema dominante dell'architettura bizantina, che offre una casistica ampia e impone i modelli formali ed estetici per le produzioni successive. La cupola bizantina è «*una solenne larghezza di masse, raccordate in una ininterrotta continuità di successione, un più pieghevole ritmo di consonanze, che evita con raffinata sensibilità irritanti contrasti puntuali e opposizioni»¹⁶.* Nella maggior parte dei casi, a differenza di quella romana impostata su muri continui eretti su spazi circolari, la cupola bizantina combina la semisfera della calotta con la pianta quadrata del vano, proponendo una soluzione volumetrica complessa che esalta ulteriormente l'aspetto mistico della costruzione, dove il cerchio

¹³ MEDIATI D., *Forme geometriche e forme simboliche. Un "codice universale" per la generazione dello spazio sacro*, in COLISTRA D., GIOVANNINI M. (a cura di), *Spazi e culture del Mediterraneo - Ricerca PRIN*, Roma 2006, pag. 460

¹⁴ La forma sferica, come fu dimostrato già in antichità dal matematico Teeteto, è l'unica che può circoscrivere i cinque solidi platonici (tetraedro, ottaedro, icosaedro, esaedro e dodecaedro), è quindi la forma che contiene il tutto

¹⁵ MEDIATI D. (2006), pag. 461

¹⁶ BASILE F. (1965), pag. 106

rappresenta il trascendente e la divinità, mentre il quadrato è l'emblema della terra e della stabilità.

Nella cultura islamica, anch'essa fortemente legata al tema della cupola e fondata sull'assunto che «*non con una immagine ma con un simbolo ci si può rammemorare di Dio*»¹⁷, la rappresentazione del divino attraverso le strutture cupolate diviene ancora più ardita grazie all'utilizzo della geometria e della stereotomia, con il ricorso a configurazioni spaziali di grande complessità, come i *muqarnas*, dove la frammentazione dei volumi che convergono in un unico punto rappresenta l'universo che converge a Dio.

Compresa l'importanza simbolica dell'elemento, non stupisce che il suo utilizzo risalga alle origini dell'uomo con la timida costruzione dei ricoveri conici con legni, foglie e argilla, ai quali ben presto si sostituiscono le prime strutture religiose con copertura in pietra o mattoni di cui esempi di rilievo si riscontrano in molte parti del mondo, come i *cromelech* celtici, le *tholos* greche, i tumuli dell'Asia minore e le tombe etrusche. Questa condizione di onnipresenza su vasta scala non permette l'individuazione di un primato costruttivo né la definizione della paternità dell'elemento anche se quasi convenzionalmente si individua in Egitto e in Mesopotamia l'ambito territoriale d'origine¹⁸.

Proprio per la loro centralità, gli studi sulle cupole sono caratterizzati da numerosi contributi¹⁹ che ne esaminano sia gli aspetti tecnici che quelli simbolici.

L'aspetto allegorico è sicuramente ben approfondito da una buona parte della storiografia del XX secolo in cui spicca l'opera di Ananda Coomaraswamy che, con un contributo dal titolo

¹⁷ MANDEL G., *Il Sufismo e il Simbolo*, in *L'oggetto e il simbolo. Il sufismo raccontato da Gabriel Mandel*, Catalogo della mostra a cura di Mandel G., (Museo degli Sguardi, Covignano di Rimini, 24 novembre 2008 - 6 gennaio 2009), pag. 12

¹⁸ Cfr. BASILE F. (1965), pag. 102

¹⁹ Si riportano di seguito esclusivamente i contributi che contengono approfondimenti sul tema della cupole nel Medioevo

*Il simbolismo della cupola*²⁰, analizza in maniera chiara e puntuale tra l'altro il legame tra la forma quadrata e quella circolare. Negli anni Cinquanta del Novecento, Earl Baldwin Smith²¹ pubblica uno studio monografico con lo scopo di rintracciare l'evoluzione del simbolo e dell'idea associata alle coperture circolari. Nella trattazione, grande rilevanza è data al mondo orientale con particolare riferimento alla Siria ed alla Palestina. Sempre di carattere simbolico è l'opera di Hautecour²² che nel 1954 approfondisce gli aspetti mistici delle strutture cupolate, dando ampio spazio al tema delle cupole bizantine. Lo storico francese analizza soprattutto la relazione tra la cupola e il culto solare, in cui la copertura voltata rappresenta il *Sol Iustitiae* ed il centro della calotta si configura come l'*omphalos*, il centro della terra. Per Hautecour, la volta è l'elmo celeste che protegge la chiesa e «l'identificazione cosmica è sottolineata poi dai temi iconografici della decorazione-calotta come cielo stellato, Cristo Pantocratore al centro, circondato dagli apostoli, dai profeti o dagli angeli, figure angeliche e figure o simboli degli evangelisti nelle trombe o nei pennacchi –sviluppati dal sec. XI nelle chiese bizantine secondo un preciso ordinamento teologico»²³.

Dal punto di vista tecnologico lo sforzo maggiore della storiografia è stato quello di rintracciare i metodi e le regole di progettazione usati in antichità. Lo studio delle tecniche costruttive ha evidentemente origini molto antiche considerato che architetti e capimastri hanno da sempre studiato dal vero le architetture a loro precedenti, si sono formati riproducendone i disegni e ne hanno così tratto i segreti e le regole di progettazione. Nonostante la storia dell'architettura possa vantare buone fonti trattatistiche, studi sistematici sulle strutture cupolate medievali si hanno solo a partire dall'Ottocento, in seguito all'approfondimento degli studi scientifici sulla meccanica delle costruzioni.

²⁰ COOMARASWAMY A., *Il simbolismo della cupola* in *Il grande brivido. Saggi di Simbolica ed Arte*, DONADONI R. LIPSEY R. (a cura di), Milano 1967

²¹ BALDWIN SMITH E., *The dome. A study in the history of ideas*, Princeton 1950

²² HAUTECOUR L., *Mystique et architecture: symbolisme du cercle et de la coupole*, Paris 1954

²³ GALDIERI E., voce *Cupola*, Enciclopedia Treccani dell'Arte Medievale, 1994

Agli inizi del XIX secolo, Jean-Baptiste Rondelet²⁴ include nel suo trattato una serie di monografie sui più importanti edifici cupolati della storia quali il Pantheon di Roma, il San Vitale a Ravenna e Santa Maria del Fiore a Firenze. In ambito medievale, non si può prescindere dall'opera pionieristica di Viollet-le-Duc²⁵ il cui approccio metodologico si basa sull'analisi "razionale" dei dati che, all'interno dell'indagine storica sull'architettura, lega gli aspetti stilistici ed estetici a quelli costruttivi e meccanici. Tale ricerca sarà sviluppata su due fronti, l'uno volto alla definizione di un quadro interpretativo generale, l'altro basato sull'approfondimento dettagliato e puntuale di tutti gli aspetti dell'attività costruttiva medievale. Tale approccio metodologico viene acquisito e successivamente sviluppato con rigore da una serie di architetti e archeologi che si pongono in continuità con l'esperienza di Viollet-le-Duc. In tal senso, primo fra tutti è sicuramente Auguste Choisy²⁶, la cui opera magna sulle tecniche costruttive antiche rappresenta un caposaldo tecnico per lo studio delle cupole. Le sue valutazioni–arricchite con disegni analitici di grande qualità–seppur con alcune imprecisioni, rimangono ancora oggi un punto di riferimento imprescindibile nello studio delle coperture voltate e in generale dei sistemi costruttivi antichi.

Sulla scia di Choisy inizia a svilupparsi un crescente interesse intorno le cupole islamiche e in questo senso, il capitolo monografico inserito all'interno della *Storia dell'Arte Islamica* di Oleg Grabar²⁷, e più in generale tutta la sua produzione scientifica, costituisce un importante contributo sul tema grazie all'analisi puntuale delle opere islamiche, con accenni significativi all'organizzazione dei cantieri.

²⁴ RONDELET J., *Traité theorique et pratique de l'art de bâtir*, Paris 1802-1810

²⁵ VIOLLET-LE-DUC E.E., *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XIe au XVIe siècle*, Paris 1875

²⁶ CHOISY A., *L'art de bâtir chez les romains*, Paris 1873; ID., *L'art de bâtir chez les byzantins*, Paris 1883; ID., *L'Art de bâtir chez les Égyptiens*, Paris 1904

²⁷ GRABAR O., *The Islamic Dome, Some Considerations*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 22, 1963, pp. 191-198; ID., *The Earliest Islamic Commemorative Structures. Notes and Documents* in «Ars orientalis», 6, 1966, pp. 7-46; ID., *The Art and Architecture of Islam 650-1250*, New Haven 2001, pp. 87-102

L'approfondimento sulle tecniche costruttive porta inevitabilmente gli storici ad indagare l'origine e la paternità del sistema cupola. Nella prima metà del Novecento, convinto della natura esclusivamente orientale della struttura è Joseph Strzygowski²⁸: nel suo *Die Baukunst der Armenier und Europa* assegna la paternità delle cupole alla Persia, che attraverso l'Armenia ne avrebbe trasmesso i principi alle altre regioni. Lo storico dell'arte assegna un ruolo primario al mondo orientale e alla tradizione artistica locale, screditando in maniera categorica l'apporto della cultura romana nella costituzione del nuovo linguaggio sincretico che sarà il motivo fondante dell'arte medievale. Le teorie di Strzygowski vengono successivamente destrutturate a favore di posizioni più equilibrate rispetto alla tradizione romana che, secondo Giovannoni²⁹ e De Angelis D'Ossat³⁰, ha un ruolo fondamentale nella costituzione della complessa architettura medievale. Sulla scia dei due storici, altri ricercatori italiani hanno ulteriormente approfondito la tematica. Il contributo di Piero Sanpaolesi³¹, per citarne uno dei più significativi, è fondamentale per la perizia con cui è condotto lo studio, soprattutto grazie alla metodologia utilizzata che si serve del rilievo accurato dei monumenti per fornire dati oggettivi piuttosto che ipotesi congetturali. Un apporto determinante allo studio delle architetture medievali cupolate è dato senza dubbio da Krautheimer, che nella sua *Architettura paleocristiana e bizantina*³² dedica più di un capitolo allo studio degli edifici religiosi coperti a volta. Grazie ad un ampio approfondimento sulle tendenze e i caratteri distintivi nelle regioni periferiche dell'Impero bizantino, il contributo dello storico tedesco risulta basilare per qualificare la portata delle tecniche e delle tradizioni costruttive locali nell'elaborazione della sintassi medievale. A cavallo tra l'Oriente e l'Occidente è

²⁸ Cfr. STRZYGOWSKI J., *Die Baukunst der Armenier und Europa*, Wien 1918; VENDITTI A., *Un secolo di storiografia bizantina*, Napoli 1966, pp.58-59

²⁹ GIOVANNONI G. (1925), pag. 36

³⁰ DE ANGELIS D'OSSAT G., *Romanità delle cupole paleocristiane*, Roma 1946

³¹ SANPAOLESI P., *La cupola di Santa Maria del Fiore ed il mausoleo di Soltanieh* in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 16, 1972, pp. 221-260

³² KRAUTHEIMER R., *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986

anche la produzione di Galdieri³³ che, grazie alla sua attività di architetto restauratore, ha la possibilità di approfondire tecniche e metodi costruttivi delle maggiori architetture orientali, in particolare quelle persiane.

Negli anni Ottanta si assiste ad un progressivo interesse per lo studio delle tecniche costruttive antiche e medievali. Grazie alla fondazione nel 1980 della *Construction History Society* in Inghilterra e, successivamente, in altri paesi come la Spagna, l'Italia e gli Stati Uniti, si iniziano a compiere studi monografici sulla tecnologia dell'edilizia storica. Relativamente ai processi costruttivi antichi «non esistono guide di riferimento e le bibliografie specifiche sono scarse. Non ci sono edizioni critiche dei principali trattati di costruzione [...] e non è stata sviluppata alcuna metodologia specifica ma ogni studio è polarizzato, dal punto di vista dell'autore»³⁴. Questa è la premessa che apre il primo Congresso Internazionale di Storia delle Costruzioni³⁵ nei cui atti ricorre continuamente l'approfondimento sulle cupole e sulla stereotomia³⁶, che sarà ripreso in maniera sistematica in occasione dei convegni successivi³⁷.

Sulla scorta dei congressi della *Construction History Society*, nel campo della storia medievale sono i ricercatori spagnoli a fornire interessanti contributi grazie all'approfondita

³³ GALDIERI E., *Persian Domes with Crossed Ribs: an Introduction in Domes from Antiquity to the Present* in «Proceedings of the IASS-MSU International Symposium», Istanbul 1988, pp. 719-732; ID., *Cupole nervate: prima e dopo Sinan* in «Mimar Sinān. Architettura tra Oriente e Occidente», Firenze 1992, pp. 15-21

³⁴ Tratto dall'introduzione al Primo Congresso Internazionale di Storia delle Costruzioni, Madrid 20-24 gennaio 2003

³⁵ Svoltosi a Madrid dal 20 al 24 gennaio 2003

³⁶ Cfr. SAKAROVITCH J., *Stereotomy, a multifaceted technique* in HUERTA S. (a cura di), *Proceedings of the First International Congress on Construction History*, 20th - 24th January, Madrid 2003, pp. 69-79

³⁷ Particolarmente significativi per questo studio sono i seguenti contributi: ARCE GARCÍA I., *Un tipo inédito de trompas en la arquitectura omeya* in GRACIANI A., HUERTA S., RABASA E., TABALES M. (a cura di), *Actas del Tercer Congreso Nacional de Historia de la Construcción*, 26-28 octubre Sevilla, Sevilla 2000, pp. 37-47; CRESCENTE R., CACCIAVILLANI C.A., *La técnica constructiva en la arquitectura bizantina. Dos ejemplos italianos: San Vitale de Rávena y la Católica de Stilo* in HUERTA S. (a cura di), *Actas del Cuarto Congreso Nacional de Historia de la Construcción*, 27-29 enero Cádiz, Cádiz 2005, pp. 297-306; ALIBERTI L., *Cúpula clásicas romanas: Geometría y construcción* in HUERTA S. y LOPEZ ULLOA F., *Actas del Octavo Congreso Nacional de Historia de la Construcción*. 9-12 octubre Madrid, Madrid 2013, pp. 13-23; GAROFALO E., *La construcción de bóvedas en la Sicilia del siglo XIV: las capillas palatina* in HUERTA S. y LOPEZ ULLOA F., *Actas del Octavo Congreso Nacional de Historia de la Construcción*. 9-12 octubre Madrid, Madrid, 2013, pp. 385-394; PALACIOS GONZALO J.C., *La estereotomía islámica: El Cairo* in HUERTA S. y LOPEZ ULLOA F., *Actas del Octavo Congreso Nacional de Historia de la Construcción*. 9-12 octubre Madrid, Madrid, 2013, pp. 803-811

campagna di studi sulla tecnologia delle strutture voltate che si sta portando avanti negli ultimi decenni. Il già citato Santiago Huerta³⁸ è sicuramente uno dei riferimenti più aggiornati in tal senso: nella sua monografia *Arcos, bóvedas y cúpulas* conduce una lucida analisi volta a dimostrare l'esistenza di una metodologia di carattere scientifico³⁹ nei processi empirici di progettazione delle architetture antiche. Huerta è in disaccordo con una parte della storiografia che assegna un valore prettamente esperienziale alle regole costruttive tradizionali. Secondo l'architetto spagnolo, se si intende infatti il metodo scientifico come un processo volto ad indicare la riproducibilità e l'applicabilità di una determinata regola, allora anche le applicazioni tecniche dell'antichità sono da inserirsi all'interno di questa categoria poiché valide e riprodotte in molti esempi. La differenza tra metodo tradizionale e metodo scientifico propriamente detto sta nell'obiettivo. Nel primo infatti si rintracciano teorie valide per alcune tipologie di volte (ad esempio le volte gotiche), nel secondo si rintracciano leggi applicabili a tutti i tipi di coperture. Dopo questa premessa di carattere metodologico, Huerta analizza in maniera puntuale i processi costruttivi delle principali età della storia dell'architettura per le quali individua consuetudini costruttive, regole geometriche e di dimensionamento, con esempi pratici, casi studio e disegni esplicativi.

Ultimamente anche gli studiosi italiani stanno indirizzando alcuni percorsi di ricerca agli aspetti costruttivi dell'architettura antica. La raccolta di saggi curati da Claudia Conforti⁴⁰ si occupa proprio di riunire i contributi più recenti che indagano le coperture circolari dal punto di vista tecnologico. Il volume ripercorre le tappe fondamentali della storia delle cupole, offrendo un quadro chiaro sulle indagini in corso e sui possibili approfondimenti. L'autrice, inoltre, sottolinea la necessità di ulteriori approfondimenti sugli studi tecnologici relativi alle

³⁸ HUERTA S., *Construction History in Spain* in «*Construction History: Research Perspectives in Europe*», Fucecchio (Firenze) 2004, pp. 43-59

³⁹ Cfr. Capitolo 4, par. 4.2 di questa trattazione

⁴⁰ CONFORTI C. (a cura di), *Lo specchio del cielo. Forme, significati, tecniche e funzioni della cupola dal Pantheon al Novecento*, Milano 1997

cupole, per le quali ancora oggi sono «*oscuire o poco note gran parte delle componenti tecnico-costruttive*»⁴¹.

Nonostante l'interesse maturato negli ultimi decenni, questi contributi, come afferma lo stesso Huerta, rappresentano solo una prima riflessione su un tema molto complesso ed esteso, che dovrà essere oggetto di numerosi approfondimenti in grado di chiarire dubbi, avanzare ipotesi e infine esaurire i possibili percorsi di ricerca.

⁴¹ *Ivi*, pag. 7

1.2 Tradizioni costruttive nelle cupole medievali mediterranee

Le prime costruzioni cupolate si sviluppano in seguito alla formazione dei primi villaggi permanenti e la realizzazione di cupole si inserisce all'interno della lunga e complessa storia costruttiva delle volte. L'erezione di tale elemento si configura come conquista lenta ed empirica che, partendo da semplici ricoveri precari, si tramuta ben presto nella definizione di tecniche ben precise e soluzioni di grande pregio, capaci ancora oggi di suscitare stupore e suggestione.

Generalmente si fa risalire la nascita dell'arco a circa 6000 anni fa nelle zone dell'Egitto e della Mesopotamia⁴² dove la presenza episodica di strutture autoportanti voltate in mattoni è attestata già nel 2100 a.C., ma tuttavia è solo dal VII - VIII secolo d.C. che l'elemento raggiunge una buona diffusione grazie al regno omayyade⁴³. In ambito mediterraneo è la tradizione romana a fornire un solido bagaglio di tecniche ed esperienze che influenza in maniera profonda tutta la scienza costruttiva del periodo medievale, perché le volte romane a copertura dei grandi ambienti costituiscono «*la principale caratteristica di costruzione e di architettura spaziale di tutto il grande periodo imperiale*»⁴⁴.

La costruzione delle volte romane si sviluppa attraverso un percorso fatto di continue sperimentazioni che traggono ispirazione dalle tradizioni costruttive di tutte le regioni conquistate. Partendo dall'utilizzo dell'*opus caementicium*, un miscuglio amorfo di malta, pietre e frammenti ceramici, i costruttori romani iniziano ad erigere volte e cupole a concrezione con il supporto delle centine lignee, come accade per la fondazione del Tempio

⁴² HUERTA S. (2004), pag. 1

⁴³ Il califfato degli Omayyadi, successivo al primo califfato dei Rashidun, regnò dal 661 al 750 sull'Impero islamico. Ne fu fondatore Mu'awiya ibn Abi Sufyan, che, alla morte di 'Ali ibn Abi Talib, ultimo califfo ortodosso e suo avversario politico, istituì in Siria la sede del suo potere. La civiltà omayyade è caratterizzata da una forte tendenza alla sperimentazione artistica che sarà fondamentale nel caso della costruzione delle cupole

⁴⁴ GIOVANNONI G. (1925), pag. 33

di Giove Anxur a Terracina, databile alla prima metà del I secolo a.C.⁴⁵ Ben presto, e soprattutto a partire dal II secolo d.C., si iniziano a sperimentare soluzioni di alleggerimento della massa muraria attraverso la variazione degli inerti presenti nell'impasto della malta, una tecnica che raggiungerà il suo culmine nella costruzione della cupola del Pantheon di Roma. Un altro dei sistemi più diffusi è quello dell'involucro di laterizi, in cui una prima volta di mattoni disposti a coltello e uniti da una malta a presa rapida costituisce la superficie sulla quale colare il getto di calcestruzzo. Questa apparecchiatura si ritrova nella Villa Adriana (prima metà del II sec. a.C.) e nelle Terme di Caracalla (212-217 d.C.)⁴⁶.

La difficoltà di reperimento del legname in alcune zone dell'Impero spinge i costruttori romani a collaudare nuove tecnologie per l'eliminazione delle centine di sostegno. In tal senso, la soluzione più funzionale si rintraccia nei tubi fittili⁴⁷, che si manifesta nelle province romane dell'Africa già dal II secolo d.C. per protrarsi lungo tutto il periodo bizantino fino alla conquista islamica. Inizialmente tali tubi cavi, incastrati l'uno dentro l'altro, vengono utilizzati in sostituzione delle centine in legno ma ben presto, vista la loro facilità di lavorazione, l'esiguo costo di produzione e il peso ridotto, divengono vera e propria materia prima. Nel caso specifico delle cupole, la soluzione adottata per la messa in opera è quella delle strutture autoportanti, in cui i tubi vengono disposti ad anelli chiusi sovrapposti, con diametro progressivamente decrescente verso l'alto e legati insieme da una malta prevalentemente di gesso, scelta per le sue proprietà di rapida presa. Già nel corso del III secolo, l'utilizzo di questa tecnica è attestata in molte parti dell'Europa e in Italia raggiunge il suo culmine tra il IV e il VI secolo con la realizzazione di cupole e semicupole per gli edifici paleocristiani. Esempi aulici di tale tendenza sono riscontrabili a Ravenna, nel

⁴⁵ LANCASTER L.C., *Concrete vaulted construction in Imperial Rome*, Cambridge 2005, pag. 5

⁴⁶ GIOVANNONI G. (1925), pag. 38

⁴⁷ I tubi fittili sono degli elementi modulari in ceramica, a forma di bottiglia senza fondo, che vengono posti in opera inseriti l'uno dentro l'altro. Cfr. ARSLAN E.A., *Osservazioni sull'impiego e la diffusione delle volte sottili in tubi fittili* in «Bollettino d'Arte» serie V, 1965, I-II, pp. 45-53; ID., *Il significato spaziale delle volte sottili romane e paleocristiane* in «Mesopotamia II», 1967, pp.185-194; STORZ S., *La tecnica edilizia romana e paleocristiana delle volte e cupole a tubi fittili* in CONFORTI C. (1997), pp. 23-41

San Vitale (521 - 547 d.C.) – con una cupola di 16 m. di luce – e nel Battistero della Cattedrale (cupola della metà del V secolo), ma esistono testimonianze ancora più antiche.

Per l'ambito territoriale di questa ricerca, è significativa la presenza di tubi fittili in un edificio di epoca ellenistica a Morgantina nella provincia di Enna, oppure in edifici più tardi fondati nei pressi di Marsala, Piazza Armerina, Ruzzo Priolo e Siracusa, come segnalato negli anni Sessanta da Ermanno Arslan⁴⁸. L'applicazione di tale tecnica si riscontra anche nella Calabria bizantina dove «*l'impiego di elementi fittili [...] è documentato, seppur in maniera episodica, a causa delle scarse testimonianze architettoniche giunte fino a noi, nell'arco di un lungo periodo*»⁴⁹ con una tradizione che si spinge addirittura fino al XIX secolo⁵⁰. Per quel che riguarda l'età medievale, significative sono le testimonianze rinvenute nel Battistero di Santa Severina (KR) dove è possibile notare, lungo la copertura, vasi acustici disposti verticalmente sulla superficie cilindrica in corrispondenza di una delle finestre del tamburo, inoltre la cospicua quantità di tubi rinvenuta negli scavi della chiesa di San Giorgio annessa al Castello di Stilo (RC)⁵¹ è la manifestazione di una tecnica ben consolidata.

Con il trasferimento della capitale dell'Impero a Costantinopoli, il linguaggio architettonico romano viene contaminato dalle tradizioni locali, concorrendo alla formazione della complessa sintassi bizantina.

Il confronto tra gli edifici dell'antichità e quelli altomedievali «*ricostruisce tutta una catena continua che collega la grande costruzione romana a volte alla grande costruzione bizantina a volte [...] che determina un unico sentimento costruttivo e architettonico in pieno e logico*

⁴⁸ ARSLAN E.A. (1965), pag. 48

⁴⁹ CUTERI F.A., *Vasi acustici nelle chiese bizantine della Calabria* in VOLPE G. e FAVIA P. (a cura di), Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Foggia-Manfredonia 2009, Firenze 2009, pag. 757

⁵⁰ Cfr. BRUNI S., *I "caroselli", caratterizzazione e impiego di vasi cavi nel costruito storico calabrese* in Atti del XL Convegno Internazionale della Ceramica, Firenze 2008, pp. 187-192

⁵¹ CUTERI F.A. (2009), pag. 757

sviluppo»⁵². Un processo a cui non è estranea la cultura islamica il cui simbolo, la Cupola della Roccia – *kubbat as-sakhra*, 688 d.C.– è secondo Oleg Grabar⁵³ ispirato dal mondo bizantino⁵⁴, essendo un'interpretazione islamica del *martyrium* cristiano, erede dei mausolei romani e nato sostanzialmente come contrapposizione visuale alla vicina cupola cristiana del Santo Sepolcro (*Anastasis*). Nel mondo islamico la forma, i materiali, le decorazioni delle cupole trovano infinite varianti, seppur unite da alcuni elementi costanti: la base cubica ispirata alla *Ka'ba* – il tempio primitivo posto al centro della Sacra Moschea della Mecca – una zona di transizione formata da trombe angolari o da *muqarnas*, un tamburo scandito da bucatore e infine una calotta emisferica. Ma la cultura islamica può vantare una lunga tradizione di cupole: i primi esempi, realizzati senza l'utilizzo di centine e generalmente a botte, si registrano già a partire dal 2100 a.C. in Iraq⁵⁵, realizzati attraverso la posa in opera di anelli di mattoni posti in verticale leggermente inclinati e tenuti insieme da una malta di gesso. Accanto alle volte, si sviluppano sotto il regno sasanide le prime costruzioni ad impianto centrale. In tal senso, il caso più significativo è senza dubbio il Palazzo di Sarvestan (420 - 438 d.C.) la cui cupola minore, realizzata in pietrame e mattoni, sorge su uno spazio rettangolare in cui la calotta è sorretta da trombe a cuffia angolare. Una soluzione che presenta numerose affinità con quelle adottate negli esempi trattati in questa ricerca⁵⁶.

La realizzazione delle volte ad anelli di mattoni viene acquisita e successivamente applicata dalla dinastia omayyade nei palazzi di Qasr al-Hayr as-Sharqi (728 - 729 d.C.), Qasr al-Tuba (743 d.C.) e nell'incompiuto Qasr Mshatta (743 - 744 d.C.)⁵⁷. Quest'ultimo è il simbolo dell'attitudine artistica degli Omayyadi, che «*mira alla trasposizione di forme espressive*

⁵² GIOVANNONI G. (1925), pag. 59

⁵³ Cfr. GRABAR O., *Arte Islamica, la formazione di una civiltà*, Milano 1989

⁵⁴ Cfr. TERRIN J-J.(2010), pp. 69-70

⁵⁵ ARCE I., *Umayyad Arches, Vaults & Domes: Merging and Re-creation. Contributions to Early Islamic Construction History* in «Proceedings of the Second International Congress on Construction History», Vol I., Cambridge 2006, pag. 201

⁵⁶ Si veda Cap. 4 di questa trattazione

⁵⁷ ARCE I. (2006), pag. 195

*precedentemente isolate al fine di elaborare linguaggi che deconvenzionalizzino la fissità classica per reinventarne nuovi utilizzi»⁵⁸. In questa costruzione infatti sono concentrati nel «medesimo spazio costruttivo le volte a mattoni costruite secondo gli schemi sasanidi e l'ingresso a tripla arcata in pietra da taglio che segue le forme classiche»⁵⁹. Questa propensione al sincretismo è il fondamento su cui si basa la costituzione della cultura mediterranea medievale. L'incontro dell'Islam con la cultura bizantina, già intrisa del sapere romano, produce un nuovo approccio nella progettazione architettonica che assume «il sincretismo come modello progettuale»⁶⁰. Le soluzioni formali ideate nei territori islamici orientali vengono poi trasmesse in Occidente grazie al movimento delle traduzioni e al dinamismo delle maestranze islamiche, in particolare quelle armene e siriane, che vengono sistematicamente impiegate nei cantieri bizantini. Per l'ambito territoriale di riferimento di questa ricerca, testimonianza di ciò si ha negli *Addimenta alla Vita dei SS. Alfio, Filadelfo e Cirino* contenuti nel Codice Vaticano Greco 1591 dell'anno 964⁶¹, in cui si legge appunto la presenza abituale di architetti e capimastri siriani impiegati nei cantieri della Calabria e della Sicilia.*

Un percorso lungo e complesso dunque quello che conduce fino alle architetture cupolate normanne, sviluppatosi «per diverse vie tra loro ricongiungentisi»⁶² che rappresentano il

⁵⁸ NASER ESLAMI A., *Architettura del mondo islamico. Dalla Spagna all'India (VII-XV secolo)*, Milano 2010, pag. 89

⁵⁹ *Ibidem*

⁶⁰ *Ivi*, pag. 92

⁶¹ Gli *Addimenta* sono contenuti nel Codice Vaticano Greco 1591 del 964 che raccoglie le vite dei Santi che, conservato presso la Biblioteca Vaticana, viene pubblicato e tradotto in forma sintetica da Jean Bolland. Cfr. BOLLAND J., *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur vel a Catholicis scriptoribus celebrantur, quae ab antiquis monumentis latinis aliarumque gentium collegit digessit notis illustravit J. Bollandus, servata primigenia scriptorum phrasi. Operam et studium contulit G. Henschenius*, Paris 1854, pag. 548; TRAMONTANA S., *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria Medievale*, in «Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria Medievale: Tecniche, organizzazione e linguaggi», Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese, 19-22 Novembre 1987 Palmi (RC) , Soveria Mannelli (CZ) 1993, pag. 44 n.80

⁶² GIOVANNONI G. (1925), pag. 59

caso unico di un linguaggio a cavallo tra la tradizione orientale e quella occidentale, «*un anello intermedio tra le forme del mondo romano e il romanico occidentale*»⁶³.

⁶³ SANPAOLESI P. (1972), pag. 227

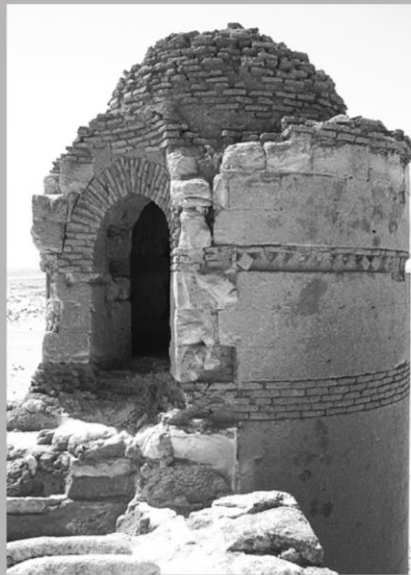
TRADIZIONI COSTRUTTIVE



Il palazzo sasanide di Sirvestan, Iraq (420 - 438), prospetto principale e torri cupolate



Il palazzo sasanide di Sirvestan, particolare della cupola minore



Il palazzo di Qasr al-Hayr as-Sharqi nel deserto siriano (728 - 729), particolare della torre cupolata

CAPITOLO 2 *Le chiese cupolate tra il XI e XII secolo nell'Italia meridionale*

2.1 La diffusione della cupola prima della conquista normanna in Calabria e Sicilia. Alcune considerazioni

L'ambito temporale di riferimento di questa ricerca è il Medioevo dei secoli XI e XII, un'epoca di rapide trasformazioni, di molteplici fermenti che favoriscono la sperimentazione e la contaminazione dei linguaggi, portando alla realizzazione di opere rilevanti dagli esiti variegati e peculiari, frutto di un sincretismo artistico che fonde le esperienze territoriali su vasta scala con le tecniche locali. Nell'Italia dell'XI e XII secolo, la Sicilia e le regioni meridionali si distinguono per la loro spinta rinnovatrice e la cupola esprime al meglio la complessità del periodo trattato, poiché proprio nell'età di mezzo la sperimentazione su tale elemento raggiunge livelli aulici, ma soprattutto perché essa, già a partire dal I secolo d.C, diviene l'emblema e il simbolo dell'architettura mediterranea⁶⁴.

Volendo riprendere il giudizio di Auguste Choisy sull'arte dell'XI e XII secolo come *«espressione di una società che risorge e attinge dalle vecchie civiltà che la circondano»*⁶⁵, l'area dello Stretto di Messina, posta al centro del Mediterraneo, rappresenta un caso emblematico di contaminazione culturale.

Alle soglie dell'anno Mille, i territori dell'Italia meridionale sono divisi tra l'Impero bizantino, che governa la Calabria e la Puglia, e l'emirato di Sicilia che comprende la quasi totalità dei territori isolani. Entrambe le dominazioni governeranno per secoli questi territori

⁶⁴ SANPAOLESI P., *Strutture a cupola autoportanti* in «Palladio» n. IV, 1971, pag. 4

⁶⁵ CHOISY A., *Histoire de l'architecture*, vol. 2, Paris, 1899 (rist. Genève 1983), pag. 202

ed è curioso il fatto che, ancora oggi, non si è in grado di definire un quadro evolutivo esaustivo circa il patrimonio architettonico e artistico precedente all'invasione normanna. Scarse sono le opere bizantine nell'ambito territoriale di riferimento, per non parlare poi di quelle islamiche. È molto significativo a tal proposito un articolo, dal titolo evocativo e volutamente polemico⁶⁶, in cui Eugenio Galdieri si pone una serie di domande circa le sorti della totalmente scomparsa architettura islamica di Sicilia: «*Non si è riusciti (forse non si è neanche provato) a dare risposta al quesito-chiave base di tutte le nostre frustrazioni: è mai esistita una architettura islamica in Italia e, in particolare, in Sicilia? E se è esistita (non dovremmo dubitarne), quando, come e perché è sparita? Quale concorso di eventi – certo non uno soltanto – ha potuto portare alla totale scomparsa, non dico di tutti i 264 anni dell'occupazione, ma anche soltanto di cent'anni di edilizia islamica?*»⁶⁷. Una risposta chiara a questo quesito purtroppo non esiste ancora e d'altronde nell'analisi dell'architettura normanna ci si è spesi molto di più nei confronti tra Sicilia e Africa piuttosto che, ad esempio, tra Sicilia islamica e Sicilia bizantina o tardo antica. Poiché si concorda con Bellafiore⁶⁸ e prima ancora con Basile⁶⁹ circa la necessità di considerare il periodo islamico e quello normanno come un *unicum* storico, e si accetta la precisazione di Galdieri sull'esigenza di cogliere nell'architettura siciliana dei secoli IX-XII un *continuum*⁷⁰ con la tradizione artistica più antica, si ritiene prioritario individuare le tracce dell'edilizia presente nell'ambito di riferimento prima della conquista normanna, piuttosto che evidenziare le affinità che le architetture siciliane hanno col mondo magrebino, non certo con il proposito di compiere valutazioni esaustive, ma per analizzare alcuni elementi che possono essere

⁶⁶ GALDIERI E., *Sull'architettura islamica in Sicilia. Lamento di un architetto ignorante sopra una architettura inesistente* in «Rivista Studi Orientali», fasc. 1-4, Roma 2000, pp. 41-73

⁶⁷ *Ivi*, pag. 44

⁶⁸ BELLAFFIORE G., *Dall'Islam alla Maniera*, Palermo 1975, pp. 5-65

⁶⁹ BASILE F., *Nuove ricerche sull'architettura del periodo normanno in Sicilia* in Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, Palermo 1956, pp. 257-268

⁷⁰ GALDIERI E. (2000), pag. 54

significativi per costruire un possibile percorso evolutivo applicabile in questo ambito di ricerca.

All'arrivo in Italia, i conquistatori normanni si trovano di fronte ad una civiltà variegata ma ben consolidata dal punto di vista artistico, in cui fa da protagonista la cultura bizantina che rimane radicata anche ben oltre il periodo aureo della dominazione degli Altavilla, basti pensare ai documenti in lingua greca del periodo del regno di Ruggero II o alla struttura amministrativa normanna che si fonda sul modello di Bisanzio.

Dal punto di vista architettonico, nei territori calabresi esistono testimonianze precedenti alla conquista dei Normanni e con le quali essi probabilmente entrano in contatto.

Un primo esempio è rappresentato dal Battistero⁷¹ di Santa Severina (~ fine IX, inizio X sec.), un impianto circolare coperto con una cupola ad ombrello sorretta da otto colonne, formato in origine da un deambulatorio anulare sul quale si innestavano quattro bracci a forma di croce, articolando così la tipica impostazione *a doppio involucro*⁷² che rimanda immediatamente all'organizzazione spaziale bizantina. La particolarità di tale architettura è riscontrabile proprio nella struttura del vano cupolato in cui la calotta a spicchi⁷³ è, secondo Orsi⁷⁴, una chiara citazione delle cupole bizantine della Chiesa dei Santi Sergio e Bacco a

⁷¹ Il monumento è conosciuto come battistero ma probabilmente fu fondato per assolvere ad altre funzioni come testimonierebbe la datazione al XIII secolo del fonte battesimale. Sono state avanzate alcune ipotesi circa la vera natura della fondazione. Secondo Krautheimer si tratta di un *martyrium*, mentre per la Castelfranchi Falla potrebbe essere stata una chiesa o piccola cappella; infine, nell'ipotesi di Cagiano de Azevedo la struttura potrebbe essere stata fondata quale prima cattedrale della città, come attesterebbe la posizione urbanistica dominante e la presenza di un'iscrizione incisa sulle facce di un capitello a stampella del deambulatorio in cui si legge il nome di un arcivescovo Giovanni che ne ordinò l'istituzione. Cfr. BOZZONI C., *L'Architettura. Dal Tardo antico all'Altomedioevo* in PLACANICA A. (a cura di), *Storia della Calabria Medievale. Culture arti tecniche*, II, Roma 1999, pag. 276

⁷² Cfr. BOZZONI C. (2005), pag. 275

⁷³ La cupola a ombrello è riscontrabile nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Agrò. Si veda: Capitolo 4, par. 4.2.2 di questa trattazione

⁷⁴ ORSI P., *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929, pag. 213

Costantinopoli, anche se questa impostazione non ha avuto una grandissima diffusione nel mondo greco⁷⁵.

Esternamente, il tamburo emerge dalla sovrapposizione di due volumi, l'uno ottagonale e l'altro circolare, che rimandano all'impostazione volumetrica delle chiese greco-normanne caratterizzate anch'esse dalla presenza di un tamburo geometrico composto dalla sovrapposizioni di solidi⁷⁶, come ad esempio nella Chiesa di San Giovanni Theriste a Bivongi dove si ritrova un tamburo formato dalla composizione di un cubo e di un cilindro. Un altro aspetto che si ritiene significativo per le successive esperienze artistiche è rappresentato dall'impostazione planimetrica del Battistero che, seppur centralizzato, evidenzia una direzionalità spiccata grazie alla presenza dei bracci sporgenti dal deambulatorio. Questa ricerca spaziale mirata alla fusione tra centralità e direzionalità è anch'essa un motivo riscontrabile nella produzione architettonica normanna.

Sempre a Santa Severina, degna di nota è la chiesa di Santa Filomena o di Pozzolio, nel quartiere *Grecìa*, con la sua cupola dall'alto tamburo con una calotta dal profilo inusuale in Calabria che ricorda le cupole a bulbo e dà immediatamente «*un'intonazione orientale al paesaggio*»⁷⁷ richiamando alla tradizione persiana con cui Bisanzio ha molteplici contatti. Sull'altra sponda dello Stretto, la cultura bizantina non raggiunge un livello di radicamento pari a quello avuto in Calabria a causa dell'invasione degli arabi, che già nella metà del VII secolo iniziano a compiere incursioni sull'isola. Il quadro tracciato finora relativamente all'arte bizantina isolana è piuttosto frammentario e spesso le uniche evidenze apprezzabili sono quelle archeologiche. Tuttavia, seppur esigue, esistono delle strutture che permettono di compiere qualche considerazione circa la formazione di un linguaggio tradizionale che potrà esprimersi anche successivamente nell'epoca normanna.

⁷⁵ *Ibidem*

⁷⁶ Si veda: Capitolo 4, par. 4.2.2 di questa trattazione

⁷⁷ ORSI P. (1929), pag. 226

L'analisi dei monumenti superstiti mostra che l'architettura bizantina siciliana non raggiunge i livelli formali dell'arte costantinopoliana, un dato certo non assoluto a causa dell'esiguo numero di esempi valutabili ma che ci dà notizia del fatto che i raffinati modelli bizantini saranno assimilati secoli più tardi, sotto la dominazione normanna. Tuttavia risultano interessanti alcune possibili corrispondenze tra la Sicilia e il resto dell'Italia meridionale, dove si riscontra una persistenza di forme geometricamente essenziali in pietra squadrata o mattoni che vanno ad articolare spazi per lo più destinati al culto.

Degna di nota tra le chiese bizantine siciliane è la quella del Santissimo Salvatore di Rometta Messinese (ME)⁷⁸, un edificio con pianta a croce greca inscritta in un quadrato e sormontato da una cupola emisferica, la cui datazione è incerta. La struttura parallelepipedica compatta è sormontata da un tamburo ottagonale sul quale si innalza la cupola. L'impostazione del vano cupolato a volumi sovrapposti e gli apparati murari in pietrame misto rimandano ad esempi più tardi quali ad esempio la chiesa di S. Maria di Mili.

Di età o comunque legati alla cultura bizantina rimangono poi una serie di piccoli impianti di difficile lettura, le cube o celle tricore⁷⁹, su cui si ritiene opportuno compiere qualche considerazione vista la presenza costante di strutture cupolate al loro interno.

Le tricore della Sicilia⁸⁰ orientale sono generalmente caratterizzate dalla presenza di un vano centrale coperto da una cupola su pianta quadrata. L'esecuzione delle volte, per lo più

⁷⁸ Per approfondimenti si rinvia a: AUTORE C., *La chiesa del Salvatore in Rometta*, in «Archivio Storico Messinese», II, n. XXVIII [=XXXV], Messina 1934, pp. 54-63; BOTTARI S., *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, in «Archivio Storico Messinese», I, Messina 1936-1938, pag. 43; SCIBONA G., *Per la chiesa bizantina di Rometta. Il nome* in «Archivio Storico Messinese», III serie, vol. XXV-XXVI, Messina 1975-76, pp. 279-285; GIGLIO S., *La Chiesa di Santa Maria dei Cerei a Rometta* in «Rometta e la Chiesa bizantina di Santa Maria dei Cerei», Atti del Convegno di Studi (Rometta, 23 maggio 2011), pp. 43-51; IMBESI F., *Indirizzi e obiettivi progettuali per il recupero della Chiesa di Santa Maria dei Cerei di Rometta* in «Rometta e la Chiesa bizantina di Santa Maria dei Cerei», Atti del Convegno di Studi (Rometta, 23 maggio 2011), pp. 53-70

⁷⁹ Con *cube* o *cellae trichorae* (celle tricore) si individua un gruppo di piccole fondazioni di epoca altomedievale contraddistinte da un impianto centralizzato, generalmente quadrangolare con absidi estradossate su tre lati, ricoperto da una cupola. La loro funzione è sicuramente culturale ma l'origine di tale impostazione è incerta. Nell'isola, esiste un discreto numero di esempi, dislocati nella zona etnea ed in quella sudorientale. Per citare i casi più interessanti, si fa riferimento alla Cuba di Malvagna, alla Cuba di Santa Domenica e alla tricola di Santo Stefano. Sul significato simbolico delle tricore si rimanda a: PAGELLO E., *La materia e l'idea. Significati e simboli nell'architettura antica*, Napoli 2003

realizzate in conci di pietra, segue il criterio dell'autoportanza con l'apparecchiatura dei conci attraverso anelli concentrici con i piani di posa prevalentemente orizzontali, un sistema che si ritroverà successivamente negli esempi di riferimento per questo studio. Le coperture voltate di queste fondazioni sono tuttavia abbastanza rudimentali e ignota è la stereotomia. Tra gli esempi riscontrabili nella Sicilia orientale, la Cuba di Santa Domenica a Castiglione è quella che esprime la maggiore complessità spaziale e che presenta le maggiori affinità costruttive con gli esempi considerati in questo studio. Datata presumibilmente tra il XI e il XII secolo⁸¹ ha impianto a tre navate, di cui quelle laterali divise in tre campate e sormontate da volte a crociera, mentre la nave principale è coperta con una cupola che rappresenta l'elemento di maggiore interesse. Costruita interamente in blocchi di pietra pomice di dimensioni confrontabili con quelle dei normali mattoni (8x12x20 cm.), è realizzata attraverso la sovrapposizione di trombe angolari di forma conica con uno schema che ricorda la cupola maggiore della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Agrò.

Relativamente alle cupole, un altro aspetto che si ritiene significativo dall'analisi delle tricole è la presenza di raccordi a sostegno delle calotte, soluzioni anche in questo caso primitive e poco complesse ma significative alla luce della produzione successiva. Cuffie semplici articolano le cupole della Cuba di Vendicari (~V sec.), della tricola di San Lorenzo Vecchio presso Pachino, della Cuba di Malvagna (~ VI-VII sec), mentre raccordi a mensola sorreggono la cupola della Cappella Bonajuto a Catania (~VI sec.).

⁸⁰ Per le celle tricole non esiste a tutt'oggi una datazione unitaria considerato lo stato avanzato di degrado delle fabbriche e la totale assenza di documentazione storica. Si ritiene comunque plausibile la datazione di Freshfield fissata tra l'VIII e il IX secolo, anche se alcune analisi di termoluminescenza condotte sui campioni fittili della Cuba di Malvagna hanno datato la cappella al VI-VII secolo. Cfr. FRESHFIELD E. H., *Cellae trichorae anche other Christian Antiquities in the byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, London 1913; MARGANI G., *Celle tricole. Edifici a pianta trilobata nella tradizione costruttiva siciliana*, Catania 2005

⁸¹ Per approfondimenti si rimanda a: NICKLIES C., *The church of Cuba near Castiglione di Sicilia, and its cultural context*, in «Muqarnas», 11, 1994, pp. 13-30; COPANI P., BUONANNO L., *The «Cuba» near Castiglione in Sicily. A self-supporting vault made of volcanic stone* in DE HERRERA J. (a cura di), *Proceedings of the First International Congress on Construction History*, Madrid, 2003, pp. 611-621

Queste costruzioni, seppur elementari, hanno al loro interno delle caratteristiche “colte” e particolari che potrebbero essere considerate come esperienze embrionali per la codificazione di un linguaggio che, solo grazie alla mediazione della cultura islamica, ha potuto raggiungere livelli aulici e di raffinatezza. Di conseguenza è necessario cercare di rintracciare qualche indizio nella Sicilia islamica.

La conquista araba dell'isola porta infatti ad uno sconvolgimento sia bellico che culturale che caratterizza profondamente tutta la produzione artistica successiva.

Nonostante l'avvento arabo in Sicilia rappresenti un momento fondamentale per la storia culturale e sociale dell'Italia meridionale, le testimonianze prenormanne sono scarse ed a ricordare il radicamento della cultura islamica nell'isola rimangono purtroppo solo una grande quantità di toponimi arabi.

Si ha comunque notizia dell'impianto urbanistico di Palermo, che nel'831 diviene la sede dell'emirato aghlabide, per la quale le indagini archeologiche hanno portato ad individuare due moschee. Della prima, con l'asse maggiore orientato verso la Mecca, rimane oggi una sala a due navate nel lato sud-orientale della chiesa di San Giovanni degli Eremiti, mentre della seconda rimane invece una sala ipostila (18 x 3.8 m.) situata nell'attuale cappella di Santa Maria dell'Incoronata, nei pressi della Cattedrale. L'impostazione sviluppata in larghezza delle due sale ha spinto gli archeologi ad identificare i resti con la sala di preghiera di una moschea⁸². Tuttavia, dell'immenso patrimonio costruito dagli arabi null'altro rimane e, nel caso delle cupole, l'assoluta mancanza di resti ci pone a ricercare le radici di tale tradizione costruttiva nel continente africano, come si vedrà successivamente.

Alla luce di quanto espresso finora, appare abbastanza chiaro che all'arrivo dei Normanni si trovano nei territori conquistati una serie di esperienze artistiche puntuali, primitive ma

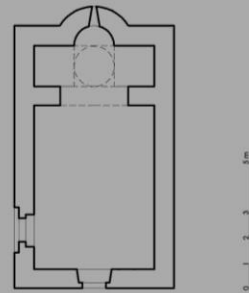
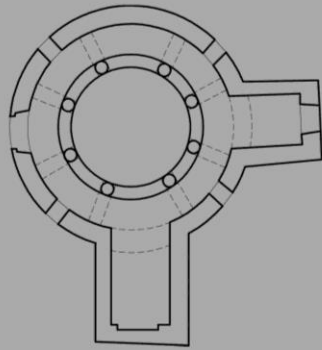
⁸² Cfr. NASER ESLAMI A.(2010), pp.191-192

significative, caratterizzate spesso dall'elemento cupolato, che in questo caso potrebbe essere considerato come una prassi costruttiva tradizionale ma ancora poco elaborata, capace di tradursi, attraverso gli apporti islamici del IX e X secolo, in un'arte complessa e peculiare.

CHIESE CUPOLATE ANTE XI SECOLO - CALABRIA



Battistero, (~ fine IX, inizio X sec.), Santa Severina (KR)



Battistero, pianta; Santa Filomena, pianta

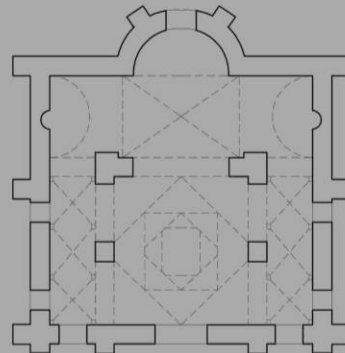
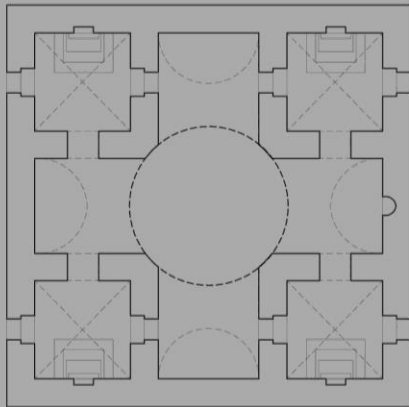


Chiesa di Santa Filomena o di Pozzollo, (~ fine IX, inizio X sec.), Santa Severina (KR)

CHIESE CUPOLATE ANTE XI SECOLO - SICILIA



Chiesa del SS. Salvatore (VI - IX sec), Rometta Messinese (ME)



SS. Salvatore, pianta; Cuba, pianta

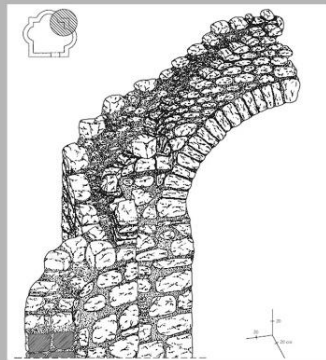
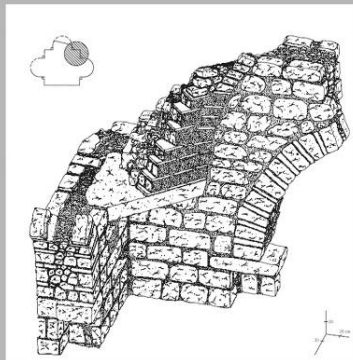


Cuba di Santa Domenica (IX - XI sec), Castiglione di Sicilia (CT)

CHIESE CUPOLATE ANTE XI SECOLO - SICILIA



Cappella Bonajuto (~VI sec.), Catania



Da sinistra: Cappella Bonajuto, spaccato assonometrico in corrispondenza del raccordo a mensola
Cuba di Malvagna, spaccato assonometrico in corrispondenza della cuffia sudoccidentale (da Margani, 2005)



Cuba di Malvagna (~ VI-VII sec), Malvagna (ME)

2.2 Il contesto di riferimento: ruolo e significato delle strutture religiose greche nell'area dello Stretto

Quando i Normanni giungono nelle propaggini più meridionali dell'Italia si inseriscono all'interno di uno scenario variegato di culture, fedi religiose e poteri politici che condizionano in larga misura le loro strategie di conquista. A partire dal 554 d.C., la Calabria è quasi totalmente bizantina e figlia di una colonizzazione durata quasi cinquecento anni, mentre la Sicilia è quasi interamente occupata dagli islamici⁸³ dalla presa di Palermo nel 831. Si aggiunge poi la presenza longobarda nelle zone del Molise, della Puglia e della Basilicata che contribuisce a rendere il Meridione un territorio in cui, nonostante i tentativi, la convivenza tra popoli così diversi non è mai pacifica. In questo contesto arrivano i Normanni, accolti nel Mezzogiorno dalla volontà di cambiamento, stabilità e trasformazione virtuosa.

La storia normanna dell'Italia meridionale è legata alla famiglia degli Altavilla, originaria del nord della Francia. Goffredo Malaterra⁸⁴ traccia il profilo dei nuovi conquistatori definendoli fieri, astuti e dediti alla guerra, capaci di costituire un nucleo strategicamente organizzato tale da conquistare i territori italiani in un arco di tempo relativamente breve, spinti da una fervida volontà di arricchirsi⁸⁵.

⁸³ Per un quadro storico generale si veda, per la Calabria: PACE V., *Calabria Bizantina*, Roma 2003; PORSIA F., *Calabria Normanna e Sveva*, in PLACANICA A. (1999), pp. 103-181; PONTIERI E., *Tra i Normanni nell'Italia Meridionale*, Morano 1948 (rist. Napoli 1964); ZIPARO LACAVA F. (1977). Per la Sicilia: AMARI M., *Storia dei musulmani in Sicilia*, Firenze 1952; CALANDRA E., *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938; CILENTO A., VANOLI A., *Arabi e Normanni in Sicilia*, Udine 2007; DE STEFANO A., *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, Palermo 1938; SCADUTO M., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Sec. XI-XIV*, Roma 1982; WHITE L.T., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Roma 1980

⁸⁴ MALATERRA G., *Ruggero I e Roberto il Guiscardo*, intr., trad. e note a cura di V. LO CURTO, Cassino 2002, I, 1

⁸⁵ Le ragioni dello spostamento verso Sud non sono mosse, secondo Menagè, da interessi legati alla professione bellica ma dipendono sostanzialmente dalla spinta demografica e dal sovraffollamento dei territori natii,

Nel 1016, la presenza dei Normanni in Italia è documentata da Amato di Montecassino⁸⁶, che attesta la partecipazione di quaranta pellegrini di ritorno da Gerusalemme nella guerra contro i musulmani, assoldati come mercenari dal re di Salerno, Guimaro IV⁸⁷. A seguito del loro valore in campo militare, Rainulfo Drengot⁸⁸, loro capo, viene nominato nel 1030 Duca di Aversa e fonda così il primo insediamento normanno nell'Italia meridionale. Tuttavia, il gruppo più consistente è proprio quello al seguito dei figli di Tancredi, chiamati da Rainulfo per prendere parte alla guerra tra Napoletani e Capuani, provenienti dal villaggio di Altavilla⁸⁹. Dopo la fondazione del ducato di Aversa, l'ascesa normanna subisce una sostanziale impennata a seguito del trattato di Melfi del 1059, con il quale Papa Nicolò II investe Roberto il Guiscardo – settimo figlio di Tancredi – del titolo ducale e gli conferisce il possesso feudale della Calabria, della Puglia e dopo l'auspicata conquista della Sicilia. Questa investitura è mirata alla restituzione dell'isola alla cristianità e all'obbedienza nei confronti della Chiesa romana. Protagonisti saranno così Roberto il Guiscardo, che fonda la sua capitale a Salerno, e Ruggero I che si spende per circa trent'anni (1060 - 1091) nella presa della Sicilia. Il percorso di occupazione di quest'ultima parte da Mileto in Calabria, la capitale del suo regno, e prosegue lungo l'antica via Anna-Popilia fino a raggiungere Reggio, estremità della Penisola e strategica roccaforte bizantina. La presa della città dello Stretto nel

caratterizzati da un sistema feudale ormai congestionato dalle numerose casate. «*La conquista normanna d'Italia è quindi opera primaria di figliolanza eccedenti di nobili infeudati, di cavalieri in cerca di ventura*» che, consci della mancanza di uno stabile nucleo di potere che possa governare le regioni meridionali, iniziano una campagna politico-militare che porta alla conquista di tutto il sud della Penisola. Cfr. MENAGER L.R., *Pensateur et étologie de la colonisation normanne de l'Italie* in «Roberto il Guiscardo e il suo tempo», Atti delle prime giornate normanno-sveve, Roma 1975, pp. 203-230; PORSIA F. (2001), pag.11

⁸⁶ Cfr. AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese* (a cura di) Vincenzo de Bartholomaeis, Roma 1935

⁸⁷ Guimaro IV (1013 c.a. - 1052) fu Principe di Salerno (1027 - 1052) e prima ancora Duca di Amalfi, Gaeta e Sorrento

⁸⁸ Rainulfo Drengot, detto Trincanotte, normanno di stirpe, apparteneva alla nobile famiglia dei signori di Quarel, piccolo centro della Francia nordoccidentale da identificarsi con ogni probabilità - secondo l'ipotesi avanzata dal Ménager - con l'odierna Les Carreaux presso Avesnes-en-Bray (dip. Seine-Maritime). Ignota è la data della sua nascita mentre è il 1048 l'anno della sua morte

⁸⁹ Tancredi di Hauteville (Coutances, 980-990 circa – 1041 circa) è signore di Altavilla, un modesto territorio in centro al Contentit, vicino a Coutances, nella Bassa Normandia. Il nome "Altavilla" deriva «*non tanto per l'altezza del monte su cui sorge, quanto, credo, per una sorta di presagio di chi aveva previsto l'avvenire e i prosperi successi delle future generazioni di quel villaggio che, con l'aiuto di Dio e con il proprio coraggio, avrebbero asceso, passo dopo passo, la vetta dei più alti onori*», cfr. MALATERRA G. (2002), I, 3

1060 permette a Ruggero I di controllare tutto il territorio calabro e aprirsi a quello siciliano⁹⁰, che verrà conquistato nel 1130.

Un anno dopo l'occupazione di Reggio, il governo normanno consolida una lungimirante strategia di riorganizzazione dei territori, il cui punto cardine è la politica religiosa che, attraverso la ricattolizzazione – ovvero il ristabilimento della fede latina e la restaurazione del potere della Chiesa di Roma – diviene *instrumentum regni* per il controllo capillare del territorio e per l'affermazione del potere temporale. I conti normanni capiscono ben presto l'importanza economica e strategica delle strutture religiose, che rappresentano il punto di congiunzione tra il potere centrale e la popolazione multietnica di queste regioni. Monasteri, abbazie e chiese, al di là dei valori religiosi, sono l'elemento cardine della «*ristrutturazione agricola e del controllo delle terre*»⁹¹ promossa in maniera costante dai nuovi regnanti. In particolare, l'esaltazione del monachesimo, che interessa sia il credo latino sia quello greco e si concretizza nella fondazione o rifondazione delle strutture di culto, rappresenta un fenomeno privilegiato di indagine per la comprensione dell'affermazione normanna, poiché questo «*si dispiega e si contrae a seconda delle modificazioni socio-economiche delle aree del suo insediamento, collabora attivamente alla ricostruzione di tutte le strutture portanti dello Stato senza condizionare né posizioni ideologiche né le programmazioni a breve o lungo termine*»⁹².

⁹⁰ La repentina conquista normanna del Meridione italiano è caratterizzata da una strategia militare vincente che permette ai conti francesi di occupare tutto il territorio del Sud d'Italia in un arco di tempo relativamente breve. La tattica militare mira infatti ad attaccare aree territoriali attraverso l'espugnazione dei punti nevralgici, scoraggiando così i piccoli centri di resistenza. La strategia di assalto muove dalle montagne e risulta vincente poiché riesce a distruggere in breve tempo le strutture difensive bizantine organizzate per attacchi provenienti dalle coste. Oltre alla strategia militare arguta, è la componente sociale che favorisce in grande misura l'azione normanna. Sono testimoniate dal Malaterra la totale indifferenza e l'assoggettamento delle popolazioni calabresi che, stanche del governo bizantino, rispondono in maniera passiva agli attacchi, chiedendo subito la pace senza nemmeno combattere. Cfr. MALATERRAE G. (2002), III

⁹¹ OCCHIATO G., *Robert de Grandmesnil: un abate architetto operante in Calabria nel XI secolo*, in «Calabria Bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori», Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini, RC 1985, pp. 129-175

⁹² GIUNTA F., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia normanna* in «Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia», Atti del Congresso Internazionale, 3-6 Messina (1979), II, Messina 1983, pp. 709-732

Nella loro politica di promozione delle strutture religiose, i Normanni favoriscono in larga misura le strutture latine, che hanno il preciso scopo di celebrare il loro potere e la centralità della Chiesa romana, ma viene dato un certo spazio anche alla fede greca. Le abbazie di SS. Trinità di Venosa⁹³, la SS. Trinità di Cava, San Benedetto a Montecassino⁹⁴ e le calabresi Santa Maria di Sant'Eufemia⁹⁵ e SS. Trinità di Mileto⁹⁶ sono i centri irraggiatori della latinità promossa dai Normanni e i modelli embrionali⁹⁷ per la realizzazione delle auliche cattedrali siciliane di Cefalù e Monreale, dichiarazione di «*potere terreno e realtà trascendente, epopea umana e segno sacrale, manifesto programmatico e dimensione ecclesiologica*»⁹⁸.

Accanto ai grandi impianti latini, si opera la costruzione e il restauro di strutture di fede greca di minori dimensioni, con il fine di recuperare le risorse agrarie e consolidare il consenso sociale, funzionale alla stabilizzazione del potere. A questo proposito, la storia delle due regioni più meridionali d'Italia va inquadrata, alla luce del monachesimo greco, in un *unicum* territoriale dove la Calabria Ultra e il Valdemone siciliano individuano un

⁹³ Cfr. CRUDO G., *La SS. Trinità di Venosa: memorie storiche diplomatiche archeologiche*, Trani 1899

⁹⁴ Cfr. PALMAROCCHI R., *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Roma 1913; FABIANI L., *La terra di San Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, Montecassino 1968

⁹⁵ Cfr. BRUGARELLA F., *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo per l'abbazia di Santa Maria di Sant'Eufemia (1062)* in DE SENSI SESTITO G. (a cura di), *Tra l'Amato e il Savuto*, II, Soveria Mannelli 1999, pp. 381-406; OCCHIATO G., *Rapporti culturali e rispondenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romanica: l'abbaziale normanna di S. Eufemia* in «*Mélanges de l'Ecole française de Rome*», XCIII, Roma, 1981, pp. 565-603

⁹⁶ Cfr. OCCHIATO, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro 1977; ID., *La Trinità di Mileto nel Romanico italiano*, Cosenza 2000

⁹⁷ Sull'esistenza di un rapporto tra le abbazie calabresi e le cattedrali siciliane del XII e XIII secolo esiste un'approfondita letteratura, prodotta dalle numerose indagini volte a comprendere ed individuare i modelli di ispirazione di tali fondazioni. Secondo Bottari e Canale, la riproposizione di eguali modelli sia in Calabria che in Sicilia deriva dalla comunanza del substrato artistico di derivazione francese entro cui le fondazioni basilicali dell'Italia meridionale devono essere circoscritte, una tendenza artistica che sarebbe stata mediata dalla presenza prima nella penisola e poi in Sicilia dei monaci francesi di Saint-Evroul-sur-Ouche. Diversa è la posizione del Bozzoni che fissa le radici artistiche delle fondazioni basilicali nella cultura campano-cassinese, largamente diffusa in quegli anni. Cfr. CIOTTA G., *La cultura architettonica normanna in Sicilia. Rassegna delle fonti e degli studi per nuove prospettive di ricerca*, Messina 1993, pp. 191-365

⁹⁸ FONSECA C.D., «*Catedra pontificatus*» e potere politico: il ruolo delle cattedrali nel quadro degli assetti istituzionali del Mezzogiorno d'Italia in ZITO G. (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, Atti del I Convegno internazionale organizzato dall'Arcidiocesi di Catania, 25-27 Novembre 1992, pp. 11 - 19

singolare distretto culturale, unito dal mare, che rappresenta «*un ponte o una premessa alla successiva conquista dell'intera isola*»⁹⁹.

Questi i presupposti per intraprendere l'analisi artistica delle strutture religiose greche nell'area dello Stretto, un veicolo di trasformazione territoriale generante «*una nuova e originale convivenza di progettualità architettonica e urbanistica che si concretizza in un progetto di organizzazione esistenziale in cui il monastero si apre alla natura, alla vita dei religiosi e dei laici, all'organizzazione del lavoro*»¹⁰⁰. L'importanza di tali impianti è insita nella loro qualità architettonica il cui linguaggio traduce ed esprime il sincretismo culturale delle regioni meridionali, dove diverse maestranze con tradizioni costruttive e substrato culturale differente cooperano alla loro realizzazione, incoraggiate dai Conti che si spendono «*nell'attento studio a non far predominare nessuno dei vari popoli colà contrastanti, nel non avere una civiltà propria da far prevalere, trovano tutte le persuasioni ad essere i maggiori fautori dell'eclittismo e a far fiorire in tutte le manifestazioni il meglio della civiltà trilingue trovata in Sicilia*»¹⁰¹.

Compreso il significato politico, occorre accennare alle caratteristiche architettoniche ed artistiche di questo gruppo di fabbriche che ne permettono la classificazione in una categoria spesso apostrofata con il termine di *architettura minore*, accezione che necessariamente deve essere considerata nel significato metrico del termine (di minori dimensioni rispetto alle cattedrali) e non nel senso di produzioni scarsamente interessanti. È sì vero che tali esempi architettonici non raggiungono mai i livelli aulici dell'architettura siciliana del XII secolo, ma è indubbio che «*il loro eccezionale interesse nasce dalla constatazione che, con essi, l'architettura siciliana del periodo normanno già svela in parte il suo volto [...] dichiara già*

⁹⁹ Cfr. MONDELLO SIGNORINO A., *Insedimenti basiliani nel messinese* in «*Basilio di Cesarea e la sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*», Atti del Congresso Internazionale, 3-6 Novembre Messina, (1979), Vol. II, Messina 1983, pag. 847

¹⁰⁰ OCCHIATO G. (1985), pag. 131

¹⁰¹ CALANDRA E. (1938), pag. 31

la scelta di un orientamento»¹⁰². Fanno parte di questo gruppo una serie di piccoli impianti, purtroppo oggi molto degradati o rimaneggiati, organizzati attraverso la costante presenza di una o più cupole in mattoni e dove «l'omogeneità dei prodotti sembra giustificare l'ipotesi di una vera scuola di architetti e maestranze con precisa e marcata disciplina stilistica e tecnico-costruttiva e [...] che persiste anche nelle successive età»¹⁰³ fino all'ultimo capitolo di questa tendenza, la Cattedrale di Palermo, che testimonia una continuità stilistica e persistenza di motivi propri di quella scuola.

Tra gli esempi meglio conservati sono da citare le messinesi chiese di Santa Maria di Mili, dei SS. Pietro e Paolo di Agrò a Casalvecchio Siculo, dei Santi Pietro e Paolo di Itala, di Sant'Alfio a San Fratello, di San Filippo di Fragalà e le reggine chiese di Santa Maria dei Tridetti e di San Giovanni Theriste, impropriamente definite *chiese basiliane*, termine errato ma entrato nella consuetudine della letteratura.

Queste fondazioni hanno elementi fortemente riconoscibili che ne permettono appunto la classificazione unitaria. Esse sono innanzitutto «caratterizzate dal rifiuto della monumentalità, dalle dimensioni ridotte degli edifici, il cui ornamento esterno, quando c'è, è affidato a giochi di tegole e mattoni»¹⁰⁴, esternamente quindi «si confondono con le case o con la roccia o la terra, nascondendosi sovente alla vista del viandante distratto»¹⁰⁵. L'aspetto legato alle dimensioni ridotte è un chiaro riferimento alla cultura bizantina, la cui tendenza è quella di «costruire un gran numero di piccole chiese nei centri minori»¹⁰⁶ piuttosto che grandi impianti. Gli esempi del distretto calabro-siculo sono così caratterizzati da dimensioni planimetriche confrontabili che vanno dai 14 metri di lunghezza della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Itala ai 20 metri della chiesa di Agrò. L'unico esempio che si

¹⁰² BASILE F., *L'architettura della Sicilia Normanna*, Palermo 1975, pag. 10

¹⁰³ BELLAFFIORE G. (1990), pag. 24

¹⁰⁴ MINUTO D., *Conversazione su territorio e architettura nella Calabria Bizantina*, Reggio Calabria 1994, pag. 57

¹⁰⁵ *Ibidem*

¹⁰⁶ MANGO C., *Architettura bizantina*, Milano 1989, pag. 135

discosta da queste considerazioni è l'impianto *basiliano* di Santa Maria della Roccelletta a Squillace (RC), che volutamente è stato escluso da questa trattazione. Qui le dimensioni monumentali – circa 15 metri di larghezza per 40 metri di lunghezza delle navate – denunciano chiaramente un'attitudine diversa nella filosofia costruttiva, forse condizionata dal fiorire dei grandi monasteri latini, un sito che tuttavia non mette in discussione le caratteristiche generali del fenomeno costruttivo *basiliano* poiché rappresenta un unico esempio in tutta l'Italia meridionale e soprattutto perché le relative vicende costruttive e artistiche non sono state ancora chiarite¹⁰⁷.

Accanto alle piccole dimensioni, altro importante motivo è rappresentato dalla consistenza materica «caratterizzata dall'irruenza carnosa e cromatica dei fitti, convulsi intrecci arcuati»¹⁰⁸. Queste fondazioni sono, infatti, peculiari proprio per l'utilizzo esclusivo del mattone che ne amplifica il legame col territorio, che li rende esempio di «*perfetto inserimento nel paesaggio e non mimesi banale*»¹⁰⁹.

L'impostazione planimetrica interna, sottoposta alle regole del rito, è caratterizzata dalla presenza di un *bema* – spazio centrico destinato al clero assimilabile al presbiterio latino – sormontato da una o più cupole e affiancato da due nicchie per i servizi liturgici, la *prothèsis* e il *diaconicòn*, la prima costituita da un piccolo altare posto a sinistra di quello principale destinato alla preparazione dei *Sacri Doni*, il secondo, impostato a destra, riservato ad accogliere i paramenti dell'officiante.

Lo spazio interno è «*centripeto piuttosto che longitudinale, ed è organizzato gerarchicamente: partendo dalla cupola, esso, per così dire, discendeva alle volte, si*

¹⁰⁷ Cfr. BOZZONI C., *Calabria Normanna. Ricerche sulla Calabria dei secoli undicesimo-dodicesimo*, Roma 1974, pp. 65-113

¹⁰⁸ ZEVIB. (1997), pag. 37

¹⁰⁹ *Ivi*, pag. 266

diffondeva nel bema e nell'abside, e finalmente arrivava a terra»¹¹⁰. Che si tratti di impianti ad un'unica navata, come ad esempio Santa Maria di Mili e San Giovanni Therestis, o a tre navate come SS. Pietro e Paolo di Agrò a Casalvecchio Siculo o Santa Maria dei Tridetti, l'impostazione tripartita del presbiterio è sempre presente poiché è questo il fulcro spirituale e geometrico di tali edifici ed è proprio questo articolato sistema, rispondente ad esigenze religiose e funzionali, che determina la percezione degli spazi interni. Escludendo gli impianti di Frazzanò e San Giovanni, organizzati a T con unica navata molto allungata, le piante di queste chiese si caratterizzano per la rielaborazione del modello dell'aula cristiana in cui navate e transetto vengono racchiusi entro lo stesso perimetro senza che l'ultimo sia visibile all'esterno, di cui l'esempio più aulico è nella chiesa di Agrò, dove vi è la fusione tra una simmetria centrica ed una assiale. È da segnalare, inoltre, un ulteriore elemento planimetrico, riconducibile questa volta alla tradizione latina, cioè il coro a gradoni definito benedettino-cluniacense dallo storico Corrado Bozzoni¹¹¹. Questo elemento è riscontrabile nel San Giovanni di Bivongi, in Santa Maria dei Tridetti, nel Duomo di Gerace e nelle chiese siciliane di Agrò e di Itala.

Su questi volumi si innalzano le coperture a cupola, elemento caratteristico, intimo e concluso, la cui vista ai fedeli è sempre impedita dalla presenza della barriera iconoclastica ad eccezione della cupola maggiore di Agrò che, posta al centro della navata, è apprezzabile anche dai praticanti. La posizione periferica destinata alla cupola amplifica l'autonomia dell'elemento che appartato nella sua *«vita propria, avvolgendosi nel suo ritmo chiuso, [...] solo nell'aspetto dell'esterno la sua espressione architettonica si articola e si integra in una lettura globale con il corpo delle navate»¹¹².*

¹¹⁰ MANGO C. (1980), pag. 135

¹¹¹ BOZZONI C. (1974), pag. 289

¹¹² BASILE F., *Annotazioni sui problemi dell'architettura siciliana dei secoli XI e XII* in «Quaderni dell'Istituto Dipartimentale di Architettura e Urbanistica dell'Università di Catania», n. 12, 1981, pp. 77-90

L'organizzazione degli alzati è affidata a una muratura di conglomerato cementizio di laterizi e pietrame sulla quale si innesta il paramento esterno organizzato con filari di mattoni, pietre locali e la tipica decorazione ad archi intrecciati, che sono un chiaro riferimento alla cultura islamica degli edifici *omayyadi*. Si realizzano qui «*grandi distese screziate, porose alla luce [dove] i risalti dei piani si avvertono più sentiti per la rusticità dei materiali e le animazioni dei contrasti coloristici sono assecondate dalle cadenzate reticolature incrociate che formano ammanti ininterrotti*»¹¹³. I materiali impiegati sono quelli reperiti *in situ* con la predominanza del laterizio – cotto con tempi diversi tale da crearne sfumature cromatiche di grande impatto – che è accostato alla pietra cavata, sbazzata grossolanamente, che si mescola a ciottoli e macigni fluviali ai quali si uniscono elementi lapidei di *spolio*. Il risultato linguistico di tale mescolanza è semplice e allo stesso tempo articolato, «*l'ortografia è disinvolta*»¹¹⁴ e l'effetto di grande suggestione.

Queste caratteristiche artistiche e formali sottolineano l'importanza di queste fondazioni che spesso sono state relegate dalla letteratura critica ad un ruolo marginale. Comprendere queste strutture significa indagare la genesi dell'architettura della Sicilia medievale, la cui esplorazione non può basarsi esclusivamente sui grandi impianti latini, ma deve ricercare la sua matrice anche nelle costruzioni di fede greca.

¹¹³ *Ivi*, pag. 80

¹¹⁴ BASILE F. (1975), pag. 41

2.3 Chiese greche del periodo normanno in Calabria e in Valdemone. Stato degli studi

Il tema delle chiese monastiche di rito greco in Italia meridionale fondate tra l'XI e il XII secolo si inserisce in un capitolo della storia dell'architettura molto discusso e complesso. A partire dall'Ottocento, le fondazioni normanne, siano esse latine o greche, ricevono da parte della comunità scientifica francese e inglese una serie di attenzioni tali da introdurle all'interno del complesso quadro dell'architettura medievale europea, poiché vengono studiate come modelli primari per alcuni motivi architettonici che saranno poi considerati alla base dell'architettura gotica.

Come suggerisce Bellafiore, «*nello studio dell'arte siciliana del periodo compreso tra il IX e il XII secolo non è sufficiente considerare la letteratura specifica, relativa appunto alla storia dell'arte; occorre rifarsi a tutte quelle fonti di informazione, o coeve o di età posteriore, che, direttamente o indirettamente, di tale arte si sono occupate*»¹¹⁵ e il primo approccio conoscitivo non può prescindere dall'analisi di testi filologici, storici e politici. La *Storia dei musulmani di Sicilia* e la *Biblioteca arabo-sicula* di Michele Amari e le varie edizioni di storia siciliana, come quelle di Chalandon¹¹⁶, De Stefano¹¹⁷ e Smith¹¹⁸ o ancora le pubblicazioni sulla storia dei Normanni al Sud, come ad esempio quella di Norwich¹¹⁹, sono i capisaldi letterari per inquadrare in uno schema ampio il tema delle strutture greco-normanne.

¹¹⁵ BELLAFFIORE G. (1990), pag. 187

¹¹⁶ CHALANDON F., *Historie de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Paris 1907 (rist. New York 1960)

¹¹⁷ DE STEFANO F., *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari 1948

¹¹⁸ MACK SMITH D., *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1970

¹¹⁹ NORWICH J.J., *I Normanni del Sud: 1016-1130*, Torino 1967

Per la stagione artistica normanna in Italia meridionale esiste una cospicua produzione letteraria che, dal XIX secolo, si concentra soprattutto sui grandi impianti latini della Sicilia e della Campania. La prima stagione letteraria, che si snoda tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, è contraddistinta da indagini frammentarie a carattere strettamente regionale, che non hanno tenuto conto del complesso sistema di relazioni esistente tra le regioni meridionali, producendo ipotesi poco contestualizzate e spesso campanilistiche. Assoluto rilievo viene dato alla Sicilia, considerata per molto tempo il fulcro generatore del nuovo linguaggio artistico dell'Italia meridionale, e come tema centrale vi è l'origine dell'arco acuto considerato il punto di contatto tra le culture islamiche e quelle normanne.

Solo a partire dagli anni Trenta del Novecento si inizia a comprendere la necessità di una valutazione di carattere ampio che possa mettere in relazione la produzione architettonica del Sud, in modo da tracciare un quadro chiaro della storia dell'architettura normanna in Italia.

Un primo approccio al tema si ha nel 1838 quando gli architetti tedeschi J. I. Hittorf e L. Zanth¹²⁰ pubblicano uno studio che si pone di tracciare le linee evolutive dell'architettura dell'isola, in cui attribuiscono agli islamici il merito di avere importato in Italia l'arco acuto e la volta a crociera, ampiamente usati negli edifici palermitani che erroneamente sono datati al X e XI secolo, successivamente portati dai Normanni nei territori del Nord Europa.

Nello stesso anno, Domenico Lo Faso Pietrasanta, Duca di Serradifalco¹²¹, pubblica uno studio iconografico sulle maggiori cattedrali siciliane del periodo normanno, e successivamente nel 1847, in uno scritto recentemente pubblicato¹²², analizza le architetture

¹²⁰ HITTORF J.I., ZANTH L., *Architecture moderne de la Sicilie ou Recueil de plus beaux monumens religieux et des édifices publics et particuliers les plus remarquables de la Sicilie*, Paris 1835

¹²¹ SERRADIFALCO D. LO FASO PIETRASANTA, *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*, Palermo 1838

¹²² CIANCIOLO COSENTINO G., *Un manoscritto sull'architettura gotica del Duca di Serradifalco (1847)* in «Lexicon», n. 2/2006, Palermo, pp. 80-87

isolane in cui è presente l'arco acuto, ponendo la Sicilia come patria delle applicazioni più antiche.

Anche Henry Gally Knight¹²³ è convinto della paternità islamica dell'arco acuto ed assegna ai crociati il ruolo di diffusori in madrepatria del nuovo linguaggio architettonico. L'archeologo inglese è inoltre il primo ad accennare alle fondazioni greche, poiché è convinto che queste rappresentino la prima fase dello sviluppo artistico normanno in cui si ripropongono schemi planimetrici tradizionali propri della cultura ortodossa. Tuttavia, nonostante la lungimiranza delle sue teorie, non si fa accenno alle architetture messinesi, limitando il campo di indagine alle chiese della Val di Mazara che, seppur figlie della stessa filosofia costruttiva, denunciano esiti differenti rispetto alle fondazioni dell'area dello Stretto.

Diametralmente opposta a quella presentata da Gally Knight è la tesi proposta da Di Marzo¹²⁴, secondo cui i Normanni non trassero l'arco acuto dalla Sicilia islamica ma, avendolo già applicato nell'architettura visigota, furono essi stessi ad introdurlo nell'isola. Lo studioso siciliano è inoltre il primo a individuare quattro fasi storiche dell'architettura normanna italiana. Nella prima, coincidente con il periodo della Contea (1091 - 1130), raggruppa tra l'altro le fondazioni greche oggetto di questo studio all'interno delle quali riconosce l'intervento diretto di maestranze normanne provenienti dalla Francia.

È del 1860, invece, lo studio sull'arte e sull'architettura dell'Italia meridionale ad opera di Schulz¹²⁵, che compie una prima ricognizione sul patrimonio architettonico dal punto di vista storico, artistico e delle fonti archivistiche. L'opera, pubblicata postuma a cura di Von Quast, seppur sia ancora un classico della letteratura sul tema, si configura tuttavia come un elenco

¹²³ GALLY KNIGHT H., *The Normans in Sicily*, London 1838

¹²⁴ DI MARZO G., *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni alla fine del XIV secolo*, Palermo 1858

¹²⁵ SCHULZ H.W., *Denkmaler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien, nach dem des Verfassers, herausgegeben von F. Von Quast*, Dresden 1860

di informazioni spesso poco contestualizzate. Sulla scorta dell'esperienza di Schulz, altri studiosi d'Oltralpe si interessano ai problemi dell'architettura italiana del periodo normanno e tra questi significativo è il contributo di Lenormant¹²⁶, che con una trattazione ricca di osservazioni e spunti non si limita alla sola storia dell'arte ma amplia la dissertazione nella sua dimensione socio-culturale. Di scuola francese sono anche Eduard Jordan¹²⁷ e Charles Diehl¹²⁸, il cui merito è quello di occuparsi della Calabria medievale, fino ad allora quasi ignorata, attraverso un ampio approfondimento sulle architetture bizantine.

Un grande impulso si ha nel 1904 quando Emile Bertaux¹²⁹ propone uno studio sistematico sull'architettura medievale del Sud italiano, fornendo il primo contributo analitico basato sullo studio delle fonti e delle documentazioni fino a quel momento prodotte e reperite e sul confronto diretto di numerosi monumenti. Bertaux inaugura la stagione della Sicilia, assegnandole un ruolo primario, quello di attrice solista nel processo di formazione di un nuovo linguaggio artistico nel quale non hanno alcuno spazio le fondazioni calabresi e pugliesi. Le teorizzazioni dello storico francese hanno una risonanza senza pari tanto che il suo quadro storico e artistico viene accettato in maniera dogmatica fino alla metà del XX secolo, quando si avrà un ridimensionamento del ruolo della Sicilia a favore di una cultura sincretica tra le varie regioni meridionali. Nonostante le successive revisioni, la lettura storico-critica di Bertaux rappresenta ancora oggi un *admirable livre d'art*¹³⁰ sul Meridione medievale.

¹²⁶ LENORMANT F., *La Grande Grèce*, Paris 1881-84

¹²⁷ JORDAN E., *Monuments byzantins de Calabre*, in «*Mélanges d'archéologie et d'histoire*», IX (1889), pp. 321-335

¹²⁸ DIEHL C., *Notes sur quelques monuments byzantins de Calabre* in «*Mélanges d'archéologie et d'histoire*», X (1890), pp. 284-302

¹²⁹ BERTAUX E., *L'art dans l'Italie Meridionale de la fin de l'Empire Romain à la conquete de Charles d'Anjou*, Parigi 1904

¹³⁰ DIEHL C., *Emile Bertaux* in «*Mélanges Bertaux. Recueil de travaux dédié à la mémoire d'Emile Bertaux*», Maître de Conférences à la Sorbonne, Directeur du Musée Jacquemart-André, Paris 1924, pag. 2

Una prima revisione delle ipotesi di Bertaux si ha con la *Storia dell'Arte Italiana*¹³¹ di Pietro Toesca, che arricchisce la trattazione e la approfondisce con considerazioni sull'architettura calabrese, campana e pugliese, riflessioni che Paolo Orsi riprenderà due anni dopo ne *Le Chiese Basiliane della Calabria*¹³². L'archeologo trentino getta le basi per una valutazione macro territoriale del fenomeno delle chiese greche sotto la dominazione normanna, ipotizzando la presenza di maestranze comuni che lavorano tra le due sponde dello Stretto per la definizione di un linguaggio architettonico comune. La sua opera, caratterizzata da una trattazione precisa e puntuale, è sì il primo studio monografico sulle chiese calabresi ma in generale pone al centro e dà dignità alle strutture greche italiane, ignorate a favore degli impianti basilicali latini. Orsi si occupa così di analizzare una serie di edifici calabresi – della maggior parte dei quali è scopritore e consulente restauratore – mettendoli in relazione con la produzione architettonica siciliana e con gli esempi coevi della tradizione bizantina, dando ampio spazio al tema della cupole in mattoni.

Certo dell'importanza degli apporti tradizionali e della presenza di maestranze locali è Francesco Valenti, protagonista assoluto nel panorama del restauro dei monumenti medievali siciliani¹³³, secondo cui «*l'arte fiorita sotto la dominazione non è arte normanna, ma arte italiana; e anzi, ad essere più precisi, arte pugliese, arte campana, arte calabrese, arte siciliana dell'XI e XII secolo*»¹³⁴. Già nel 1880, lo stesso Boito nella sua *Architettura del Medio Evo in Italia*¹³⁵ considera limitativo e parziale eleggere una sola componente culturale

¹³¹ TOESCA P., *Storia dell'Arte italiana*, I, Torino 1927

¹³² ORSI P. (1929)

¹³³ Cfr. PENSABENE G., *La cattedrale Normanna di Mazara*, in «Archivio Storico Siciliano», 53, 1933, pp. 191-218; PUGLIATTI T., *Francesco Valenti e il restauro come ricostruzione integrale* in CURRO' G. (a cura di), *La trama della ricostruzione. Messina, dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908*, Roma 1991, pp. 78-95; VALENTI F., *Il Palazzo Reale di Palermo* in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», Roma, Maggio 1925, pp. 512-528; ID., *Les travaux de restauration du Dome de Messine* in «Museion» voll. 17-18, Paris 1932, pag. 162-167; ID., *Il Palazzo dei Normanni a Palermo* in «Mediterranea», 1949, pp. 301-306

¹³⁴ VALENTI F., *L'arte nell'era normanna*, in «Il Regno normanno; conferenze tenute in Palermo, per l'VIII centenario dell'incoronazione di Ruggero a Re di Sicilia», Sezione di Palermo dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Messina 1932, pag. 197-251

¹³⁵ BOITO C., *Architettura del Medio Evo in Italia*, Milano 1880

e artistica sulle molte che hanno portato alla formazione della complessa architettura medievale in Sicilia. «*Tutti hanno ragione e (...) tutti hanno torto*» afferma, proponendo la denominazione di *arte siciliana del Medio Evo*. Tuttavia, la mancanza di testimonianze materiali e di fonti documentarie sulla consistenza e sulle caratteristiche dell'ipotetica “arte siciliana tradizionale” a cui Valenti fa riferimento lascia ancora aperta la questione relativa al tipo di denominazione più evocativa per individuare l'arte dell'XI e XII in Sicilia.

Una sistematica rilettura delle teorie di Bertaux è compiuta dallo storico siciliano Enrico Calandra che per primo assegna ai monaci calabresi il ruolo di precursori e di “preparatori” alla successiva produzione siciliana. Calandra non condivide la teoria promossa dallo storico francese sulla centralità delle architetture siciliane e in un articolo del 1941 pubblicato sulla rivista *Palladio*¹³⁶, analizza gli influssi e gli scambi artistici tra Sicilia e Calabria con lucidità ed acutezza, affermando come «*quel processo di formazione (artistica) non sia stato opera esclusiva della Sicilia, ma abbia seguito storicamente i Normanni dalle loro prime residenze nell'Italia meridionale, attraverso la conquista della Calabria, sino alla conquista della Sicilia*»¹³⁷. Il merito dello storico siciliano è tra gli altri quello di avere collocato il problema delle strutture normanne in un quadro ampio ed extraregionale, sottolineando l'importanza del legame tra le strutture calabresi e quelle del Valdemone messinese, che rappresentano la corrente *più grecizzante*¹³⁸ dell'architettura siciliana del periodo della Contea e il primo passo verso la costituzione delle forme pregotiche che caratterizzeranno l'architettura siciliana del XII secolo. Sulla scia di Orsi e Calandra si registra negli anni Sessanta e Settanta del Novecento una cospicua produzione letteraria che dibatte sugli apporti tradizionali e quelli innovativi delle architetture medievali in Italia meridionale. Significativo

¹³⁶ CALANDRA E., *Chiese siciliane del periodo normanno* in «*Palladio*», n.5, 1941, pp. 201-213

¹³⁷ *Ivi*, pag. 209

¹³⁸ *Ivi*, pag. 211

è in tal senso il lavoro di Arnaldo Venditti¹³⁹ che, seppur specifico sull'arte bizantina, contiene riferimenti precisi all'architettura normanna, in cui riconosce caratteri di contatto con la precedente produzione architettonica locale. Gli studi di Calandra insieme a quelli di Samonà¹⁴⁰ e di Schwarz¹⁴¹ costituiscono il *corpus* sul quale si basano le teorie di Salvatore Bottari¹⁴², secondo cui gli edifici siciliani costruiti durante il periodo della Contea sono strettamente legati alle esperienze architettoniche elaborate nei territori campani e calabresi e sono confrontabili con le fondazioni della costa occidentale siciliana. Lo storico nega l'esistenza nell'isola di due correnti artistiche in tale periodo – quella messinese del Valdemone e quella palermitana della Val di Mazara – ritenendo identiche le norme dei costruttori¹⁴³ seppur con esiti differenti dovuti alle diverse disponibilità materiche locali.

Ampio risalto alle architetture del periodo della Contea è dato da Di Stefano¹⁴⁴, che vede le chiese basiliane come il primo atto di sperimentazione di un linguaggio artistico che si compirà pienamente nella fase successiva.

Vent'anni dopo l'opera di Di Stefano, la *Calabria Normanna* di Corrado Bozzoni¹⁴⁵ può essere considerata un punto di arrivo e per certi aspetti conclusivo sui temi legati alla storia dell'architettura calabrese, soprattutto dal punto di vista della cronologia, della datazione dei monumenti e dei rapporti tra la cultura d'Olttralpe, quella orientale e quella siciliana.

¹³⁹ VENDITTI A. (1967)

¹⁴⁰ SAMONA' G., *Il Duomo di Cefalù*, Roma 1940

¹⁴¹ SCHWARZ H.M., *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen* in « Römische Jahrbuch für Kunstgeschichte», VI, 1942 - 1944, pp. 1-112

¹⁴² BOTTARI S., *Chiese Basiliane della Sicilia e della Calabria* in «Archivio Storico Messinese», I, 1936-38, pp. 1-51

¹⁴³ La tendenza a unire tra loro nuclei spaziali definiti dal sistema costruttivo delle cupole e vani coperti a tetto, l'accentuazione del telaio strutturale del transetto, al fine di controbilanciare e assorbire le sollecitazioni a esso trasmesse dalla cupola sull'incrocio, contraddistinto da uno sviluppo verticale maggiore rispetto alle parti laterali, nonché la generale preferenza accordata alla giustapposizione di semplici volumi, costituiscono elementi comuni alla maggior parte degli edifici siciliani del periodo, siano essi stanziati lungo la Val di Mazara o sui territori messinesi. Cfr. CIOTTA G., voce "*Basiliani*", Enciclopedia Treccani dell'Arte Medievale, 1992

¹⁴⁴ DI STEFANO G., *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1955

¹⁴⁵ BOZZONI C. (1974)

Nel 1975 Francesco Basile¹⁴⁶ dà un importante apporto sotto l'aspetto iconografico e della rappresentazione al tema dell'architettura normanna in Sicilia. La trattazione, ricca di esempi mediterranei, mette in relazione la produzione siciliana con quella dell'Africa settentrionale senza tralasciare il tema delle cupole e la loro genesi costruttiva. Lo storico siciliano, a differenza di quanto proposto da Orsi, è convinto della presenza di maestranze islamizzate che hanno acquisito un linguaggio sviluppatosi dapprima in Sicilia e successivamente importato nei territori calabresi.

È del 1980 il censimento sistematico dei monasteri basiliani siciliani redatto da un gruppo di studiosi e curato da Filangeri¹⁴⁷, che offre una trattazione puntuale corredata da rilievi e fotografie, e che rappresenta ancora oggi un prezioso supporto allo studio di tale argomento.

Particolarmente interessante è l'*Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna (827-1194)*¹⁴⁸, in cui Giuseppe Bellafigliore vede nelle fondazioni basiliane messinesi un retaggio della cultura calabrese che tuttavia non ebbe la forza di trasmettersi in tutto il territorio regionale poiché le manifestazioni «*basiliane del resto dell'isola non si distinsero, sotto il profilo architettonico dalle altre di diversa matrice*»¹⁴⁹.

Chiude la produzione letteraria sul tema il lavoro di Ciotta¹⁵⁰, che presenta un quadro complessivo sullo stato degli studi e sulle possibili prospettive di ricerca e offre una visione ampia sui risultati finora ottenuti, sui dati da approfondire e sulle lacune da colmare.

Dall'analisi degli studi non emerge un quadro totalmente esaustivo e nonostante le differenti tendenze e teorie proposte nel corso di quasi un secolo, molti aspetti della produzione normanna in Italia meridionale rimangono ancora oggi irrisolti. Molti sono i contributi sul

¹⁴⁶ BASILE F. (1975)

¹⁴⁷ FILANGERI C. (a cura di), *Monasteri basiliani di Sicilia*, Palermo 1980

¹⁴⁸ BELLAFIGLIORE G. (1990)

¹⁴⁹ *Ivi*, pag. 24

¹⁵⁰ CIOTTA G. (1979); ID. (1993)

periodo “maturo” dell’arte normanna, più sporadici quelli sulle architetture comitali e in particolare sulle fondazioni greche, che spesso sono state analizzate nella loro impostazione formale e planimetrica, portando all’individuazione «*di parentele stilistiche e funzionali tra edifici di civiltà artistiche lontane e spesso incomparabili fra di loro, con danni enormi all’intelligenza critica dell’architettura di questo periodo*»¹⁵¹, mentre quando si è invece analizzato il rapporto pianta-alzato ci si è «*basati su immaginarie parentele di assoluta inconsistenza reale*»¹⁵². Un altro aspetto importante da segnalare è la scarsa attenzione posta nei confronti delle tecniche costruttive e dell’uso dei materiali o ancora, in fase di confronto, l’assoluta centralità degli apporti stranieri, in particolare nordafricani, e discapito di collegamenti con le tradizioni costruttive locali.

Negli ultimi anni tuttavia, grazie alle moderne tecnologie di rilievo e indagine si registrano nuovi scenari di analisi, che stanno via via cercando di colmare le lacune derivate dalle difficoltà oggettive della ricerca storiografica tradizionale. Questa trattazione, analizzando il tema specifico delle coperture voltate, è incentrata proprio sullo studio materico e delle tecniche, con il fine di rintracciare la persistenza dei segni, delle tradizioni e dei linguaggi che, sperimentati e adottati nelle architetture “basiliane”, hanno costituito una parte del *corpus* culturale sul quale si è basata la produzione siciliana del XII e XIII secolo.

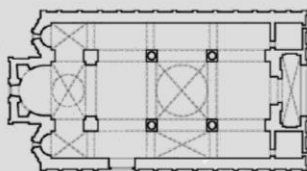
¹⁵¹ BELLAFFIORE G. (1990), pag. 76

¹⁵² *Ibidem*

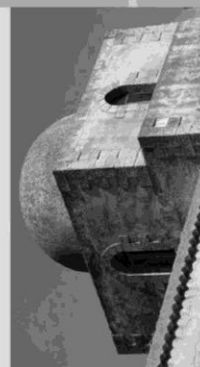
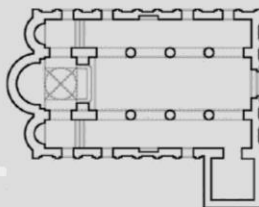
CHIESE GRECHE DEL VALDEMONO MESSINESE



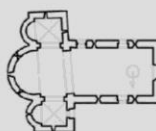
SS. Pietro e Paolo di Agrò, Casalvecchio



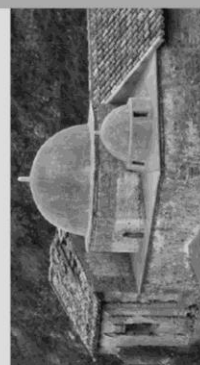
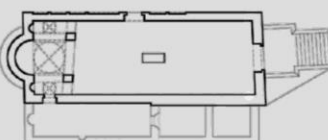
SS. Pietro e Paolo, Italia



San Filippo di Fragalà, Frazzanò



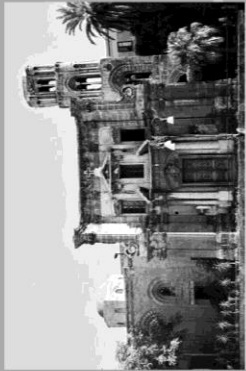
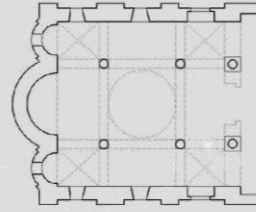
Santa Maria di Mili, Mili S. Pietro



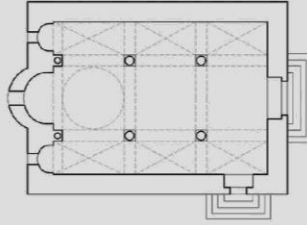
CHIESE GRECHE DELLA VAL DI MAZARA



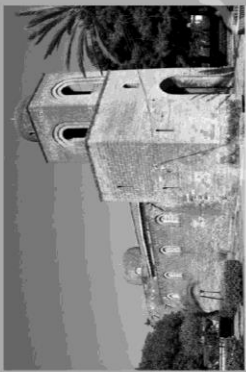
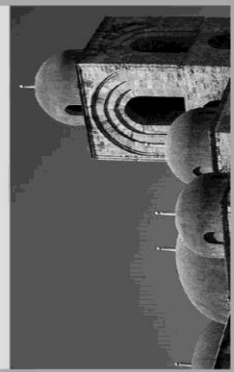
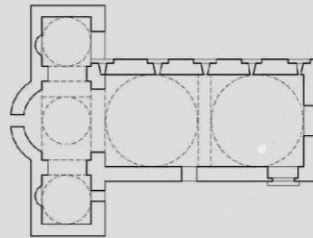
San Cataldo, Palermo



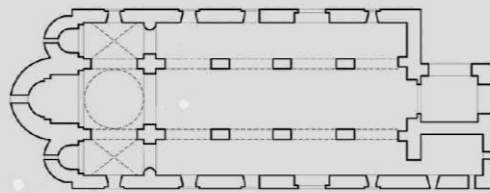
Santa Maria dell'Ammiraglio, Palermo



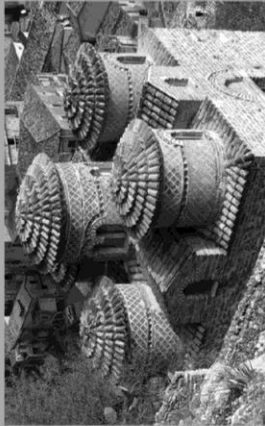
San Giovanni degli Eremiti, Palermo



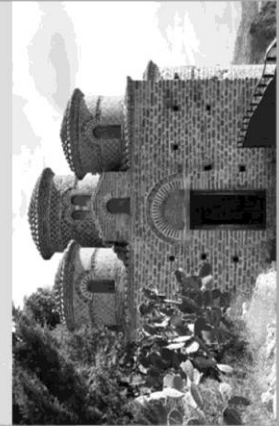
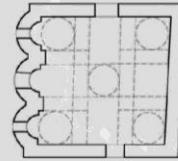
San Giovanni dei Lebbrosi, Palermo



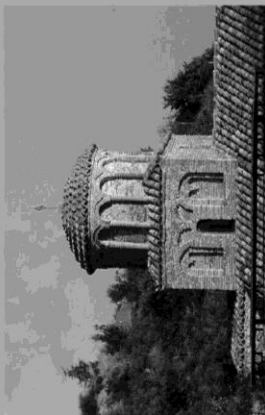
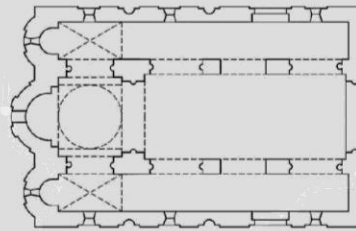
CHIESE GRECHE DELLA PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA



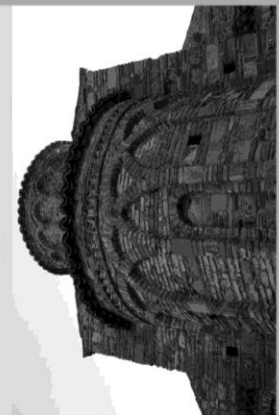
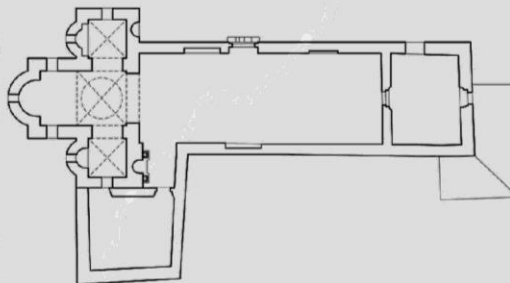
Cattolica, Stilo



Santa Maria de' Tridetti, Staiti



San Giovanni Theriste, Bivongi



CAPITOLO 3 *Le chiese cupolate tra la Calabria e la Sicilia: tre casi studio*

3.1 La chiesa di Santa Maria di Mili San Pietro (ME)

3.1.1 Storiografia e caratteristiche formali

La Chiesa di Santa Maria presso Mili San Pietro (ME) – annessa all’omonimo monastero – è una tra le fondazione più antiche¹⁵³ volute dal Conte Ruggero nell’isola che, come testimoniato da una lapide cinquecentesca conservata nel Museo Regionale di Messina¹⁵⁴, la sceglie per seppellire il figlio Giordano, morto a Siracusa nel settembre del 1092. Secondo Basile, si tratta del primo caso di applicazione del motivo ad archi intrecciati in Sicilia, modello di ispirazione per le successive fondazioni greco-normanne¹⁵⁵. Dopo essere stato utilizzato fino agli anni Cinquanta come ricovero per animali e attrezzi, l’impianto versa oggi in uno stato di completo abbandono con conseguente degrado superficiale e strutturale che rende poco praticabile e sicuro l’intero sito¹⁵⁶, nonostante rappresenti un monumento di grande valenza per la comprensione del fenomeno artistico della Sicilia dell’XI e XII secolo.

¹⁵³ Dall’analisi dei documenti diplomatici, il monastero di San Filippo di Fragalà a Frazzanò (ME) sembrerebbe essere la prima fondazione normanna in terra sicula. È datata infatti 1090 una concessione di mulini e terre da parte del conte Ruggero all’egumeno di tale chiesa. Cfr. COZZA LUZI G., *Del testamento dell’abate fondatore di Demenna*, in «Archivio Storico Siciliano», XV, 1890, pp. 35-39

¹⁵⁴ La lapide, posta in sostituzione di quella originaria, era ubicata fino al 1955 sul prospetto ovest della chiesa, Cfr. MASTELLONI M.A. (a cura di), *La chiesa di S. Maria: l’epigrafe di Giordano* in BACCI G.M., MASTELLONI M.A. (a cura di), *Alle radici della cultura normanna europea. I normanni nello Stretto e nelle Isole Eolie*, Palermo 2004, pp. 82-83

¹⁵⁵ Cfr. BASILE F. (1975), pag. 11

¹⁵⁶ Attualmente, l’intera zona del monastero è interdetta. La chiesa è accessibile e visitabile esclusivamente in casi particolari, previa autorizzazione della Curia di Messina. Si ringrazia a tal proposito il Direttore e il sig. Perrone per aver permesso di compiere i rilievi e le indagini funzionali alla ricerca

Secondo il diploma di fondazione, frutto di una trascrizione del 1499 di Costantino Lascaris poi tradotta da Rocco Pirri¹⁵⁷, per volere di Ruggero Gran Conte la chiesa viene fondata o presumibilmente rifondata nel 1091¹⁵⁸. Successivamente, il monumento è citato in un atto del 1742 quando, in occasione delle *Sacre Regie Visitationis*¹⁵⁹, Mons. De Ciocchis ne redige l'inventario dei beni, dal quale tuttavia si evincono scarse notizie relative alla consistenza fisica del complesso sacro¹⁶⁰. Compiendo un salto cronologico, all'interno del quale non si rintracciano altre fonti archivistiche, è possibile consultare una buona quantità di documenti relativi al XX secolo che attestano l'intensa attività di recupero del sito in seguito al rovinoso terremoto del 1908¹⁶¹.

Tra gli esempi *basiliani* dell'area dello Stretto considerati in questo studio, Santa Maria di Mili rappresenta l'unico caso di monoaula a pianta rettangolare triabsidata. Il santuario, che misura internamente 18.72 x 5.75 m.¹⁶², ha un'aula molto allungata sulla quale si apre un presbiterio tripartito concluso all'interno di un diaframma in muratura di mattoni, sul quale si impostano l'arco trionfale e le due arcate laterali che formano i *phastophoria*. Questo spazio, in pieno accordo con la tradizione bizantina, è schermato dalla barriera iconoclastica, quindi non visibile dai fedeli disposti lungo la navata. I tre ambienti che articolano il presbiterio

¹⁵⁷ Cfr. PIRRI R., *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, Pactensis ecclesiae episcopalis notia undecima*, Ex Typ. Petri Coppulae, Panormi 1644

¹⁵⁸ Il diploma di fondazione recita: «*Templum S. Marie virginis aedificavi in fluvio nominato Mili*». Il significato del verbo *aedificavi* potrebbe essere considerato non propriamente come "edificare", ma come "ricostruire" secondo una consuetudine del periodo medievale Cfr. TODESCO F., *Una proposta di metodo per il progetto di conservazione. La lettura archeologica stratigrafica della chiesa normanna di S. Maria presso Mili S. Pietro (ME)*, Roma 2007, pag. 30 (nota 51)

¹⁵⁹ DE CIOCCHIS G. A., *Sacrae Visitationis per Siciliam a Joanne-Ang. De Ciocchis Caroli III regis jussu acta decretaque omnia*, vol. II, Palermo 1836

¹⁶⁰ Il testo di De Ciocchis fa riferimento alla presenza di quattro altari minori insieme a quello maggiore posto al centro del presbiterio, ad un coro, ad una sagrestia e alla torre campanaria in cui sono custodite le reliquie. Cfr. DE CIOCCHIS A., (1836)

¹⁶¹ Per un approfondimento sul restauro di Francesco Valenti sul monumento si veda: TODESCO F., *I restauri di Francesco Valenti nella chiesa dei "soppressi basiliani" presso Mili San Pietro. Osservazioni su criteri e modalità di intervento* in «Quaderni del Dipartimento PAU», a. XIV (2004), nn. 27-28, pag. 216 - 226

¹⁶² La pianta attuale è frutto di un ampliamento avvenuto nel XVI secolo che ha aumentato di circa 5 m. la lunghezza della navata normanna. Questa, misurata internamente è pari a 11 x 5.75 m. Tale dimensione è confrontabile con quella delle navate degli altri esempi coevi: San Giovanni a Bivongi (15.16 x 5.60 m.), Santi Pietro e Paolo di Itala (13.23 x 10.45 m.), Santi Pietro e Paolo di Agrò a Casalvecchio (11.91 x 9.30 m.), San Filippo di Fragalà (10.20 x 6.00 m.), Santa Maria de' Tridetti a Staiti (9.25 x 8.88 m.). Si noti che le dimensioni scaturiscono dalla misura interna della navata, escludendo il presbiterio, l'atrio e l'ingresso

sono divisi tra di loro dalla presenza di una coppia di archi a sesto acuto che in chiave misurano 5.70 m. Le due cappelle laterali di dimensioni abbastanza esigue – 1.50 x 2.55 m. – sono sormontate da due cupolette realizzate ad anelli concentrici di mattoni e impostate su un unico ordine di archetti angolari, che individuano la zona di transizione. Più complessa è l'impostazione della cupola maggiore, anch'essa posta in opera ad anelli concentrici di mattoni, che si innesta su uno spazio rettangolare e irregolare le cui dimensioni medie sono 2.68 x 2.41 m. Il passaggio dal rettangolo di base al cerchio di imposta della cupola si slancia attraverso due livelli. Il primo è realizzato con una coppia di archi – di spessore 0.13 m. circa – disposti parallelamente alla navata; il secondo con raccordi angolari realizzati da tre ordini di archetti con aggetto crescente, che vanno a formare l'imposta delle calotte. Le tracce in negativo di quattro colonnine incassate a coppie negli spigoli dell'arco trionfale e dell'abside, motivo ricorrente negli edifici normanni, testimoniano la presenza di un apparato decorativo nella zona presbiteriale.

La nave centrale è oggi coperta con una struttura di legno e coppi illuminata con finestre non strombate e accoglie in posizione quasi baricentrica la piccola scala che conduce alla cripta, destinata alla mummificazione dei corpi. Quest'ultima è costituita da due ambienti rettangolari voltati a botte sulle cui pareti si innestano dodici nicchie semicircolari, dotate di gocciolatoi e catino sommitale. Tutto il complesso chiesastico interno risulta oggi completamente disadorno.

L'articolazione esterna del santuario è frutto dei lavori di restauro che, a partire dal 1920, ne liberano le superfici dall'intonaco. Relativamente agli apparati murari, volendo analizzare esclusivamente la porzione originaria del santuario e tralasciando quindi l'analisi dell'allungamento della navata del XVI secolo, è possibile notare l'utilizzo di conci di arenaria lavorata a spacco, posta in opera con laterizi di dimensioni confrontabili con gli

esempi coevi¹⁶³, che danno vita ad un'opera muraria pressoché approssimativa in cui tuttavia si possono leggere i ricorsi orizzontali. Esternamente, su un basamento di pietra calcarea, si innesta la muratura policroma decorata con lesene che sostengono archetti ciechi ed intrecciati, sormontati dall'alternanza di finestre e archi anch'essi ciechi¹⁶⁴. Nella parete est, che accoglie l'abside, svettano le tre cupole emisferiche rette da tamburi pressoché ottagonali e rivestite da un intonaco di coccio pesto, che dona loro il tipico colore rossastro di gusto orientale. Inoltre, è da notare sul tamburo della cupola maggiore una fascia decorativa con laterizi disposti di testa e inclinati a 45° a formare una cornice triangolare, utilizzata anche nell'aggetto semicircolare dell'abside maggiore.

Come accennato in precedenza, il complesso chiesastico è il frutto di varie stratificazioni che si sono susseguite in un arco temporale che va dal XII al XX secolo. Uno studio condotto da Fabio Todesco¹⁶⁵, che ne ha proposto la lettura stratigrafica, ha permesso di fare luce sulle diverse fasi di trasformazione.

Oltre al già citato ampliamento secentesco della chiesa lungo la navata, è da segnalare nello stesso periodo l'innalzamento della quota di colmo di 1.50 m.¹⁶⁶ Sono inoltre da riferirsi al XVI secolo la copertura lignea e la facciata ovest, composta da un portale di calcarenite con architrave in marmo, mensole laterali e lunette circolari, secondo «*uno schema assai frequente nel cinquecento messinese*»¹⁶⁷. È invece databile al XVIII secolo la porzione

¹⁶³ Si veda: Capitolo 4, paragrafo 4.1

¹⁶⁴ L'utilizzo della decorazione archiacuta nell'architettura normanna siciliana fu al centro di un acceso dibattito che, a partire dall'Ottocento, iniziò ad interrogarsi sulle origini e sulla diffusione dell'arco acuto e di tale modello decorativo. Per un'analisi approfondita del problema si veda: CIOTTA G. (1993), pp. 23-63

¹⁶⁵ Cfr. TODESCO F. (2007)

¹⁶⁶ Questo innalzamento della copertura della navata ha probabilmente alterato i rapporti spaziali originari, dove il presbiterio torreggiava in posizione elevata rispetto alla copertura della navata che si impostava alla base del tamburo ottagonale. Cfr. TODESCO F. (2007), pag. 35

¹⁶⁷ *Ibidem*

basamentale della torre campanaria che, parzialmente crollata a seguito del terremoto del 1908, viene ulteriormente demolita dal restauro di Francesco Valenti¹⁶⁸.

Gli spazi intorno alla chiesa articolano gli ambienti funzionali al monastero. Nella parete nord di essa sorgono tre vani ipogei destinati alle inumazioni: uno è ritenuto contemporaneo alla fondazione della chiesa, mentre i restanti due sono presumibilmente coevi alla realizzazione della cripta e quindi datati intorno al XVIII secolo¹⁶⁹. Il monastero infine, pluristratificato e oggi pesantemente compromesso dai numerosi fenomeni di crollo, è organizzato con due chiostri disposti a sud-ovest e ad est della chiesa, con numerosi ambienti di servizio e spazi destinati alla lavorazione dei prodotti agricoli¹⁷⁰.

¹⁶⁸ *Ivi*, pag. 36

¹⁶⁹ *Ibidem*

¹⁷⁰ Cfr. TODESCO F. (2004), 218 e segg.

3.1.2 Riferimenti iconografici

La Chiesa di Santa Maria di Mili potrebbe essere considerata il punto di partenza siciliano di quel percorso di sperimentazione che, avviato in Calabria e molto più genericamente nell'Italia meridionale, raggiunge il suo culmine artistico nelle produzioni basilicali della Sicilia occidentale. In particolare essa rappresenta un esempio «*che ha in nuce tutte le componenti che saranno replicate man mano[...]. Il corpo del santuario che si differenzia dalla navata, le facciate scandite da una successione di lesene concludentisi ad archi intrecciati, la presenza dei phastophoria, il modo di far penetrare la luce all'interno della chiesa e l'impiego degli archi acuti*»¹⁷¹ sono infatti elementi riscontrabili *in toto* nella produzione architettonica contemporanea e successiva alla fondazione di questa chiesa.

Planimetricamente l'impianto rimanda alla tradizione orientale greca del *monóclitos dromicòs naòs*, ovvero una navata rettangolare unica, con abside emergente orientata e proporzioni ridotte¹⁷². In Santa Maria però, il modello tradizionale si arricchisce nell'impostazione del santuario concluso dal diaframma di muratura che genera una sintesi perfetta tra l'impianto longitudinale e quello centrico. Secondo Basile, essa riproduce il momento di transizione della tecnica additiva della navata trasversale, dove il presbiterio disegna un embrionale transetto non visibile all'esterno come in molti altri esempi coevi¹⁷³. La chiesa di Mili è ascrivibile, in tal senso, entro il gruppo di fondazioni di cui fanno parte le messinesi di Itala, Casalvecchio Siculo, San Fratello e la reggina di Santa Maria de' Tridetti, tutte caratterizzate dalla presenza di un presbiterio che non aggetta rispetto alle pareti dell'aula¹⁷⁴ ed è quindi invisibile all'esterno, così come le cappelle laterali del presbiterio

¹⁷¹ TODESCO F.(2007), pp. 29-30

¹⁷² MINUTO D. VENOSO S., *Chiesette medievali calabresi a navata unica*, Cosenza 1985, pag. 141

¹⁷³ BASILE F.(1975), pp. 10-19

¹⁷⁴ Lo schema planimetrico a monoaula con absidiole a nicchia è ricorrente nel filone delle chiese medievali calabresi con moltissimi esempi disseminati lungo tutto il territorio regionale. In tal senso, la chiesa di Mili presenta una forte analogia con la Chiesa di Santa Filomena a Santa Severina (KR), nell'impostazione del

che, incassate nella muratura, presentano analogie con la struttura delle absidi della Chiesa di San Filippo il Grande di Messina e dei SS. Alfio e Cirino a San Fratello. L'impianto è inoltre caratterizzato da un assetto planimetrico irregolare dove si nota sensibilmente la mancata ortogonalità degli apparati murari, così come avviene nella vicina Chiesa di San Filippo di Fragalà a Frazzanò, in accordo con la tendenza del «*romanico autentico [dove] va colta la mancanza di regole, parallelismi, simmetrie, moduli a ripetizione*»¹⁷⁵.

Se planimetricamente la fondazione rimanda alla tradizione bizantina delle chiese monoaula, nello sviluppo degli alzati, con i volumi compositivi aggregati in cui la cupola funge da fulcro assoluto delle masse, bisogna fare riferimento alla cultura islamica. Il nucleo cupolato è in assoluto uno degli aspetti più interessanti di questa fondazione. Esso si articola su un vano rettangolare ed irregolare in cui la cupola emisferica baricentrica è in aderenza con l'abside e ripropone in maniera chiara la tensione strutturale dell'apparato cupola-*mihrab* delle moschee. Nella zona di transizione, la calotta è sorretta da una serie di archetti digradanti, una soluzione confrontabile con le moschee di Kairowan e Tunisi e in particolare con la moschea di *al-Hakim* al Cairo (1000-1003 d.C.), con la quale si ravvisa una certa confrontabilità nell'impostazione planimetrica.

Anche all'esterno la fondazione rimanda alla tradizione islamica. L'abside che si erge possente e i volumi geometrici dei tamburi che sostengono la calotta emisferica richiamano con insistenza le moschee di Susa, Kairouan e Tunisi o ancora i *marabout* di Nefta con il tipico schema geometrico a volumi sovrapposti.

Per Basile, la fabbrica è «*costruita secondo l'interpretazione che poteva darne chi aveva ben saldi nella mente i modi di concepire un edificio religioso islamico*»¹⁷⁶, un'ipotesi certamente

presbiterio con diaframma e nella verticalità della cupola. Cfr. MINUTO D. VENOSO S. (1985) pag. 73; ORSI P. (1925), pag. 236

¹⁷⁵ ZEVI B. (1997), pag. 37

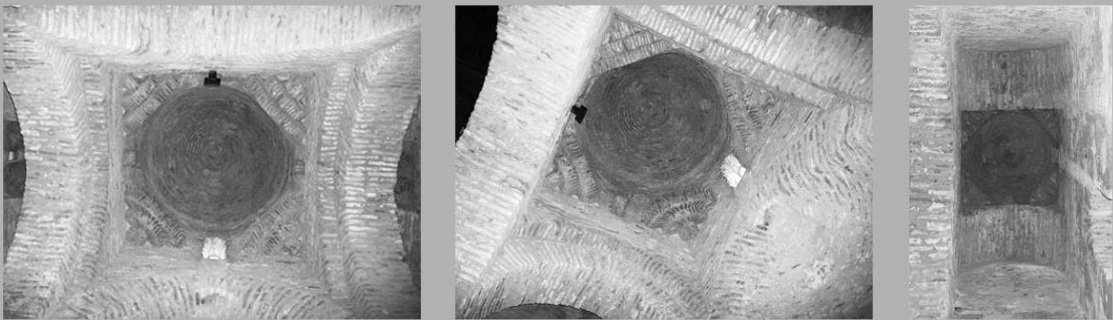
¹⁷⁶ BASILE F. (1975), pp. 11-12

accettabile. Infatti, analizzando il panorama delle fondazioni nell'area di riferimento, nella Chiesa di Mili il filo rosso che lega la struttura greca a quelle magrebine è forse quello più sottile e, in tal senso, l'esperienza di Mili potrebbe rappresentare il primo caso di applicazione di quei motivi che successivamente verranno reimpiegati e reinterpretati dalle maestranze locali.

SANTA MARIA DI MILI, MILI SAN PIETRO (ME)
Rilievo fotografico



Prospetto nord; particolare dell'abside; particolare della decorazione ad archi intrecciati sul prospetto sud; prospetto ovest



Cupola maggiore; particolare cupola maggiore; cupola minore

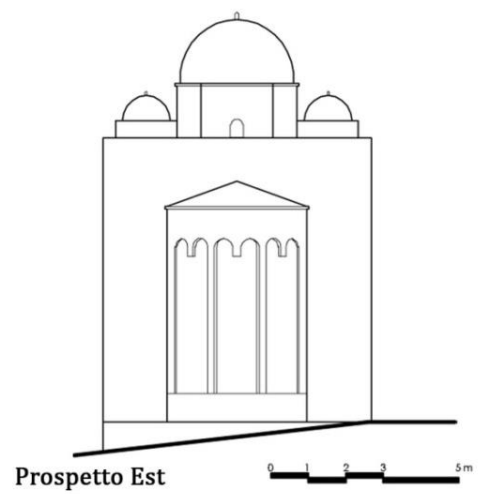
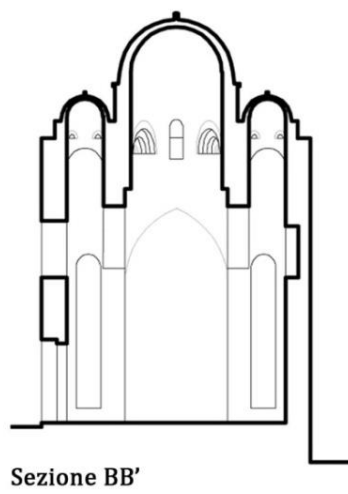
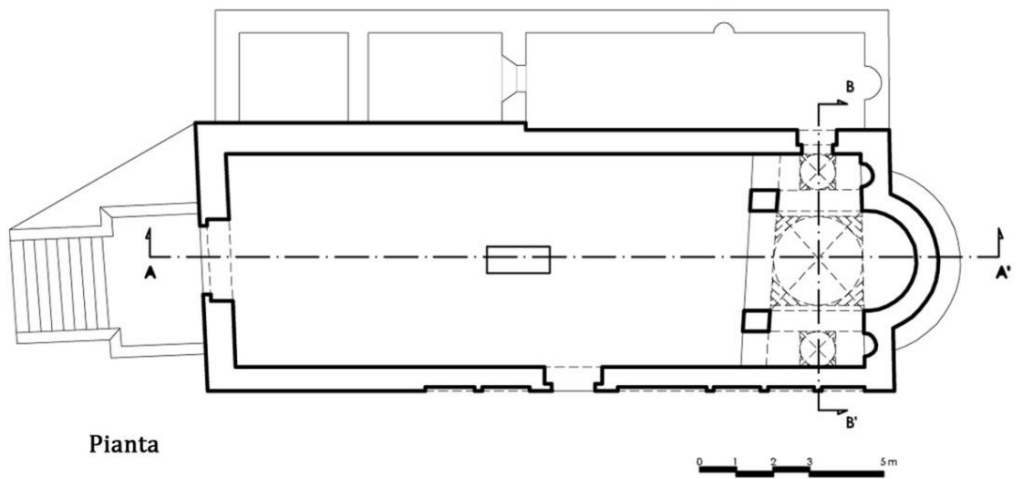
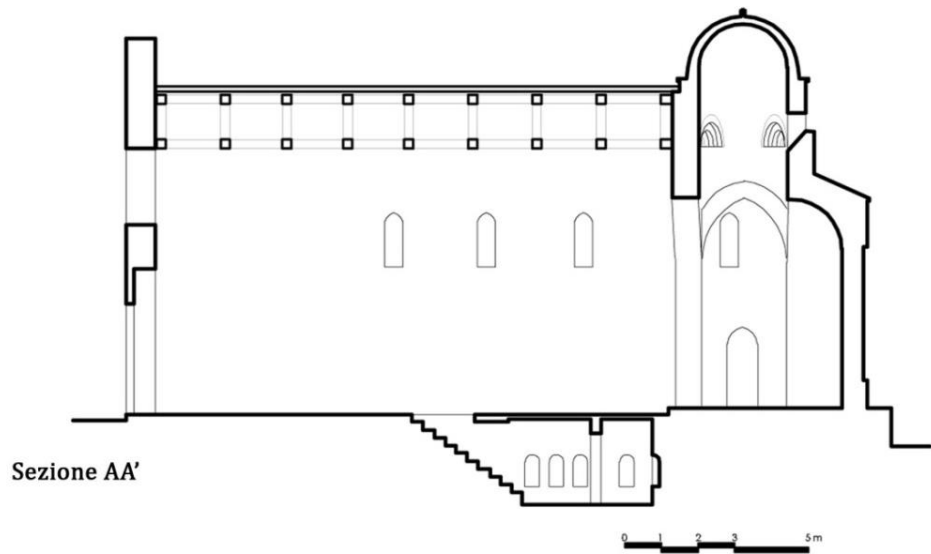


Particolare del raccordo angolare; copertura del presbiterio

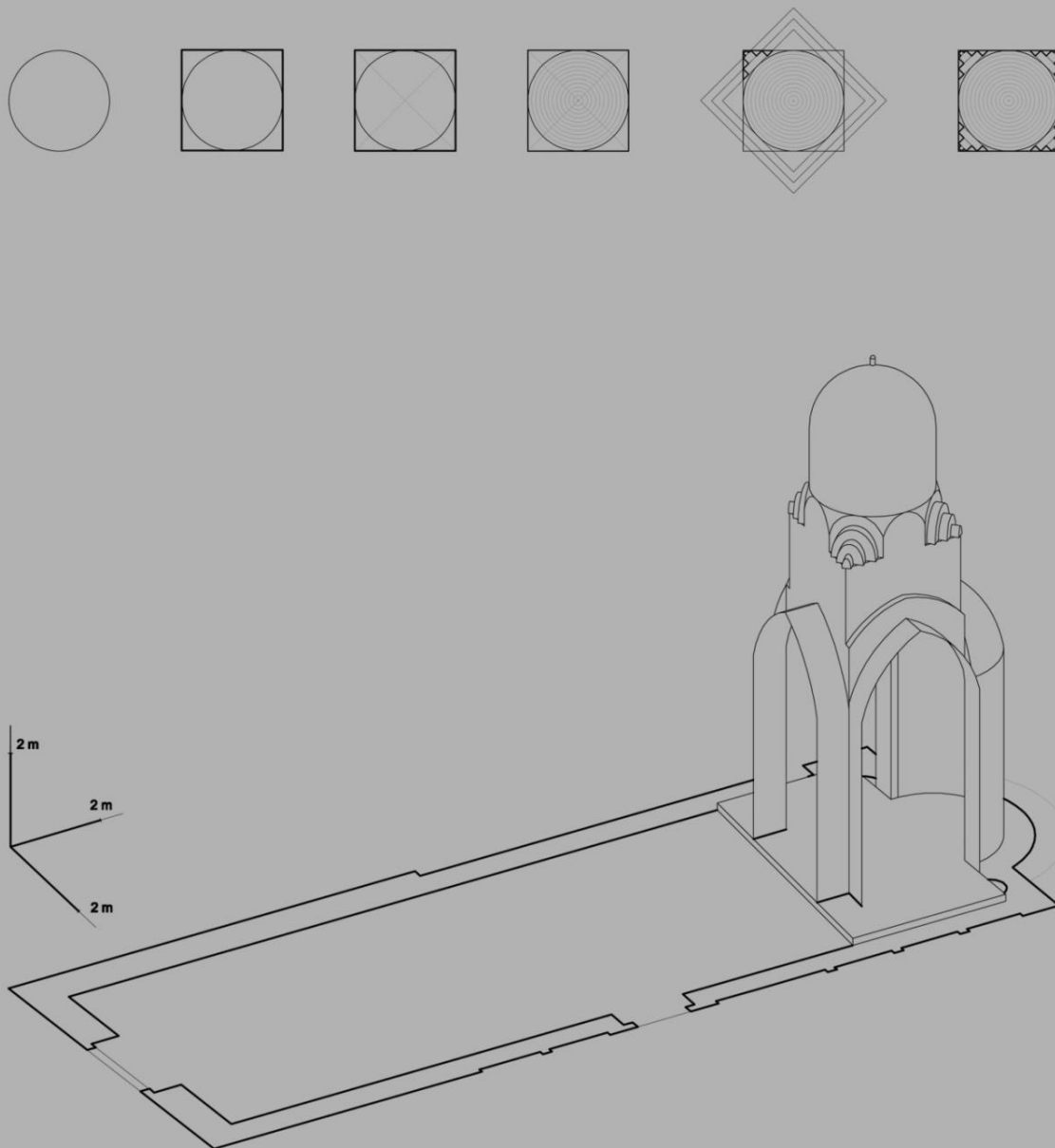


Particolare delle strutture monastiche addossate alla chiesa

SANTA MARIA DI MILI, MILI SAN PIETRO (ME)
Rilievo geometrico



SANTA MARIA DI MILI
Rilievo geometrico



In alto: studio geometrico della cupola ottenuta attraverso la cobi-nazione di una serie di cerchi e quadrati
In basso: assonometria del vano cupolato

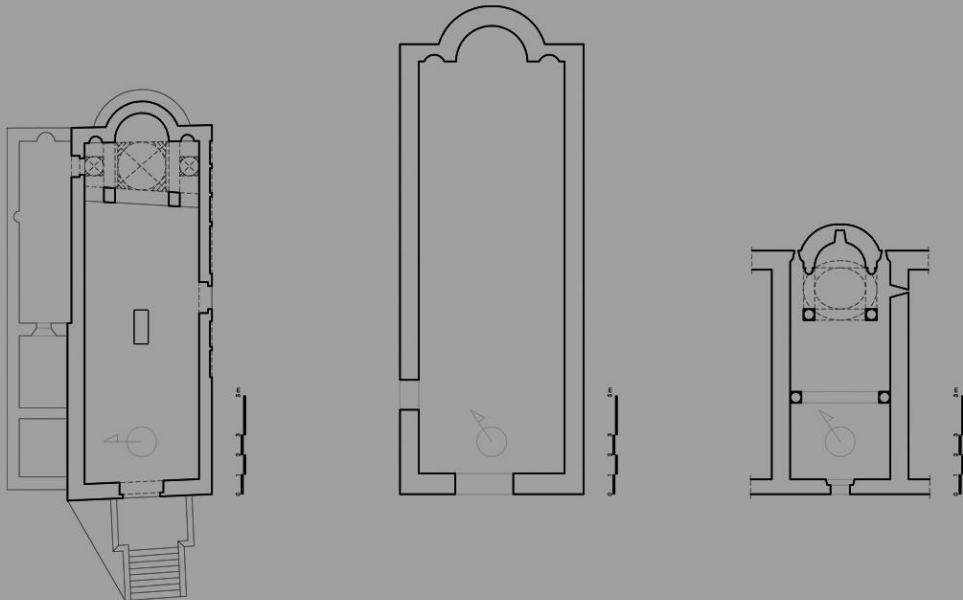
RIFERIMENTI ICONOGRAFICI



Santa Maria di Mili (a sinistra). Marabout di Tozeur, Tunisia (a destra)



Grande Moschea (X sec), Kairouan (a sinistra). Grande Moschea (X sec.), Susa (a destra)



Santa Maria di Mili, San Filippo il Grande a Messina, Sant'Alfio, Cirino e Filadelfo a San Fratello (ME)

3.2 La chiesa di San Giovanni Theriste a Bivongi (RC)

3.2.1 Storiografia e caratteristiche formali

La Chiesa di San Giovanni Theriste¹⁷⁷ – in greco *Θερίστη*, il mietitore¹⁷⁸ – annessa all'omonimo monastero ancora oggi attivo¹⁷⁹, sorge alle pendici del Monte Consolino, nei pressi del paese di Bivongi, nell'estremità settentrionale della provincia di Reggio Calabria. A differenza degli altri due casi studio presi in esame, tale struttura risulta sprovvista del diploma di fondazione e la perdita quasi totale della documentazione dedicata ne rende difficile una datazione certa, tuttavia la maggior parte degli studiosi fa risalire il sito alla fine dell'XI secolo e più precisamente intorno al 1090¹⁸⁰. Pareri concordi si hanno nel ritenere che la struttura odierna sia il frutto di un rifacimento del monastero su un sito bizantino preesistente.

¹⁷⁷ L'impianto è anche conosciuto come San Giovanni Vecchio

¹⁷⁸ L'appellativo di mietitore, secondo le fonti agiografiche, deriva dal miracolo che rese celebre il monaco palermitano. Le cronache recitano che in un giorno di giugno il Santo, mentre si recava presso un benefattore del monastero in località Robiano (l'attuale Monasterace), vide un gruppo di mietitori che lavoravano duramente nei poderi delle contrade di Muturavolo e Marone, ancora oggi esistenti. Impietosito dalle pessime condizioni di lavoro, si racconta che il monaco diede loro da mangiare e da bere in grande quantità fino all'arrivo della pioggia che costrinse i contadini a mettersi al riparo. Finito il temporale, quando i mietitori tornarono nei campi, li trovarono miracolosamente già mietuti. Per approfondimenti sulla vita del Santo Mietitore: Cfr. F. HALKIN, *Bibliotheca Agiografia Graeca, Bruxelles* 1957, II, p.21. nn 894 - 894a; BORSARI S., *Vita di San Giovanni Terista. Testi greci inediti*, in «Archivio Storico per la Calabria e Lucania», XXII, 1953, pp. 136-215; PETERS A., *Joannes Messor, siene Lebensbeschreibung und ihre Entstehung*, Bonn 1955; MATINO G., *Per la configurazione del greco nella Calabria medioevale: le due redazioni della Vita di san Giovanni Terista*, in «Contributi alla cultura greca nell'Italia meridionale», I, Napoli 1989, pp. 259-288

¹⁷⁹ Il monastero greco - ortodosso di San Giovanni Theriste diviene, a partire dal 1994, sede di una piccola comunità di monaci provenienti dal Monte Athos e, un anno dopo, viene consegnato dal Comune di Bivongi all'Arcidiocesi Ortodossa d'Italia per un periodo di 99 anni. Nel 2008, in seguito alla mancata custodia da parte dei padri athoniti, il consiglio comunale affida il santuario ad una comunità della Chiesa Ortodossa Rumena in Italia, che attualmente vi risiede.

¹⁸⁰ Il primo a fornire questa datazione è lo Schwarz che, in mancanza di chiari riferimenti documentali, analizza le strutture superstiti del monastero e della chiesa annessa. Per quel che concerne la chiesa, la soluzione planimetrica di raccordo tra il presbitero e la navata con la struttura torreggiante della cupola richiama una primitiva cultura benedettina, riferibile all'ultimo decennio del XI quando i motivi cluniacensi non avevano ancora raggiunto una sintesi aulica con la tradizione greca delle chiese basiliane. In San Giovanni, la «*mancata fusione dei due influssi, quello occidentale benedettino e quello orientale basiliano, ci sembra corrispondere al primo momento dell'evoluzione di uno stile architettonico calabrese, la cui identificazione rende possibile un ordinamento cronologico di tutti gli edifici non datati*», BOZZONI C. (1974), pag 32; Cfr. SCHWARZ H.M., *Zur Stilsynthese und Datierung einer der ältesten griechischen Mönchskirchen Calabrien: S. Giovanni Vecchio bei Stilo*, in «Miscellanea Biblio. Hertzianae zu Ehren von Leo Bruhns», Munchen 1969, pp. 77-89

Il primo documento di cui si dispone è del 1098 e consiste in una sentenza del giudice di Stilo che conferma la proprietà del terreno di *Sakrai*¹⁸¹ al monastero. In questo periodo il cenobio è retto dal catigumeno Bartolomeo che, secondo Guillou, lo riceve in eredità dal padre Gerasimos Atulinos. Quest'ultimo, presumibilmente tra il 1050 e il 1098, con l'appoggio del «suo signore» Ruggero erige su un terreno di sua proprietà un piccola struttura religiosa, che potrebbe rappresentare il nucleo originario della fondazione. Alla morte di Geranimos, il monastero versa in pessime condizioni economiche, presto risanate dalla gestione del nuovo catigumeno Bartolomeo che, grazie al favore accordatogli da Ruggero Gran Conte, riceve nel 1100 una cospicua donazione di terreni¹⁸². È del 1101 - 1102 un altro documento, il testamento di Bartolomeo¹⁸³, con il quale il catigumeno designa il monaco Pankratios come suo successore.

La fama di questo monastero è legata alla figura del Santo Giovanni Theriste, nato a Palermo tra il 1040 - 1045 da genitori calabresi deportati sull'isola dai saraceni, approdato nella penisola nel 1060 dopo la conversione alla religione cristiana, e morto proprio a Bivongi tra il 1090 - 1095¹⁸⁴. Al monaco Giovanni sono legate una serie di leggende miracolose tra i cui protagonisti si annovera lo stesso Ruggero Gran Conte, che ottiene prodigiosamente la

¹⁸¹ GUILLOU A., *Saint-Jean-Theristes (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980, pp. 47-58

¹⁸² Per un'analisi dettagliata sulla consistenza delle donazioni ricevute dal monastero di San Giovanni a Bivongi: cfr. NUCERA E., *Uniti dal mare. Patrimoni monastici tra la Calabria Ultra e Sicilia nell'età normanna*, Reggio Calabria 2011, pp. 109-111

¹⁸³ GUILLOU A. (1980), pp. 59-61

¹⁸⁴ L'esistenza del Santo Giovanni Theriste fu inizialmente al centro di un acceso dibattito. Le notizie biografiche del Santo sono tramandate da due diverse redazioni greche di una *Vita*, tratte entrambe da codici molto tardi copiati tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVIII secolo. Una redazione, denominata *Vita A*, si trova tra i codici miscellanei delle carte di Gaetani conservati alla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana di Palermo, l'altra, la *Vita B*, è contenuta in un codice di Parigi copiato nel 1591 da Paolo Bevilacqua, pubblicato in *Acta Sanctorum Februarii* III, 1658, pp. 481 - 483. Questa documentazione inizialmente non fu accettata da una parte della comunità scientifica che scrisse giudizi molto severi in merito alla vicenda. Michele Amari, tra tutti, nella sua *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ritiene inventata la figura del Santo Giovanni poiché, secondo lui, «la leggenda di San Giovanni Terista non regge alla critica: tanti casi da romanzo intessuti sopra un anacronismo». Questa teoria, non condivisibile, viene smentita in *primis* dallo Schwarz, (1969, pag. 87) e successivamente da Salvatore Borsari che analizzerà approfonditamente le fonti agiografiche e ne tratterà un quadro biografico chiaro ed esaustivo. Cfr. nota n. 178

guarigione per il proprio figlio¹⁸⁵ grazie al solo tocco della tunica del Santo. In seguito alla grazia ricevuta, il Re normanno decide di finanziare la rifondazione del monastero «*cum igitur multa necessaria desint templo patris nostri S. Ioannis, Dei auxilio id abundanter providimus*»¹⁸⁶, presumibilmente nella configurazione odierna. Dopo un periodo di grande splendore, il monastero viene abbandonato dalla fine del 1600 fino all'ultima decade del XIX secolo, quando Edouard Jordan e Charles Diehl¹⁸⁷ ne scoprono l'esistenza, dando vita ad lunga stagione storiografica in cui ruolo primario avrà Paolo Orsi. Nell'opera già citata sulle chiese basiliane calabresi¹⁸⁸, l'archeologo mette in relazione il monastero reggino con le fondazioni siciliane del periodo comitale normanno, ipotizzando la presenza di maestranze uniche che operarono in entrambe le sponde dello Stretto.

Grande rilievo al monumento viene dato dalla scuola siciliana, con a capo Enrico Calandra e successivamente Schwarz¹⁸⁹, che ne analizza gli apporti culturali all'interno dello scenario ampio delle fondazioni greche di età normanna offrendo una possibile datazione al 1090. Secondo quest'ultimo, la costruzione della chiesa avviene in due fasi: la prima, riferibile al XI secolo, comprendente la navata, e la seconda, successiva al XII secolo, a cui risale il presbiterio. Lo stesso Bozzoni, considerate le numerose incongruenze tra le due parti dell'edificio – si noti la difformità dei paramenti murari adottati, pietre e ciottoli disposti casualmente senza particolari intenti cromatico-decorativi per le pareti della navata, probabilmente rivestiti ad intonaco, e muratura di laterizi disposti geometricamente per le pareti presbiteriali – concorda con lo Schwarz, affermando che è «*assai probabile che il presbiterio vada riferito ad una successiva ricostruzione, forse anche in vista di un generale*

¹⁸⁵ Questo episodio è da riferirsi al miracolo del “υιος του βασιλεως χωρας εκεινης” - figlio dell'imperatore di quella terra - che, affetto da un'inguaribile ulcera al viso, si recò al monastero dello Stilaro. Giunto in quel luogo, trovò il Santo ormai morto e disteso su un giaciglio. Inginocchiatosi per pregare, Ruggero II toccò con la guancia la tunica del monaco Giovanni e, miracolosamente, la ferita sparì. Cfr. BORSARI S. (1953), pp. 136 - 215; FRANCO D., *Il Katholikon di San Giovanni Theristis*, Reggio Calabria 2007, pag. 25

¹⁸⁶ MERCATI S.G., GIANNELLI C., GUILLOU A., *Saint Jean Théristès (1054-1264)* in «Corpus des actes grecs d'Italie du sud ed de Sicile. recherches d'histoire ed de géographie», 1980, pp. 59-61

¹⁸⁷ JORDAN E., (1889); DIEHL C., (1890)

¹⁸⁸ ORSI P., (1929)

¹⁸⁹ SCHWARZ H.M. (1969)

rifacimento di tutta la chiesa, che poi, per qualche motivo rimasto ignoto, non venne effettuato. Ci sembra di scorgere una conferma di questa ipotesi in alcune incongruenze della stessa parte postica, dove la mancata ricorrenza fra le cornici e le quote delle coperture potrebbe indicare la realizzazione semplificata di un progetto inizialmente più complesso»¹⁹⁰.

L'ipotesi che il santuario risalga al XII secolo su strutture precedentemente costruite trova conferma nei risultati ottenuti dalla campagna di scavi archeologici diretti dalla Dott.ssa Maria Teresa Iannelli a partire dal 1990, i cui esiti sono stati pubblicati in un saggio del 2001¹⁹¹. Secondo le indagini condotte dagli archeologi, la fondazione della chiesa ad unica navata con transetto sporgente risale al XII secolo ed è il frutto dell'ampliamento di un ambiente quadrato con ingresso a sud, successivamente tamponato, organizzato con una pavimentazione in laterizio a spina di pesce e con uno zoccolo di mattoni di altezza pari a 50 cm., che corre lungo tutto il perimetro e che oggi rappresenta l'atrio del complesso chiesastico. Questo spazio viene poi inglobato nelle strutture del santuario, infatti *«la navata unica della chiesa risulta divisa dall'ambiente quadrato tramite un muro conservato in elevato, che poggia sulle strutture preesistenti, segno inequivocabile, come del resto già aveva intuito l'Orsi, che si tratta di un muro posteriore alla costruzione della navata»¹⁹².* Alla fase di utilizzo della chiesa è da riferirsi una tomba, posta proprio nell'atrio quadrato. Secondo un'ipotesi dell'archeologo Francesco Cuteri, potrebbe trattarsi del sepolcro del Santo Giovanni¹⁹³.

¹⁹⁰ BOZZONI C. (1974), pag. 38

¹⁹¹ CUTERI F., IANNELLI M.T., *Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrese* in BROGIOLO C.P. (a cura di), II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Brescia 2000, pp. 209 - 222

¹⁹² *Ivi*, pag. 10

¹⁹³ *Ivi*, pag. 12

Il monumento appare oggi nella sua integrità, restituita da un recente restauro che ne ha risarcito la copertura piana e, per intero, la parete settentrionale¹⁹⁴. L'impianto è a forma di T, con una navata molto allungata (5.60 x 15.16 m.), preceduta dall'atrio rettangolare di dimensioni 4.40 x 5.65 m., e con la zona presbiteriale organizzata attraverso un coro su gradoni di derivazione benedettina-cluniacense¹⁹⁵, nel quale «l'architetto ha spiegato le sue migliori qualità inventive, ed i costruttori tutte le risorse di materiale che loro offriva il singolare e difficile ambiente»¹⁹⁶. Ai lati dello spazio rettangolare del presbiterio (3.10 x 3.40 m.) sormontato da una cupola turrata, si aprono due spazi quadrati – attraverso due archi a tutto sesto di altezza in chiave pari a 5.40 m. – con funzione di *pròtesis* e *diaconicòn*, ricoperti con volte a botte e terminanti in due absidi semicircolari di diametro pari a 1.20 m., di cui originaria è quella settentrionale, mentre la meridionale risulta ricostruita successivamente all'ultimo restauro. Dietro il presbiterio si apre uno spazio rettangolare coperto a crociera, che precede l'abside principale sulle cui superfici si conserva un affresco che ritrae il Santo Mietitore¹⁹⁷. La connessione tra la zona presbiteriale e quella dell'aula è affidata ad un arco ogivale con un'apertura di 3.08 m. e un'altezza in chiave di 6.60 m. È da sottolineare la differente tipologia di arco utilizzata tra lo spazio longitudinale, articolato con archi a sesto acuto, e quello trasversale delle cappelle laterali dove gli archi sono a tutto sesto. Questa differente scelta stilistica potrebbe mirare ad una gerarchizzazione dello spazio, dando maggiore preminenza alla direzione longitudinale¹⁹⁸. Lo stretto varco tra navata e presbiterio non permette al fedele di apprezzare lo spazio sacro nella sua interezza e

¹⁹⁴ Il restauro, voluto dall'Amministrazione Comunale di Bivongi, è stato diretto dagli architetti Aldolfo Franco ed Egidio Russo ed è durato quasi dieci anni, nel corso dei quali vengono destinati una serie di finanziamenti per la realizzazione della campagna di scavo sopracitata, al fine di guidare le redazioni del progetto esecutivo di conservazione. A tal proposito, si ringraziano Adolfo, Danilo e Valentina Franco per aver voluto fornire tutta la documentazione relativa all'intervento sulla chiesa

¹⁹⁵ BOZZONI C. (1975), pag. 32

¹⁹⁶ ORSI P. (1929), pag. 44

¹⁹⁷ Orsi data l'affresco al XVIII e afferma che esso probabilmente oblitera una rappresentazione più antica. Cfr. ORSI P. (1929), pag. 49

¹⁹⁸ MEDIATI D., *Geometrie dello spirito. Colore, luce e forma nelle chiese basiliane della Calabria*, Tesi di Dottorato in "Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente", Università degli Studi di Napoli "Federico II", Napoli 2002, pag. 129

complessità, in pieno accordo con la liturgia greca. È proprio in questo spazio «*così in sé chiuso e non visibile dall'aula*»¹⁹⁹ che si evidenzia la componente orientale della fabbrica, in cui la centralità e la sacralità intima dello spazio della cupola sottendono i postulati liturgici bizantini. In San Giovanni, tuttavia, l'articolazione del presbiterio è peculiare per la sua complessità che, nello sviluppo profondo dell'abside centrale, rimanda alla tradizione benedettina e comporta una differente percezione dello spazio sotteso alla calotta, essendo questa non più aderente al muro dell'abside.

Lo sviluppo in alzato del vano cupolato si articola attraverso l'uso di tre tamburi. Il primo, che riduce il rettangolo di base in quadrato, ha una configurazione peculiare, con una soluzione non riscontrabile negli altri esempi considerati. Nei muri perpendicolari alla navata, infatti, sono innalzati due archi zoppi a sesto acuto dello spessore di 0.27 m., mentre parallelamente alla navata il lato di base si riduce grazie alla presenza di un doppio ordine decorativo di cornici in mattoni disposti a dente di sega, che sporgono complessivamente di 0.37 m. e che hanno un «*ufficio non ornamentale ma veramente tectonico*»²⁰⁰. Si giunge così all'imposta quadrata del secondo tamburo forato da quattro finestre che, grazie all'utilizzo delle cuffie angolari a nicchia, riduce ulteriormente lo spazio e conduce al terzo e ultimo tamburo interno, di forma cilindrica, sul quale si erge la calotta emisferica della cupola, anch'essa, così come nella chiesa di Mili, organizzata tramite anelli concentrici di mattoni.

All'esterno, il vano cupolato, sviluppato su due tamburi, appare slanciato e svela un'imponenza non apprezzabile dall'interno del santuario, tale da divenire «*l'elemento dominante della fabbrica, la vera peculiarità del monumento, che dobbiamo immaginare visibile a distanza, nel recinto del monastero, ormai totalmente scomparso*»²⁰¹. Il primo

¹⁹⁹ ZINZI E., *Tradizione bizantina nell'architettura sacra d'età normanna in Calabria. Uno sguardo di insieme e tre rilevanti testimonianze: S. Giovanni Theriste, S. Maria de' Tridetti, S. Maria di Terreti* in CUTERI F. A., *I Normanni in finibus Calabriae*, Soveria Mannelli (CZ) 2003, pag. 49

²⁰⁰ ORSI P. (1929), pag. 47

²⁰¹ VENDITTI A., (1967)

tamburo, di forma parallelepipedica, che corrisponde internamente al livello delle trombe angolari, è decorato con il tipico motivo ad archi intrecciati e bifore; il secondo, cilindrico, mostra una pseudo-loggetta di 16 semicolonne che sostengono degli archetti. Il sistema di copertura culmina con una calotta leggermente ribassata, ricoperta interamente dal tipico motivo degli anelli concentrici di tegole, frutto di un completo rifacimento in fase di restauro, secondo uno schema molto diffuso nelle chiese calabresi²⁰².

Esternamente, oltre alla verticalità della torre cupolata, si rimane colpiti dalle superfici murarie di cui, nonostante i pesanti risarcimenti, sono ancora leggibili porzioni originarie. Orsi affida la posa in opera di queste strutture alle maestranze che probabilmente realizzarono nello stesso periodo Santa Maria de' Tridetti, la Roccelletta di Squillace e alcuni edifici di Santa Severina. Secondo l'archeologo, «*i maestri muratori del primo periodo normanno in Calabria avevano perduto da tempo il filo della tradizione classica in fatto di scelta ed impiego del materiale da costruzione. All'antico sistema greco delle assise a grandi conci lapidei bene squadrate e connessi è subentrato, forse sotto l'influenza romana e poi bizantina, quello dell'opus incertum e misto in piccola pietra ed in laterizio*»²⁰³. Tuttavia, i costruttori del San Giovanni offrono una soluzione di grande pregio per le murature esterne, accostando il laterizio a piccoli ciottoli di granito, calcare e scaglie di scisto, che crea «*un tessuto ritmicamente organizzato, ma pittorescamente cangiante sia per il colore, sia per la ricercata difformità dei particolari*»²⁰⁴.

²⁰² Cfr. Capitolo 4, paragrafo 4.2

²⁰³ ORSI P. (1925), pag. 47

²⁰⁴ MINUTO D., VENOSO S., *L'architettura religiosa in età bizantina* in PLACANICA A. (1999), pag. 344

3.1.2 Riferimenti iconografici

Lo schema iconografico entro cui bisogna inserire il San Giovanni di Bivongi è variegato e contaminato da una serie di elementi riconducibili al sincretismo culturale che caratterizza il periodo entro il quale esso viene fondato. La chiesa rappresenta così l'esempio più conosciuto della cosiddetta *architettura minore* normanna della regione, è per molto tempo "*caput monasterium ordinis S. Basilii in Calabria*"²⁰⁵ e rappresenta un caso architettonico molto interessante, che mantiene in sé i motivi fondanti della stagione *basiliana* normanna ma li combina in maniera assolutamente peculiare.

Volendone compiere un'analisi puntuale per individuarne modelli e contaminazioni, una prima attenzione deve essere rivolta all'impostazione planimetrica, poiché se si analizzano le costruzioni *basiliane* coeve, è possibile notare la peculiarità dello schema del San Giovanni. Alla pianta basilicale a tre navate con transetto concluso entro il perimetro della navata, caratteristica della maggior parte degli impianti - Santa Maria de Tridetti, Santi Pietro e Paolo di Agrò, Santi Pietro e Paolo di Itala - qui si sostituisce una pianta a T²⁰⁶, a croce egizia, triabsidata con una navata unica molto allungata. Questo schema, per l'evidente sviluppo del transetto e per la presenza del presbiterio a gradoni, induce Corrado Bozzoni a porre il San Giovanni entro la cultura monastica dei benedettini riformati, particolarmente diffusa nell'Italia settentrionale e centrale, nella Francia meridionale e in Catalogna. In particolare, non ritenendo possibile la diretta discendenza del modello dalla cattedrale di Gerace, come sostenuto da Schwarz, Bozzoni afferma che la scelta tipologica qui attuata «*va probabilmente messa in relazione [...] con l'abbazia certosina fondata da S. Brunone, vicinissima a Stilo e nell'area della diocesi di Squillace, dalla quale il monastero basiliano*

²⁰⁵ ORSI P. (1929), pag. 43

²⁰⁶ L'impianto a T è presente inoltre in Sicilia nella chiesa di San Filippo di Demenna (~1090), nelle chiese di S. Giovanni dei Lebbrosi a Palermo (1071), di S. Michele presso Altavilla Milicia (1077) e di S. Nicolò la Latina a Sciacca

dipendeva»²⁰⁷. Un riferimento alla cultura d'Oltralpe viene proposto da Giuseppe Occhiato, che pone il presbiterio della chiesa bivongese in stretto rapporto con quello dell'abbazia della SS. Trinità di Mileto (RC)²⁰⁸ di cui artefice fu il francese Robert de Grandmesnil²⁰⁹. È da segnalare che, a causa della scelta del profondo coro a gradoni²¹⁰, si viene a modificare il rapporto di tangenza cupola-abside, che è invece presente in tutte le altre fondazioni del gruppo. Questa differenza è abbastanza significativa, così come la definizione di Bottari, che vede il San Giovanni come «il caso singolare di un telaio strutturale benedettino applicato ad un monumento di ascendenza bizantina»²¹¹, a cui sono da attribuire inoltre le cornici seghettate²¹² che articolano la zona di transizione con una soluzione unica nel panorama di riferimento. Queste, seppur nella semplicità della posa in opera, producono effetti cromatici e creano una dinamica continuità tra il primo tamburo e il secondo, che è articolato con le consuete nicchie angolari i cui piedritti sospesi sembrano essere generati dalla proiezione in verticale della cornice seghettata.

I riferimenti iconografici vanno ampliati ed arricchiti di altre componenti, in particolare quelle islamiche a cui, di certo, il San Giovanni non è estraneo. Gli archi acuti, i raccordi angolari ed ancora gli archi intrecciati esterni, il calcolo dei pesi, l'alternarsi dei gruppi di

²⁰⁷ BOZZONI C. (1974), pag. 36

²⁰⁸ Per approfondimenti circa l'Abbazia della SS. Trinità di Mileto: DI GANGI G., *L'architettura religiosa di età normanna in Calabria*, in CUTERI F.A. (a cura di), *I Normanni in finibus Calabriae*, Soveria Mannelli (CZ), 2003; MORRONE NAYMO M., *Architettura normanna a Mileto ed in Calabria* in «Daidalos» anno II, n. 2, 2002, pp. 58-65; OCCHIATO G., *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro 1977; ID., *La Trinità di Mileto nel Romanico italiano*, Cosenza 2000

PORSIA F., *Calabria normanna e sveva*, in PLACANICA A. (1999), pp. 103-181

²⁰⁹ Robert de Grandmesnil, oltre ad essere primo abate di Santa Maria di Sant'Eufemia è il fratello di Giuditta d'Evroult, moglie di Ruggero I. Cfr. OCCHIATO, *Robert de Grandmesnil: un abate architetto operante in Calabria nel XI secolo*, in *Calabria Bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini, RC, 1985, pp. 129-175

²¹⁰ Per un confronto diretto tra le varie soluzioni planimetriche del periodo, si veda: OCCHIATO G. (2000), pp. 211-238

²¹¹ BOTTARI S., *La cultura figurativa in Sicilia*, Messina 1954, pag. 109

²¹² In Italia, il motivo a cornici seghettate si sviluppa soprattutto in ambito lombardo a partire già dall'VIII sec. Due casi emblematici di tale utilizzo sono la chiesa di S. Pietro di Toscanella (739) e quella Sant'Eustorgio a Milano (X sec.). Tuttavia, è in Oriente, che si registrano le applicazioni più antiche con la chiesa di Santa Sofia a Salonico che propone un motivo a cornici seghettate che sarà ripreso, intorno al X secolo nella vicina Chiesa dei SS. Apostoli che presenta numerose analogie con la chiesa bivongese. Cfr. ORSI P. (1929), pag. 86; RIVOIRA G.T., *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'Oltralpe*, Roma 1908, pag. 187

mattoni disposti di piatto e di taglio e la stereotomia del complesso, non possono che evidenziare la formazione delle maestranze, presumibilmente islamizzate e «portatrici d'un consumato mestiere già ricco di tante applicazioni»²¹³.

Inquadrando il San Giovanni nel contesto degli altri esempi del periodo, la chiesa bivongese risulta essere un caso peculiare nel panorama delle chiese *basiliane* dove le maestranze, pur partendo da una tradizione consolidata derivata dalle esigenze del rito, sanno recepire la nuova tendenza architettonica che la Calabria sta accogliendo negli stessi anni. Il San Giovanni propone così un linguaggio in costante dialogo tra i motivi della tradizione bizantina a cui debbono necessariamente accostarsi quelli islamici e della cultura costruttiva che si va formando nei cantieri delle abbazie latine di Mileto e Sant'Eufemia ad opera dei monaci normanni di *Saint Evroult*.

²¹³ Basti ricordare Ibn Hawakal che dà notizia della costruzione di trecento moschee nel X secolo a Palermo. Cfr. ZINZI E. (2001), pag. 50

SAN GIOVANNI THERISTE, BIVONGI (RC)
Rilievo fotografico



Prospetto NO; particolare della decorazione ad archi intrecciati dell'abside



Prospetto SO; particolare dei tamburi prima e dopo il restauro

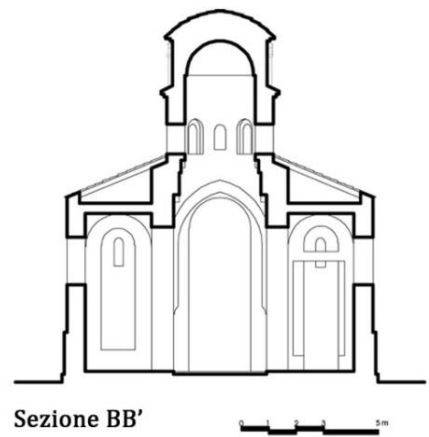
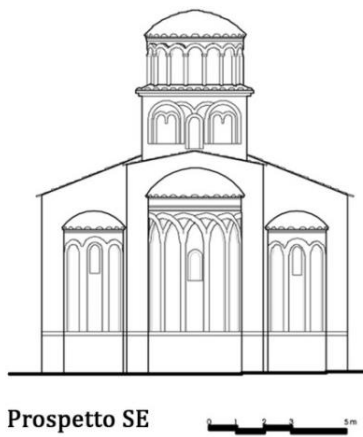
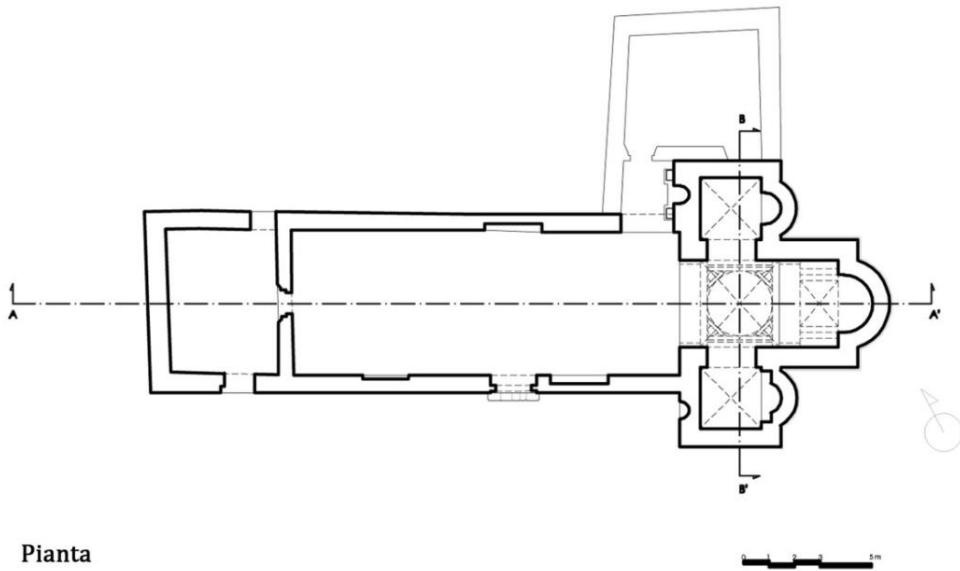
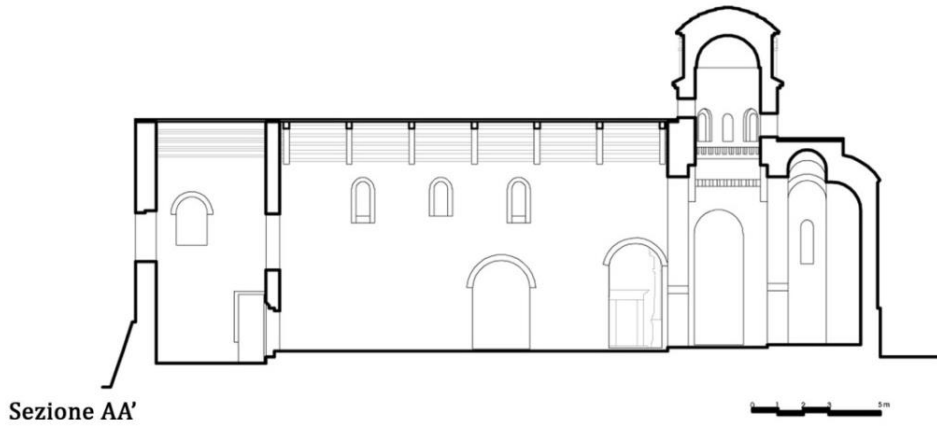


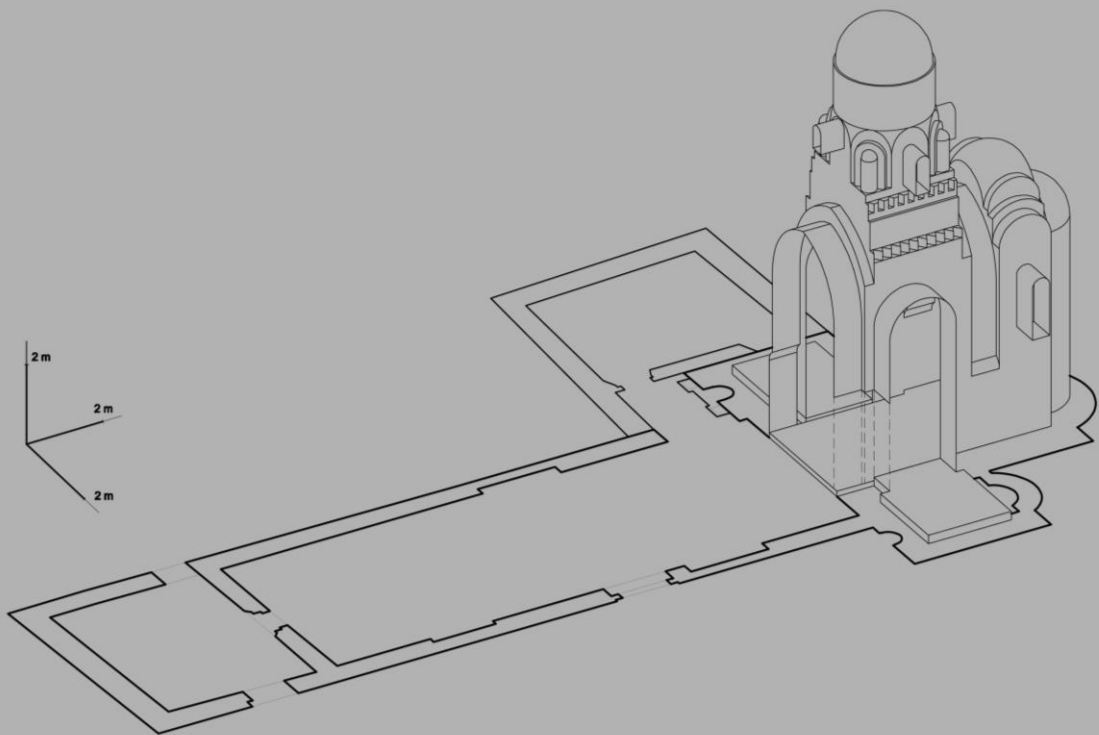
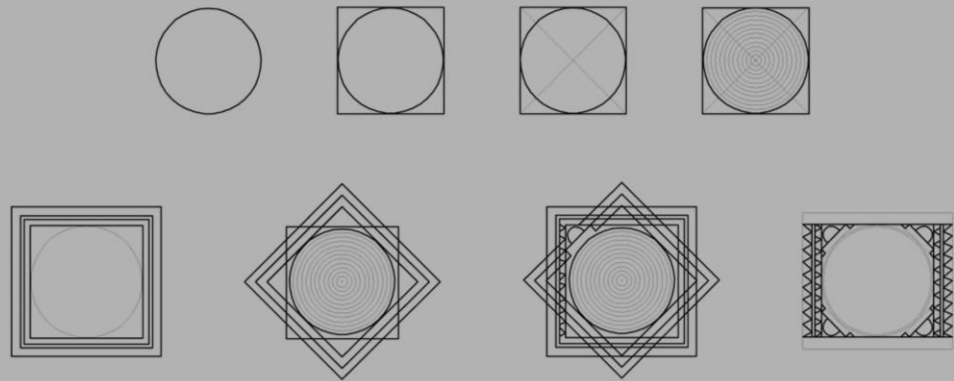
Vano cupolato; particolare del raccordo angolare; cupola



Vista del presbiterio prima del restauro; particolare della pavimentazione del narcece; la presunta sepoltura del Santo Giovanni Theriste; resti di una fornace nel complesso del monastero

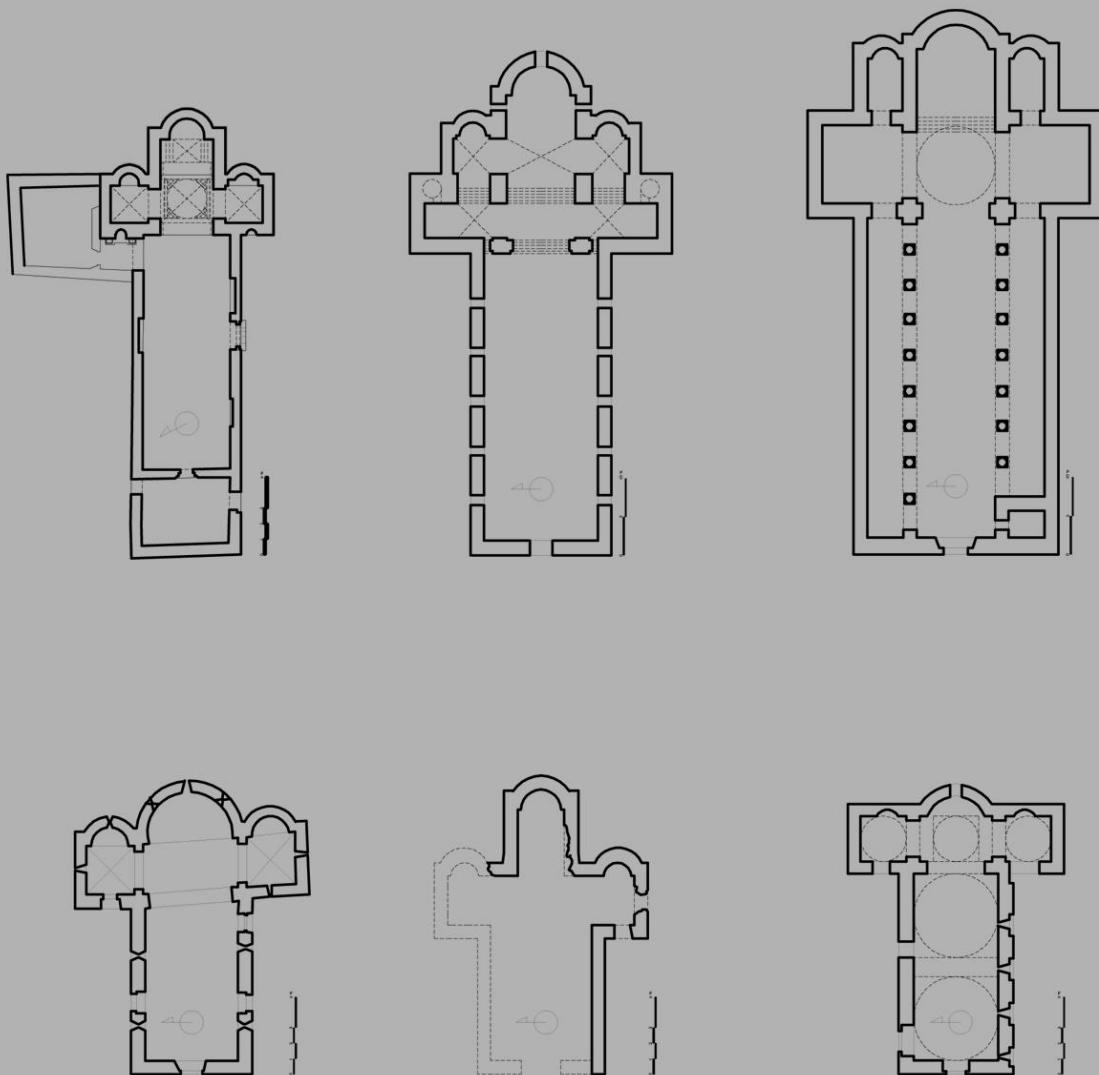
SAN GIOVANNI THERISTE, BIVONGI (RC)
Rilievo geometrico





In alto: studio geometrico della cupola ottenuta attraverso la cobiiazione di una serie di cerchi e quadrati
In basso: assonometria del vano cupolato

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI



In senso orario: San Giovanni Theriste a Bivongi (RC); Santa Maria della Roccelletta a Borgia (CZ);
SS. Trinità di Mileto (RC); San Giovanni degli Eremiti (PA); San Michele Arcangelo a Troina (EN);
San Filippo di Fragalà a Frazzanò (ME)

3.3 La chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Agrò a Casalvecchio Siculo (ME)

3.3.1 Storiografia e caratteristiche formali

La chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Agrò, sita all'interno del comune di Casalvecchio Siculo, rappresenta l'esempio più compiuto della corrente artistica *basiliana* dell'area dello Stretto di Messina; è la prima ad essere eretta da Ruggero II, seppur cronologicamente rappresenti l'ultimo atto della stagione greco-normanna, e potrebbe essere definita come l'architettura di passaggio tra le piccole chiese monastiche e le grandi cattedrali della Sicilia.

Il primo approccio documentale si basa sul diploma di fondazione della chiesa, frutto anche in questo caso della trascrizione del 1478 di Costantino Lascaris²¹⁴ in seguito tradotta da Pirri²¹⁵, che attesta come nell'ottobre del 1116 Ruggero II, durante un viaggio da Messina verso Palermo, viene fermato *in scala Alexii*²¹⁶ dal monaco Gerasimo²¹⁷, che gli chiede aiuto «*redigenti et reaedificandi monasterium situm in fluvio Agrillae quod quondam fuit nomaninatum principum apostolorum Petri et Pauli*»²¹⁸. La richiesta viene «*accolta liberamente e con grato animo*»²¹⁹ da Ruggero II che, per riedificare il monastero distrutto dai musulmani, elargisce come di consueto denaro e numerose concessioni di campi, uomini, decime e alimenti. Nel 1131 il monastero, per volere di Ugone, arcivescovo di Messina, viene affidato al Primo Archimandrita Luca, e sempre nello stesso anno viene dichiarato

²¹⁴ Esiste un'altra copia del diploma di fondazione della chiesa all'intero dell'opera di L. Barbieri, Vol. II, *Prelatiae Regni* ff. 364 e segg., conservata presso l'Archivio di Stato di Palermo

²¹⁵ PIRRI R. (1644), pp. 1039-1042

²¹⁶ Cfr. PUZZOLO SIGILLO D., *La ubicazione dello ἀρχιεπισκοπῆς τολεμαϊκῆς* in «Archivio Storico Messinese», III-IV (1903), III, pp. 1-51, IV, pp. 273-303

²¹⁷ Secondo Scaduto, Gerasimo potrebbe essere lo stesso monaco che fondò nel 1093 la chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Itala e nel 1110 il monastero di S. Elia a Milazzo. Cfr. SCADUTO M. (1947), pp. 145-146

²¹⁸ PIRRI R. (1644), pp. 1039-1042

²¹⁹ Il Diploma recita: «La supplichevole domanda di questo Santo Monaco l'abbiamo accolta liberamente e con grato animo, come cosa che accetta all'Onnipotente Iddio e utile alla salvezza dell'anima nostra, per cui abbiamo impartito ordine al nostro Tesoriere di dare a Lui una sufficiente somma di denaro per riedificare il Monastero che, esistente da vecchia data era stato distrutto dai Saraceni; e Gerasimo, ricevuta la somma, subito, con massima diligenza e sollecitudine, con l'aiuto di Dio, portò i lavori a termine; congregò i monaci e chierici, che erano uomini virtuosissimi e così costituì integralmente il Monastero». Cfr. D'AMICO M., *Palachorion: storia di un paese della valle di Agrò*, Catania 1979

suffraganeo del SS. Salvatore di Messina ma continua a reggersi con abati propri, eletti in maniera indipendente.

A causa del rovinoso terremoto del 1169²²⁰, la chiesa viene restaurata intorno al 1171, data impressa sull'architrave dell'ingresso principale adornato con la celebre iscrizione, della cui traduzione si occupano Freshfield²²¹ e Salinas, che recita «*fu rinnovato questo tempio dei SS. Pietro e Paolo da Teosterico abate di Taormina a sue spese. Possa iddio ricordarlo. Nell'anno 6680²²², il capomastro Girardo il Franco*»²²³.

Corredano il patrimonio documentale una serie di scritti di prelati di varia provenienza in visita ad Agrò, che nelle loro relazioni danno talvolta informazioni circa la consistenza fisica del monastero e da cui si possono desumere notizie utili relative all'impianto chiesastico.

In ordine cronologico, si ha testimonianza di sei visite²²⁴ effettuate dall'Archimandrita Niphon²²⁵ tra il 1328 e il 1336, contenute nel *Codex Messanensis Graecus 105*, oggi custodito presso la Biblioteca Regionale di Messina e trascritto da Cantarella nel 1937²²⁶. A distanza di circa duecento anni, nel 1542, la visita di Mons. Vento²²⁷ attesta l'ottimo stato di conservazione della chiesa e del monastero annesso. Dieci anni dopo, Mons. Amedo²²⁸

²²⁰ Il terremoto del 1169 è stato uno tra i più grandi mai avvenuti in Sicilia. Il 4 febbraio di quell'anno, infatti si sprigionò una scossa di magnitudo 7.7 con epicentro in mare, lungo le coste di Catania e Siracusa. Il numero complessivo di morti nella sola città di Catania oscillò tra i 15 e i 20 mila. Tra le zone più colpite ci fu proprio la Valdemone, ma si registrarono danni anche nella zona meridionale della Calabria

²²¹ FRESHFIELD E.H. (1913), pp. 55-58

²²² Secondo l'uso bizantino, l'iscrizione riporta l'anno 6680. Per la datazione bizantina l'anno zero corrisponde alla data presunta dell'origine del mondo avvenuta 5509 anni prima della nascita di Cristo

²²³ SALINAS A., *Forza d'Agrò: Nota del prof. A. Salinas, sulla iscrizione greca del Monastero dei Santi Pietro e Paolo: Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. Fiorelli, Marzo 19 apr. 1885* in «Atti della R. Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche», Serie 4, Annata 282, Vol. 1, 1884 – 1885, pp. 263-267

²²⁴ Le visite si svolsero nelle seguenti date: 20 gennaio 1328, 31 agosto 1329, 22-24 novembre 1330, 13 giugno 1332, 27-29 giugno 1334, 29 maggio 1336.

²²⁵ Niphon fu il ventesimo Archimandrita del monastero del SS. Salvatore *in lingua Phari* dal 24 Aprile 1313 al 23 dicembre 1346

²²⁶ CANTARELLA R., *Codez Messanensis Graecus 105. Testo inedito con introduzione, indice e glossario*, Palermo 1937

²²⁷ Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria del Real Patrimonio, Serie Conservatoria di Registro (Regie Visite), Volume 1305, ff. 99 v-102

²²⁸ Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria del Real Patrimonio, Serie Conservatoria di Registro (Regie Visite), Volume 1308, f. 320 r-v

dispone invece una serie di interventi di restauro, in particolare la sostituzione del pavimento della chiesa e delle scale di accesso, insieme al restauro delle finestre del coro e dell'altare maggiore. Ordina inoltre il restauro della camera da letto del sagrestano, posta sopra la chiesa²²⁹ e utilizzata come sagrestia. Questo ambiente verrà dismesso nel 1583 per volere di Mons. Del Pozzo²³⁰.

Delle successive visite²³¹ ci dà notizia Pirri²³², tra le tante la più significativa risulta quella effettuata nel 1742 da De Ciocchis²³³, che fornisce brevi ma rilevanti informazioni circa l'impianto chiesastico: afferma che è dotato di tre altari, di un coro, di una sagrestia e di una torre campanaria, disponendo poi che la chiesa venga intonacata internamente ed esternamente e che si avvii il restauro dall'arco di ingresso. Infine, a causa delle condizioni insalubri dell'aria²³⁴, nel 1794 il monastero viene abbandonato dalla comunità che, dopo quasi sette secoli di vita, si trasferisce a Messina.

La chiesa, insieme a tutto il complesso monastico, viene riscoperta da Salinas²³⁵ che nel 1885, sulla base dello studio precedentemente condotto da Piacentini²³⁶, traduce l'iscrizione sul portale e ipotizza che il sito risalga interamente all'anno inciso sull'architrave, il 1171. Della stessa idea, anche se con qualche riserva, è Stefano Bottari²³⁷, tra i primi ad indagare la struttura. Quest'ultimo è convinto che la chiesa sia attribuibile quasi interamente alla figura dell'architetto "franco" ad eccezione del prospetto settentrionale, che sarebbe l'unica porzione ascrivibile alla fabbrica di Gerasimo, dove «*i muri della fiancata presentano nella*

²²⁹ La sopradetta camera da letto potrebbe coincidere con la parte soprastante del narcece della chiesa

²³⁰ Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria del Real Patrimonio, Serie Conservatoria di Registro (Regie Visite), Volume 1326, f. 356 v.

²³¹ Si registrano cinque visite in totale: nel 1588 da parte di Mons. Puteo, nel 1604 e nel 1607 di Mons. Jordi, nel 1614 nuovamente di Mons. Puteo e infine nel 1742, di Mons. De Ciocchis

²³² PIRRI R. (1644), pp. 1039-1042

²³³ Cfr. DE CIOCCHIS A., *Sacrae Visitationsi per Siciliam a Joanne-Ang. De Ciocchis Caroli III regis jussu acta decretaque omnia*, voll. 3, Palermo 1836, pp. 355-365

²³⁴ Sembra che ci fosse un alto grado di inquinamento derivato dalle coltivazioni di lino

²³⁵ SALINAS A. (1884-1885), pp. 263-267

²³⁶ Cfr. PIACENTINI G., *De siglis veterum Graecorum*, Roma 1757

²³⁷ Cfr. BOTTARI S., *Nota sul tempio normanno dei SS. Pietro e Paolo di Agrò* in «Archivio Storico Messinese», XXVI-XXVII, 1925-1934, pp. 281-296

zona dell'abside una soluzione di continuità o per meglio dire, il segno dell'addentellarsi di una fabbrica più antica in una più recente»²³⁸. Sempre Bottari, in una pubblicazione del 1950²³⁹, aggiunge che le decorazioni ad archi intrecciati poste sul fianco settentrionale sarebbero state sovrapposte da Girardo su una muratura preesistente ed originaria.

Differente è invece la posizione di Lojacono²⁴⁰ che, con il ruolo di Soprintendente ai Monumenti della Sicilia Orientale, si occupa direttamente, tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, dei restauri dell'impianto chiesastico. Lojacono, grazie ad un'analisi approfondita del complesso, è convinto che sia da riferire all'architetto Girardo il solo restauro/consolidamento della chiesa, che «*si sovrappone ad un organismo costruttivo già compiuto da un ignoto architetto [...], durante il primo periodo normanno*»²⁴¹. Dall'osservazione dei paramenti murari «*risulta che tanto il portale d'ingresso quanto quello laterale sulla facciata di mezzogiorno sono incastrati nella muratura originaria, cioè in sostituzione di altri precedenti. Durante i restauri [...] si poté constatare la non aderenza fra la muratura originaria in mattoni e le membrature lapidee del portale di ingresso, ma non si poterono trovare tracce di una porta più antica che probabilmente aveva minori dimensioni*»²⁴². Un ulteriore elemento da valutare è rappresentato dalla diversa impostazione dell'apparato murario tra il prospetto laterale meridionale e quello settentrionale. La parete esposta a sud risulta infatti maggiormente articolata grazie all'utilizzo della pietra calcarea bianca inserita tra i filari di mattoni che, accostata alla pietra lavica, crea un effetto cromatico di grande gusto. Lojacono, pur sottolineandone la difformità, non ammette per questa porzione muraria una datazione postuma, ma è convinto che questa appartenga al tessuto originario della chiesa. Tale ipotesi è avvalorata dalla presenza della porta laterale, attribuita

²³⁸ *Ibidem*

²³⁹ Cfr. BOTTARI S., *L'architettura del Medioevo in Sicilia* in Atti de VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, 24 - 30 Settembre Palermo 1950, Roma 1956, pag. 19

²⁴⁰ LOJACONO P., *Il restauro della chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Casalvecchio Siculo* in «Tecnica e Ricostruzione», n. 7-8, Catania 1960, pp.159-169

²⁴¹ *Ivi*, pag. 160

²⁴² *Ibidem*

a Girardo, che viene inserita in una muratura già esistente al solo scopo di «*integrare la continuità (della muratura) che probabilmente venne interrotta da una causa accidentale, quale potrebbe essere il terremoto del 1169*»²⁴³.

Si ritengono tuttavia poco condivisibili le ipotesi di Lojacono sulla contemporaneità cronologica dei paramenti murari che, secondo l'ingegnere, vennero volutamente realizzati attraverso due impostazioni formali differenti. Tale affermazione è stata spesso giustificata dal fatto che si sarebbe scelto di offrire volutamente un disegno meno elaborato per la parete settentrionale perché questa, occultata dalle strutture del monastero, non era apprezzabile nella sua consistenza materica. Si ritiene tale supposizione abbastanza debole soprattutto se viene letta alla luce degli altri esempi di riferimento, come la Chiesa di Mili che, anch'essa circondata dalle strutture del monastero, propone comunque indistintamente la decorazione ad archi intrecciati per i due prospetti.

Alla luce di ciò, più verosimile e accettabile sembra invece la supposizione proposta tra gli altri da Ciotta che attribuisce all'architetto "franco" il restauro del portale d'ingresso principale, di quello aperto sul lato meridionale e dell'intera muratura del lato settentrionale.

La configurazione odierna della chiesa è frutto di una campagna di restauri perdurata per tutto il XX secolo. Il primo intervento documentato è quello di Valenti del 1914, volto al consolidamento del muro di fondo dell'abside, interessato da fenomeni di rotazione per le sollecitazioni derivate dal terremoto del 1908, che si risolve con la realizzazione di una copertura a tetto in cemento armato in corrispondenza dell'intera area del santuario²⁴⁴.

²⁴³ Il Lojacono mette in relazione questa soluzione di "consolidamento" con quella attuata in Calabria per la cattedrale di Tropea (VV). Cfr. LOJACONO P. (1960), pag. 164

²⁴⁴ Cfr. VALENTI F., *L'arte nell'era normanna* in «Il Regno normanno; conferenze tenute in Palermo, per l'VIII centenario dell'incoronazione di Ruggero a Re di Sicilia», Sezione di Palermo dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Messina 1932, pag. 197-251. Esiste una buona documentazione relativa all'intervento di Valenti custodita presso il Fondo Valenti della Biblioteca Comunale di Palermo e presso l'Archivio della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina

Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta il già citato Lojacono si occupa di restaurare la chiesa, liberando le nicchie angolari dell'abside centrale e le finestre dei tamburi delle cupole che erano state tamponate in epoca non nota. Si occupa inoltre di rifare completamente l'intonaco interno con malta bastarda cementizia, ricostruisce la copertura a capriate e risarcisce completamente i giunti murari.

Negli anni successivi, l'ing. Lojacono è progettista di una serie di nuovi interventi che mirano a restituire gran parte del prospetto ovest con l'utilizzo di laterizi prodotti *ad hoc* delle stesse dimensioni di quelli esistenti, reintegrare i prospetti con conci di pietra lavica e arenaria, realizzare la nuova pavimentazione in cotto e, infine, ricostruire la copertura lignea²⁴⁵.

A causa delle numerose infiltrazioni di acqua, si progetta una nuova campagna di restauri a cura dell'Ing. Gesualdo Campo che si potrae per tutti gli anni Novanta e che, supportata da una campagna diagnostica, ha lo scopo di compiere un restauro di liberazione dai materiali incompatibili (cemento armato, malta bastarda di cemento)²⁴⁶.

Oggi la fabbrica svetta lungo il greto della fiumara Agrò col suo superbo aspetto fortificato che denuncia la duplice valenza della costruzione, da un lato religiosa, dall'altro strategica per assicurare il controllo delle terre limitrofi a Taormina.

Si accede al santuario tramite un breve esonartece, coperto a crociera ed affiancato da due torri scalarie mutile, che conduce all'interno del santuario organizzato con il tipico schema trinavato, concluso con un transetto triabsidato, già proposto nelle fondazioni più antiche di Itala e Staiti. Una delle caratteristiche più interessanti è rappresentata dalla copertura che si articola attraverso due cupole, soluzione che comporta una doppia centralizzazione dello

²⁴⁵ Cfr. Documentazione dei restauri condotti dal Lojacono presso Archivio della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina - Carpetta n. 3-6-9 (colore rosso)

²⁴⁶ Per la documentazione completa sul restauro: Archivio della Tecnorestauri s.n.c. di Acireale

spazio longitudinale. La seconda campata è infatti sormontata da una cupola a ombrello con spigoli vivi, impostata su quattro pilastri cruciformi poggiati su altrettante colonne. Dai vertici dello spazio rettangolare del vano, che misura 4.14 x 3.52 m., si diramano trombe di forma conica, composte da tre ordini di archetti aggettanti e collegati tra di loro mediante ulteriori archetti doppi, addossati alle pareti longitudinali del vano, che riducono lo spazio ad un ottagono sul quale si impostano il tamburo finestrato e la calotta emisferica della cupola (diametro 3.52 m.), che anche in questo caso è realizzata tramite filari di mattoni ad anelli concentrici, digradanti e sovrapposti. L'impostazione del bema ripropone lo schema già presentato nelle fondazioni precedenti. Lo spazio centrale è affiancato da due vani (1.86 x 2.41 m.) ai quali si accede tramite due archi ad ogiva (altezza in chiave 6.15 m.), destinati alla *prothesis* e al *diaconicon*, coperti a crociera. Il presbiterio rettangolare (3.98 x 2.35 m.) è coperto con una cupola di minori dimensioni rispetto a quella dell'aula (diametro 2.35 m.), sostenuta dalla presenza di raccordi ad alveoli pensili che si diramano sfalsati e aggettanti con una soluzione che, grazie al ripetersi ritmico dell'elemento a nicchia, potrebbe essere considerata una sperimentazione primitiva dell'utilizzo dei *muqarnas*.

La cupola emisferica ha l'intradosso ad ombrello e l'estradosso a padiglione ottagonale con una soluzione unica nel panorama di riferimento.

3.3.2 Riferimenti iconografici

La chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Agrò rappresenta un caso singolare nel panorama della chiese basiliane dell'Italia meridionale, «*caratterizzato com'è da un linguaggio figurativo che oscilla continuamente tra il colto e il popolare*»²⁴⁷. La chiesa ha in sé tutte le concezioni già sperimentate negli esempi precedenti, ma mostra l'abilità dei costruttori nell'offrire esiti innovativi, nonostante l'utilizzo di materiali e motivi già conosciuti e applicati, che la rendono unica nel suo genere.

Già dalla configurazione esterna, grazie all'aspetto fortificato, il santuario mostra da subito un carattere austero ed imponente, a differenza degli altri esempi che si stagliano timidi all'interno del paesaggio. Sotto questo punto di vista, si potrebbe registrare un'analogia formale con la chiesa messinese di Santa Maria della Valle²⁴⁸, o "Badiazza", che è, tuttavia, un esempio ancora poco chiarito nelle sue vicende storiografiche. Entrambe le fabbriche sono articolate con uno schema che potrebbe rifarsi al modello delle moschee fortificate²⁴⁹ con la proposizione dei merli a tutto sesto. In tal senso, Agrò potrebbe rappresentare il primo caso di applicazione di tale configurazione che verrà ripresa nelle grandi cattedrali latine di Palermo, Cefalù e Monreale.

La particolare articolazione degli apparati murari policromi crea effetti dinamici e plastici grazie alla presenza di diversi tipi litoidi. Nella parete laterale settentrionale, mattoni e pietra vulcanica sono apparecchiati attraverso l'utilizzo dei tipici archi intrecciati e di diverse

²⁴⁷ MONDELLO SIGNORINO A. (1983), pag. 863

²⁴⁸ Per approfondimenti: AGNELLO G., *S. Maria della Valle o la "Badiazza" in Messina* in «Palladio», III, 1953, pp. 49-66; BASILE F., *La chiesa di Santa Maria della Valle a Messina, la "Badiazza". Una datazione da rivedere*, in «Quaderni dell'Istituto dipartimentale di architettura e urbanistica dell'Università di Catania», n. 4, 1972, pp. 9-34; CUTRERA M., *Santa Maria della Valle, detta la Badiazza di Messina*, in «La Sicilia artistica ed archeologica», II, 1988, pp. 61-69; PRINCIPATO A., *Badiazza. La chiesa di S. Maria della Scala nella valle a Messina*, pp. 9 e sgg.

²⁴⁹ La realizzazione di merli a tutto sesto è riscontrabile in molti esempi nordafricani. A titolo esemplificativo si indica il già citato *Ribat* di Susa, il cui cortile è interamente fortificato e i camminamenti organizzati tramite merli molto simili a quelli di Agrò.

tipologie di cortine murarie in laterizi, che conferiscono un aspetto dinamico all'insieme. Nella parete meridionale invece, l'organizzazione è più complessa grazie all'inserimento di conci di arenaria e calcarenite che offrono una soluzione di grande pregio decorativo.

Tale configurazione muraria è per ordine, rigore realizzativo e potenza decorativa pressoché unica nel panorama basiliano, anche se l'utilizzo di tali tipi litoidi si può riscontrare nella chiesa SS. Pietro e Paolo di Itala, in cui tuttavia l'apparecchiatura muraria è realizzata quasi interamente in filari orizzontali di mattoni sui quali si innestano, senza una regola, blocchi squadri di pietra vulcanica e arenaria.

Come già accennato, il motivo di maggiore pregio dell'impianto è rappresentato dalle coperture voltate dove per la cupola minore, a copertura del presbiterio, si propone una soluzione di raccordo angolare unica nel suo genere, tramite l'utilizzo di nicchie alveolate a *muqarnas*²⁵⁰. Inoltre, la cupola maggiore, posta nella seconda campata della nave principale, è anch'essa un motivo unico in Valdemone, che potrebbe rimandare allo schema delle chiese della Val di Mazara, ma dalle quali contemporaneamente si discosta a causa dell'assenza di cupole in tutte le campate della navata longitudinale, come accade ad esempio nelle chiese di San Giovanni degli Eremiti e San Cataldo.

Un altro elemento di grande suggestione riguarda la presenza della firma del capomastro Girardo il Franco, posta sull'architrave del portale di ingresso. Questa testimonianza è unica nel suo genere, poiché l'attribuzione della fabbrica da parte dell'architetto non è una consuetudine nel periodo di riferimento. Conoscere la provenienza di Girardo e la sua formazione culturale avrebbe potuto chiarire una serie di interrogativi che sicuramente le peculiarità di questa fondazione impongono. Purtroppo del capomastro rimane solo il nome accompagnato dall'aggettivo "franco", che potrebbe costituire un indizio circa la sua

²⁵⁰ La questione relativa ai *muqarnas* ed ai raccordi angolari si chiarirà nel Capitolo 4, paragrafo 4.2.2

provenienza e sul quale si può compiere una riflessione. Il nome Girardo è di provenienza nordica²⁵¹, mentre l'aggettivo "franco" (oltre al significato più ovvio di franco = normanno), secondo Salinas che cita Amari, usato come cognome o patronimico "Francu" viene anche utilizzato nell'accezione di "straniero, non siciliano"²⁵².

Questi indizi sicuramente danno sostanza alla tesi secondo cui Girardo non fosse siciliano, ma stabilirne la provenienza esatta rimane ancora oggi un mistero, tuttavia l'ipotesi che fosse normanno potrebbe in linea generale trovare fondamento nella storiografia che riprende più volte il tema dell'immigrazione delle maestranze al seguito degli Altavilla.

In conclusione, questa condizione mediana della chiesa di Agrò, che dialoga continuamente con la semplicità formale dell'area dello Stretto e con la complessità degli impianti palermitani, potrebbe essere un indizio, potrebbe svelare il carattere sperimentale di questa costruzione, che rappresenterebbe così il punto di snodo tra la tendenza *basiliana* dell'architettura normanna e quella aulica delle fondazioni basilicali. Ciò che è certo è che la chiesa di Agrò rimane un caso isolato, al limite tra una concezione intima e tradizionale e un intento monumentale, un'architettura di passaggio che segna inesorabilmente, sia dal punto di vista storico che artistico, il declino della cultura prettamente greca a favore di un nuovo linguaggio.

²⁵¹ Girardo (o Gerardo, Ghirardo), nome proprio composto dalle parole germaniche *ger* (lancia) ed *hard*, (potente, ardito) ed il cui significato sarebbe quindi "valoroso con la lancia". Tra i personaggi illustri, spicca sicuramente Papa Niccolò II, che incoronò Roberto il Guiscardo Duca di Puglia, Calabria e Sicilia, il cui nome di battesimo era appunto Girardo di Borgogna.

²⁵² Cfr. AMARI M., *Storia dei Musulmani in Sicilia*, III; SALINAS A.(1885), pag. 266

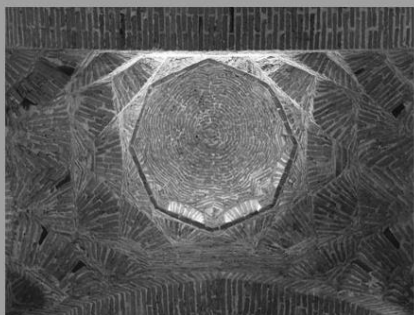
SS. PIETRO E PAOLO DI AGRO', CASALVECCHIO SICULO (ME)
Rilievo fotografico



Vista generale e particolare del portale di ingresso



Particolare dell'abside; il prospetto principale; particolare del tamburo della cupola maggiore

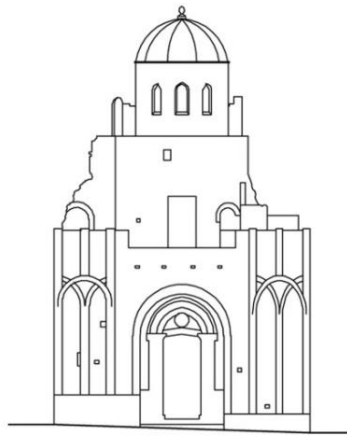


Cupola minore; cupola maggiore; particolare del raccordo angolare della cupola maggiore

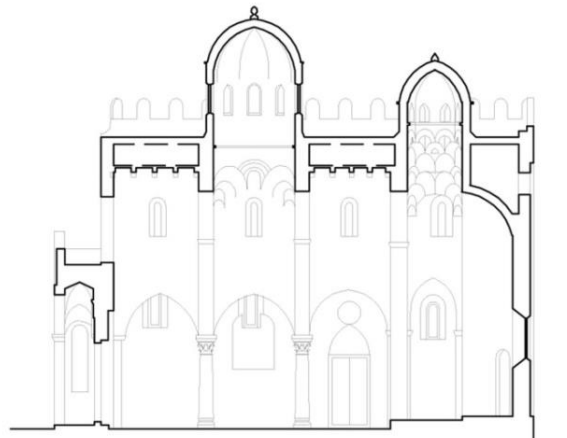


Particolare della cupola minore in aderenza al muro dell'abside; particolare del prospetto meridionale; vista interna

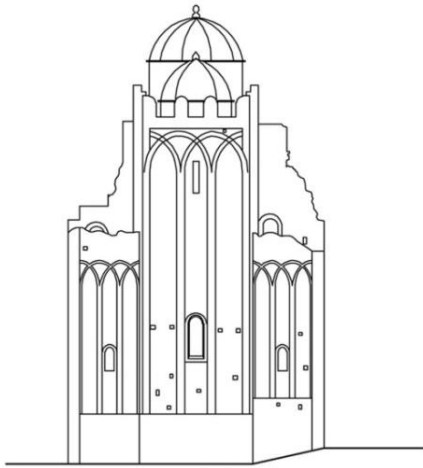
SS. PIETRO E PAOLO DI AGRO', CASALVECCHIO SICULO (ME)
Rilievo geometrico



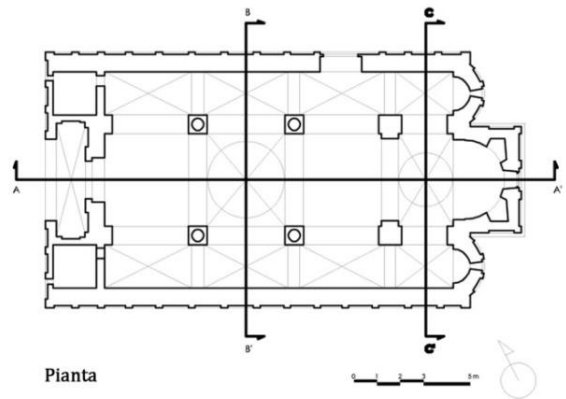
Prospetto NO



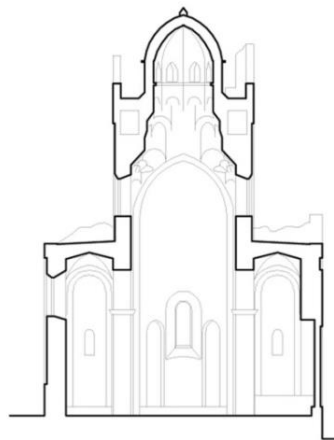
Sezione AA'



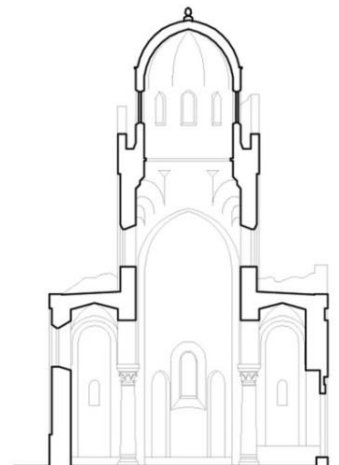
Prospetto SE



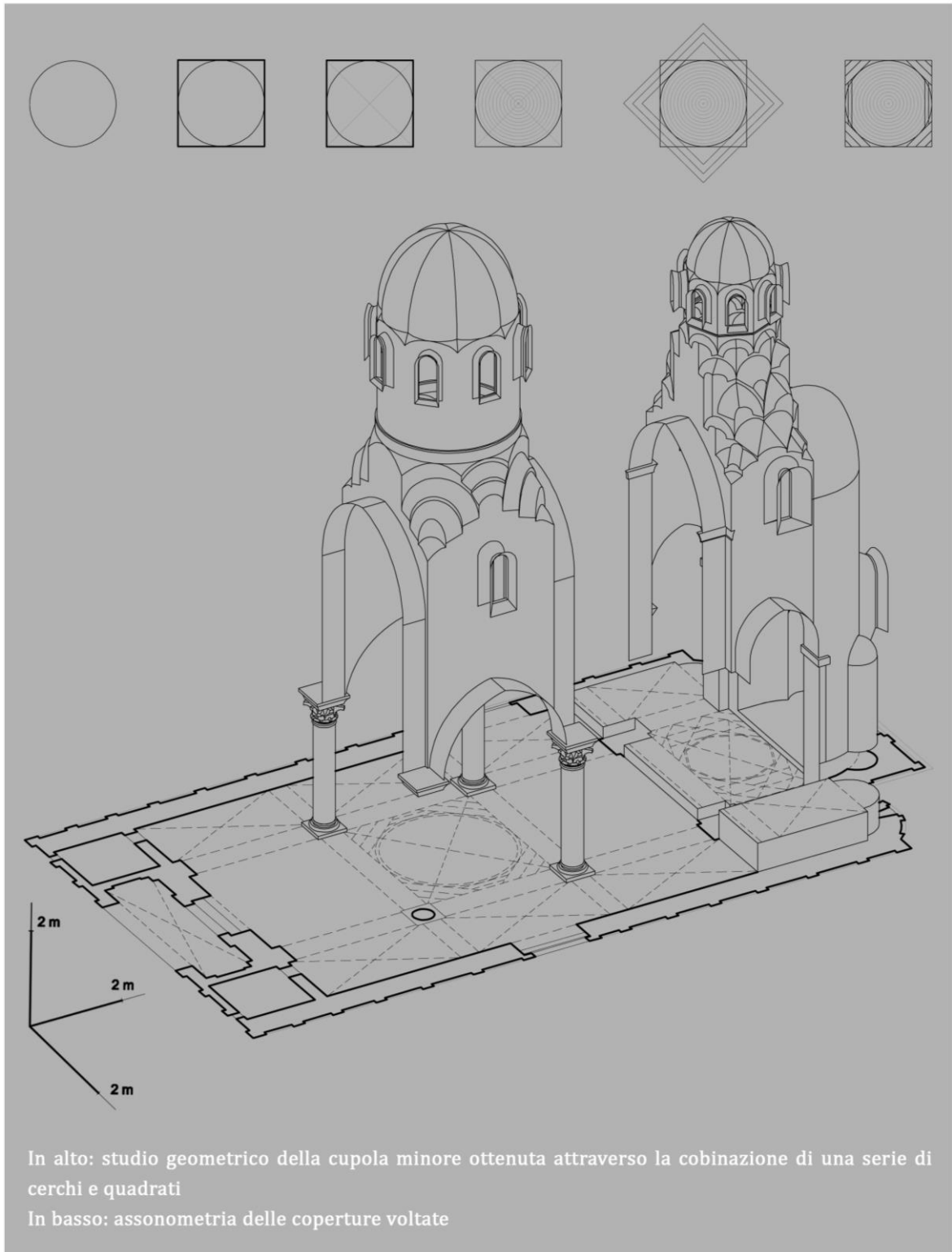
Pianta



Sezione CC'

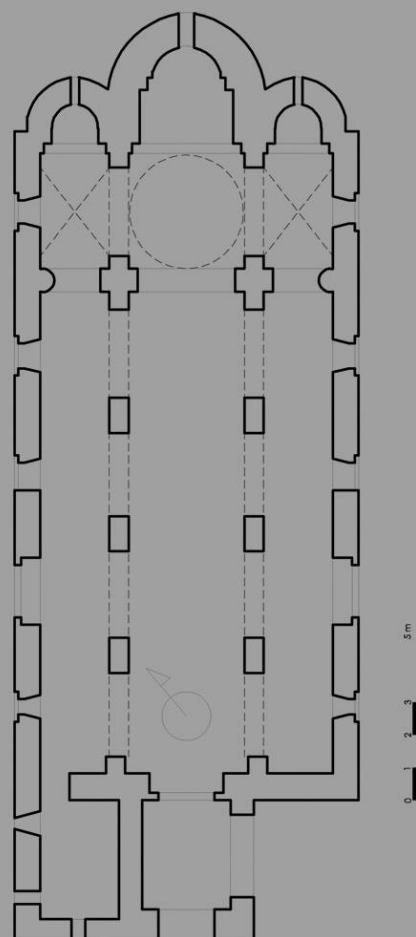
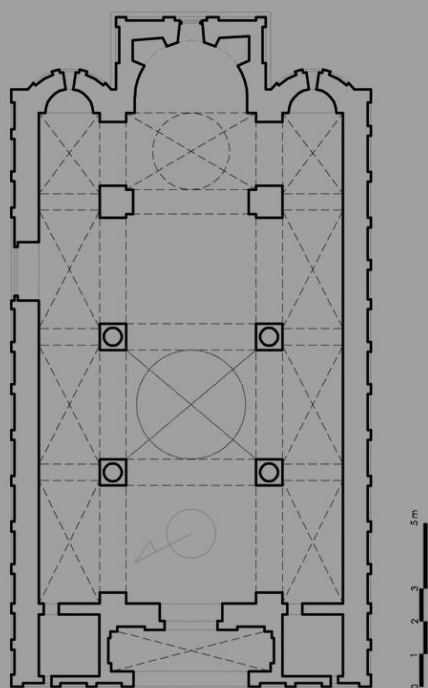


Sezione BB'

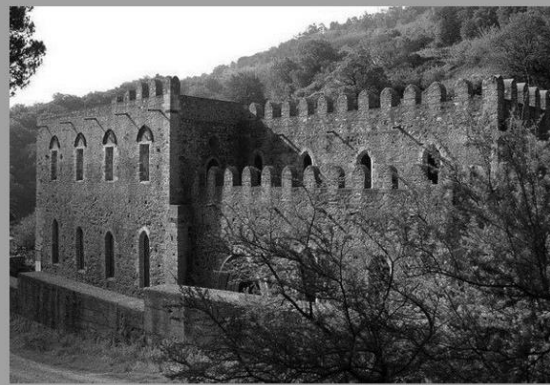


In alto: studio geometrico della cupola minore ottenuta attraverso la combinazione di una serie di cerchi e quadrati
In basso: assonometria delle coperture voltate

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI



SS. Pietro e Paolo di Agrò; San Giovanni dei Lebbrosi a Palermo



SS. Pietro e Paolo di Agrò; Santa Maria della Valle (la Badiazza) a Messina

CAPITOLO 4 *Le cupole in mattoni dell'area dello Stretto*

4.1 L'utilizzo del mattone nell'area dello Stretto tra il XI e l'XII secolo

Il mattone è l'elemento distintivo delle chiese *basiliane* dello Stretto di Messina, scelto per ragioni funzionali, economiche e culturali, che lo rendono il miglior veicolo del messaggio simbolico ed artistico di cui sono portatrici le fondazioni greche del periodo di riferimento.

Sicuramente l'aspetto funzionale è quello che direziona in maniera più evidente la scelta verso tale materiale costruttivo. Le chiese greche sorgono in luoghi per lo più solitari, lungo fiumare e corsi d'acqua²⁵³, ricchi di giacimenti di argilla ma difficilmente raggiungibili. Questa condizione di isolamento spinge i costruttori a prediligere l'utilizzo delle risorse locali piuttosto che prevedere l'approvvigionamento di materiali non immediatamente disponibili *in loco*, con un evidente risparmio sia in termini economici che in termini logistici.

Inoltre, questi piccoli impianti voluti dai Conti rappresentano fulcri di controllo territoriale più che presidi religiosi, per cui per imporre in tempi brevi il nuovo potere normanno si rende necessario accelerarne la costruzione. Per questo motivo la scelta del mattone, grazie alla lavorabilità e alla rapidità di produzione, si rivela sicuramente quella più efficace, anche perché la realizzazione dei laterizi non è una pratica limitativa ma piuttosto una consuetudine per le conoscenze e le possibilità del tempo.

²⁵³ Santa Maria a Mili sorge nell'omonima fiumara Mili, il San Giovanni si staglia lungo il torrente Stilaro e infine sulla fiumara di Agrò si trova SS. Pietro e Paolo di Casalvecchio Siculo

La lavorazione delle materie prime consiste innanzitutto nella cavatura dell'argilla, reperibile lungo le fiumare, poi messa a bagno in una vasca per imbibirla di acqua e renderla duttile e plastica. Dopo aver arricchito l'impasto con la terra per migliorarne le prestazioni tecniche e di posa in opera, si procede alla formatura dei mattoni attraverso uno stampo di legno posto su un banco, dove il fornaciaio provvede a schiacciare l'argilla nella forma, precedentemente bagnata e insabbiata, imprimendo su una delle superfici, dei solchi longitudinali coi polpastrelli per migliorare l'aderenza della malta durante la fase di posa. Prove dell'uso dello stampo sono osservabili nella lisciatura dell'argilla su un solo lato e nell'eccesso di impasto presente lungo il piano superiore, nella faccia che quindi in fase di asciugatura non è appoggiata su un piano liscio²⁵⁴; e ancora nella presenza di sabbia silicea su una delle facce, a conferma dell'utilizzo di una forma costituita da sole quattro sponde e poi poggiata direttamente su un letto di sabbia²⁵⁵, come è possibile notare nei mattoni della Chiesa di Santa Maria di Mili.

Realizzata la forma, il mattone viene fatto scivolare sul piano inclinato del banco e quindi distaccato dalla cassaforma per essere messo ad essiccare per circa un mese. Conclusa questa fase, i mattoni sono pronti per essere cotti nelle fornaci e successivamente posti in opera con una malta di calce o gesso.

Un'altra considerazione da fare circa l'utilizzo del mattone riguarda sicuramente una precisa scelta di gusto. Le chiese *basiliane* dell'area dello Stretto sono in larga misura espressione della cultura bizantina – che continua ad essere ben radicata nei territori meridionali anche sotto la dominazione araba – caratterizzata dall'uso del mattone che, già dai secoli precedenti, è stato largamente impiegato per la costruzione di impianti religiosi.

²⁵⁴ Cfr. MENICALI U., *I materiali dell'edilizia storica. Tecnologia e impiego dei materiali tradizionali*, Roma 1992, pp. 62 - 63

²⁵⁵ Cfr. TODESCO F.(2007), pag. 158

Compreso il ruolo centrale del laterizio si reputa significativa l'analisi degli elementi impiegati negli esempi di riferimento, per potere rintracciare possibili connessioni, modelli e moduli costruttivi al fine di ipotizzare o escludere la presenza di maestranze comuni tra la Calabria e la Sicilia e potere individuare, ove presenti, dimensioni e impasti "standardizzati" nell'area di riferimento.

Da un'analisi a campione effettuata sui mattoni delle principali fondazioni *basiliane* dell'area dello Stretto²⁵⁶, risulta che i laterizi impiegati sono riferibili sostanzialmente ad unico modello con dimensioni confrontabili, posti in opera con la stessa filosofia costruttiva. Dal punto di vista dimensionale, i laterizi impiegati risultano infatti comparabili, in accordo con l'ipotesi di maestranze itineranti che li realizzarono direttamente in cantiere. Si oscilla infatti tra i 30 x 17 x 5 cm. della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Itala, ai 41 x 21.5 x 5 cm. della Chiesa di San Giovanni a Bivongi. È significativo che i mattoni di quest'ultima siano identici per dimensioni a quelli misurati nella chiesa di Mili, che tuttavia presenta in alcuni casi uno spessore ridotto nell'ordine dei 4.3 cm. Come già accennato in precedenza, le due chiese sono da riferirsi a periodi di costruzione quasi contemporanei e si ritiene che la produzione di laterizi confrontabili per dimensioni potrebbe avvalorare l'ipotesi, già avanzata da Orsi, di un gruppo di maestranze itineranti, che producono da sé e *in loco* gli elementi costruttivi necessari alla fondazione e che si spostano «*al di là e al di qua dello Stretto*»²⁵⁷ quasi come un gruppo organizzato, forse una corporazione.

Si è tentato poi di indagare l'esistenza di una possibile relazione tra i valori dimensionali e gli anni di fondazione delle strutture, per comprendere se col passare del tempo il modulo base subisse delle variazioni significative e misurabili.

²⁵⁶ L'analisi è stata effettuata con la misurazione a campione dei mattoni in facciata, nell'abside e lungo uno dei lati della fabbrica. Le dimensioni riportate sono quelle medie complessivamente registrate. Uno studio simile è stato condotto da Cuteri. Cfr. CUTERI F.A. (2001), pag. 123 e TODESCO F. (2007), pp. 156-159

²⁵⁷ ORSI P. (1929), pag. 57

Cronologicamente, non esiste un criterio evolutivo tra i dimensionamenti, come riscontrabile analizzando le prime due fondazioni erette, la Chiesa di Mili e quella di Itala, che misurano rispettivamente 41x21x4.3 cm. e 29.5x17x5 cm., con l'ultima costruita, la Chiesa di Agrò, i cui mattoni (33x15x5 cm.) sono confrontabili con quelli della citata chiesa di Itala. Nonostante ciò, potrebbe essere significativo il fatto che per la chiesa di Mili e per le chiese calabresi di San Giovanni e Santa Maria de' Tridetti il valore dimensionale è pressoché identico (nell'ordine di grandezza dei 41x21.5x5 cm.), e la stessa considerazione è valida per le chiese siciliane più meridionali, quelle di Agrò ed Itala, in cui i valori medi sono intorno ai 31.5x15x5 cm. Questi dati potrebbero essere la prova dell'esistenza di diversi gruppi organizzati di maestranze, che lavorano in ambiti ristretti e operano in ambienti territoriali circoscritti, un'affermazione plausibile ma che rimane comunque nel campo delle ipotesi.

Un altro dato significativo, a conferma della peculiarità dei caratteri costruttivi delle chiese *basiliane*, emerge dalla misurazione a campione dei laterizi delle strutture latine pressoché coeve, le cui dimensioni non sono confrontabili con gli esempi di riferimento²⁵⁸ e per le quali la storiografia ci tramanda il coinvolgimento di maestranze non strettamente locali ma anzi richiamate direttamente dalla madrepatria francese.

Oltre alla forma tradizionale dei mattoni e delle tegole, il laterizio è anche utilizzato per i dischi circolari delle colonne, per le losanghe dei paramenti di facciata e per mattoni romboidali. Dal punto di vista cromatico, si notano differenti gamme di colore, a causa delle diverse provenienze delle materie prime e della cottura degli elementi, sottolineate talvolta dalla presenza di un nucleo scuro, il cosiddetto cuore nero, che denota una scarsa e cattiva cottura dell'elemento.

²⁵⁸ I laterizi delle fondazioni latine hanno dimensioni maggiori rispetto a quelli impiegati per le chiese greche. Per citare due esempi calabresi si registrano le dimensioni di 54 x 54 x 2 nell'Abbazia di Santa Maria a Sant'Eufemia (CZ) e di 50 x 35 x 5.5 per la Cattedrale di Umbriatico (KR). Cfr. CUTERI F. (2003), pag. 123

Nella maggior parte dei casi, i laterizi prodotti sono messi in opera con una malta calcarea di colore biancastro, ottenuta mescolando un legante a base di calce e gesso con sabbia, probabilmente di origine fluviale. Dalle indagini condotte sulle strutture del periodo²⁵⁹ è stata constatata la presenza di una miscela ottenuta dal rapporto costante tra inerte (40%) e legante (60%), inoltre le piccole dimensioni dei vacuoli della pasta indicano una lavorazione accurata dell'impasto che permette di ottenere una malta resistente e tenace.

Le prove della produzione locale degli elementi consistono nella presenza di una fornace (ormai non più visibile) nell'area del monastero di Bivongi, di cui ci dà notizia Cuteri, o ancora nel racconto di Malaterra che descrive lo sbarco in Sicilia di Ruggero, nel 1061, citando proprio una fornace di tegole «*farumque ad Clibanum tegolarum transiens, Siciliam invadit*»²⁶⁰.

Al tema del laterizio i costruttori sanno però accostare elementi lapidei, al fine di ottenere effetti cromatici frastagliati e dinamici. Si trovano ciottoli di granito, blocchi e conci di calcare, bozze di scisto, arenarie, calcari e pietre vulcaniche, con la funzione di valorizzare la ricca trama organizzata con i mattoni.

Gli apparecchi murari mostrano «*un gioco di colori che non era casuale ma di proposito ricercato e voluto dai costruttori; alquanto diverso nei particolari, ma identico nel fine era il gioco della policromia [...] dove quanto a colore il rosso del mattone si alterna con le linee bianche delle malte interstiziali*»²⁶¹.

Le murature che articolano tali fondazioni sono per lo più in *opus incertum* apparecchiato con piccole pietre, blocchi sbazzati a spacco e, naturalmente, laterizi. È questa la tecnica impiegata a Mili, facilmente confrontabile con quella della chiesa del Patire di Rossano (CS)

²⁵⁹ Cfr. CUTERI F.A. (2001) e TODESCO F. (2007)

²⁶⁰ MALATERRA II, IV, 20

²⁶¹ ORSI P. (1929), pag. 47

o ancora della chiesa dei Santi Pietro e Paolo ad Itala, dove le lesene del prospetto meridionale sono composte da ricorsi di laterizi arricchiti da conci in calcare. Un uso più diffuso del laterizio si ha invece nella chiesa bivongese di San Giovanni, in cui i mattoni sono disposti di piatto, di testa e di lista con piccole rinzeppature di pietrame e arricchiti dalla presenza di blocchi di calcare sbizzato in corrispondenza dei cantonali.

Nel caso delle apparecchiature murarie, è Agrò che offre l'esempio più compiuto: si ritrovano mattoni disposti di faccia e punta alternati nello stesso filare, a spina di pesce, con grigliati a losanga e a *zig zag*, con riseghe singole e doppie, corredati dall'uso sapiente della pietra.

Seppur concepite secondo un'unica tecnica di posa, le murature dei vari esempi si discostano soprattutto nell'uso dei tipi litoidi, impiegati a seconda della disponibilità *in loco*. Si evidenzia così l'utilizzo del calcare e dei ciottoli di granito per le chiese calabresi di San Giovanni e Santa Maria de' Tridetti e l'alternanza tra il calcare e la pietra lavica negli esempi siciliani, in particolare ad Agrò, che produce un forte dinamismo cromatico, caratterizzato da effetti chiaroscurali di grande pregio. Inoltre, nel caso della chiesa di Casalvecchio è da notarsi la presenza di nove conci di pietra lavica sulla calotta della cupola minore, tra la muratura in mattoni degli alveoli, otto dei quali disposti simmetricamente lungo i lati longitudinali del vano cupolato. La presenza della pietra lavica in questo punto dell'edificio è un fatto insolito, non riscontrabile negli altri esempi, poiché la prassi comune è quella di prediligere totalmente l'utilizzo del mattone per le parti più salienti della fabbrica. Sono così in laterizio le calotte delle cupole, i loro raccordi, i tamburi con le decorazioni a dente di sega, gli archi a sesto acuto che articolano i presbiteri e le navate, le finestre e le merlature. Si ritiene che l'uso esclusivo del mattone per le parti più significative della fabbrica possa essere letto come una precisa scelta da parte dei costruttori, che hanno voluto distinguere matericamente e cromaticamente il vano cupolato dal resto della composizione.

Gli apparati murari che articolano le fabbriche denunciano la formazione tecnica e culturale delle maestranze, in cui è possibile ravvisare «*la permanenza di tecniche costruttive romane, peraltro ancora oggi evidenti ed identificabili in siti archeologici della provincia messinese, primo tra tutti il teatro greco di Taormina: come non ricordare gli opera quali testaceum, mixtum, caementicium, spicatum*»²⁶². Tuttavia sono riconoscibili tendenze bizantine nella tecnica del *cloisonné*²⁶³ ed islamiche nel già citato motivo ad archi intrecciati, nelle tarsie bicrome a motivi geometrici o floreali stilizzati, nelle cupole ad anelli concentrici e nei raccordi a trombe.

Sull'origine del modello dimensionale dei mattoni poche considerazioni possono essere fatte. Posta la località della produzione, la mancanza di un numero significativo di architetture bizantine o islamiche superstiti nelle due regioni di riferimento non rende possibile la valutazione del problema. Si ha notizia che negli impianti costantinopolitani i costruttori utilizzassero come modulo dimensionale per il laterizio il *piede drusiano*, di derivazione romana, corrispondente ad una lunghezza di circa 33.26 cm. Tale misura di riferimento è riscontrabile in molti esempi, uno tra tutti, la Chiesa di Santa Sofia ad Istanbul. Per il IX secolo, Mannoni²⁶⁴ documenta l'introduzione in Italia, nello specifico nell'area lombarda, di un nuovo modulo per i laterizi: il pedale, con dimensioni 30-35 x 14-16 x 5-7 cm. Questa misura è confrontabile con gli esempi dell'area di riferimento e potrebbe significare la permanenza di tale formato fino al XII secolo.

²⁶² MAMI' A., *Le chiese basiliane della Sicilia Orientale* in «Costruire in laterizio», n. 123, 2008, pag.59

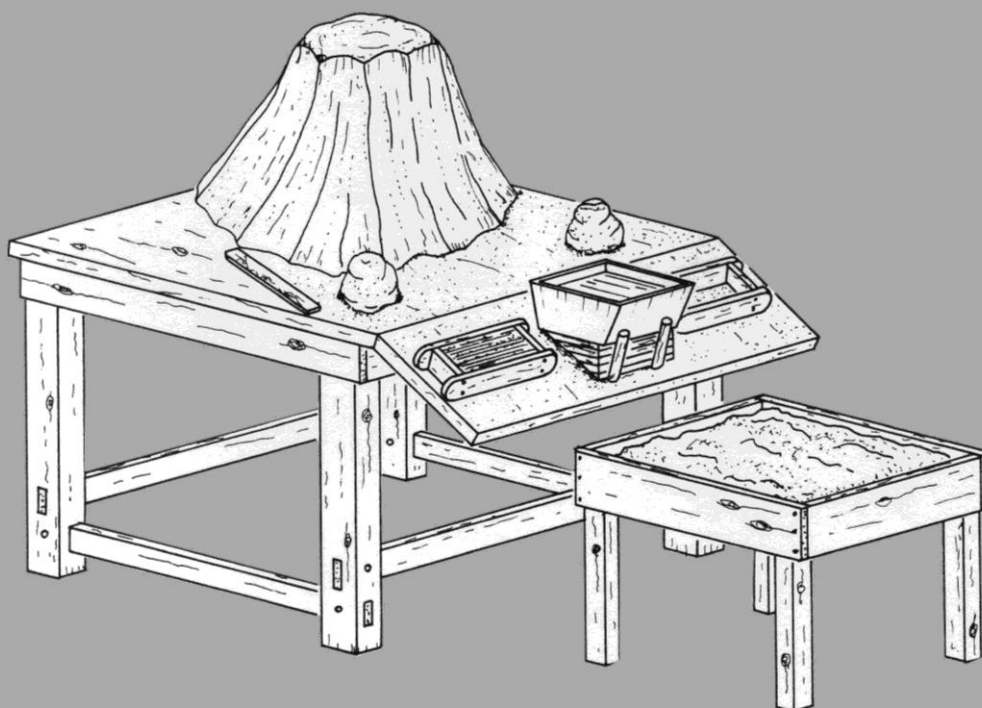
²⁶³ Letteralmente significa "tramezzato". Questa tecnica muraria orientale è caratterizzata dalla presenza in un apparato murario di blocchi di pietra dalla presenza di "tramezzi" di laterizi disposti orizzontalmente e verticalmente, secondo una maniera che trae origine dalla muratura listata. Cfr. MAMI' A. (2008), pag. 59

²⁶⁴ Cfr. MANNONI T., *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, in «Archeologia Medievale», XI, 1984, pp. 396-403; TODESCO F. (2007), pag. 157

LATERIZI

IMPIANTO	LOCALIZZAZIONE	LUNGHEZZA cm	LARGHEZZA cm	SPESSORE cm
Santa Maria di Mili	navata	41.0	21.5	4.3
San Giovanni Teriste	navata	41.0	21.5	5.0
SS. Pietro e Paolo di Itala	facciata	29.5	17.0	5.0
SS. Pietro e Paolo di Agrò	abside	33.0	15.0	5.0
Cattolica di Stilo	facciata	43.5	24.5	4.6
S. Maria del Patir a Rossano	abside	30.0	23.0	5.0
Santa Maria de Tridetti	facciata	40.9	24.0	5.0
Santa Maria della Roccelletta	presbiterio	40.5	21.5	5.5
Santa Maria di S. Eufemia	abside	54.0	54.0	2.0

Tabella riassuntiva delle dimensioni mattoni tra Sicilia e Calabria



Il banco di formazione dei mattoni in un disegno ricostruttivo (da Menicali, 1992)

LATERIZI - MURATURE



S. Maria di Mili. A sinistra, la muratura medievale della parete sud addossata all'allungamento del XVI sec. A destra, Particolare della decorazione ad archi intrecciati



S. Giovanni Teriste. A sinistra, particolare della muratura del transetto A destra, particolare della decorazione ad archi intrecciati dell'abside



SS. Pietro e Paolo di Agrò. A sinistra, muratura policroma della parete sud A destra, l'iscrizione di Girardo il Franco sul portale di ingresso

4.2 Le cupole in mattoni

4.2.1 Premessa

Nell'antichità il dimensionamento e la progettazione delle strutture non segue regole prestabilite e codificate dai teoremi della scienza meccanica, ma si basa su teorie e leggi empiriche frutto dell'esperienza e dell'analisi degli esempi precedentemente realizzati.

La storia dell'architettura e delle costruzioni è da sempre caratterizzata dal fenomeno delle imitazioni e tutte le generazioni di architetti si sono impegnate nello studio degli esempi più antichi, per codificarne i processi costruttivi e ottenere indicazioni sul conseguente dimensionamento degli elementi. Anche la storia delle cupole è contrassegnata da questo processo fatto di analisi, sperimentazione, crolli e successi. L'esperienza maturata sul campo si tramuta ben presto in principi applicabili alle diverse tipologie di coperture, tuttavia la scarsità di fonti documentarie nell'ambito dei processi costruttivi antichi pone non pochi problemi nella definizione di un percorso evolutivo circa la progettazione delle cupole.

Secondo Frankl, la prima testimonianza sui metodi di progettazione antichi si ha nella Bibbia, nel Libro di Ezechiele, dove il profeta racconta di avere visto in sogno un uomo che con una fune e un'asta graduata, della lunghezza di un cubito e una mano considerando anche l'estensione del suo braccio, è intento nel disegno di una costruzione²⁶⁵. La presenza dell'asta graduata spinge Frankl, e in seguito Heyman, ad individuare nella legge di somiglianza il principio di progettazione applicato dal protagonista del sogno²⁶⁶. Tale intuizione porta i due studiosi ad identificare nell'applicazione di leggi proporzionali e geometriche i principi fondanti della progettazione medievale, secondo cui se un edificio già

²⁶⁵ HUERTA S. (2004), pag. 134

²⁶⁶ *Ivi*, pp. 135-136

costruito di una certa dimensione è sicuro, allora un altro edificio, di dimensioni differenti ma con le stesse regole proporzionali, sarà sicuro a sua volta. Questa attitudine è ben documentata, ad esempio, nel mondo gotico dove il fenomeno della “riproduzione in scala” delle cattedrali è tanto frequente da rappresentare quasi una consuetudine.

Le cupole trattate in questo studio sorgono su chiese di rito greco, per lo più annesse a monasteri, restaurate o ricostruite dai Normanni nel corso del loro programma di conquista dell’Italia Meridionale. La caratteristica più evidente, oltre quelle già precedentemente citate²⁶⁷, è l’utilizzo di una o più cupole che si innalzano su una base per lo più rettangolare e sono sviluppate attraverso motivi e soluzioni di pregio.

Le cupole dell’area di riferimento sono tutte autoportanti e costruite ad anelli concentrici orizzontali di mattoni²⁶⁸, una tipologia di copertura dalle origini antiche, con numerosi esempi di applicazione riscontrabili in età classica in siti greci, romani e del Vicino Oriente.

La possibilità di erigere strutture senza l’uso di centine, abbattendo così costi e tempi di realizzazione, favorisce la diffusione delle cupole autoportanti il cui uso si registra soprattutto in ambiti territoriali impervi e scarsamente dotati di materie prime. Le cupole dell’area dello Stretto sono il frutto della sovrapposizione di anelli concentrici di mattoni disposti di testa, dove una lenza – fissata ad un’asta verticale posta in posizione baricentrica – traccia gradualmente l’angolo della curvatura della calotta. Questa operazione, seppur consolidata e modesta rispetto ad altri processi costruttivi, è eseguita da capimastri esperti sia per la difficoltà di posa dei singoli elementi sia per la valenza simbolica che assume l’atto di chiusura di una costruzione. Dal punto di vista statico, queste cupole si *«sostengono da sole, via via che crescono, in virtù della loro apparecchiatura e della forma d’insieme. Per questa*

²⁶⁷ Si veda: Capitolo 2, par. 2.2 di questa trattazione

²⁶⁸ Per un approfondimento su questa tipologia di strutture: cfr. SAMPAOLESI P. (1971), pp. 3-64

loro proprietà esse spingono assai meno o non spingono affatto sugli appoggi e dunque è questa una virtù intrinseca e durevole della loro struttura e che le distingue come tali»²⁶⁹.

Alle soglie dell'XI secolo, in tutto il bacino del Mediterraneo la tecnica delle cupole autoportanti è ben diffusa²⁷⁰, indipendentemente dal materiale da costruzione utilizzato, registrandosi tanto l'uso del laterizio quanto quello della pietra, il primo individuato nelle fondazioni dell'area dello Stretto, il secondo utilizzato nelle fondazioni pugliesi e in quelle siciliane della Val di Mazara.

Al di là degli aspetti formali ed estetici, la scelta del materiale si rivela fondamentale in un territorio come quello dello Stretto, caratterizzato ciclicamente da fenomeni tellurici di elevata intensità e il laterizio, nonostante la scarsa risposta statica, si rivela una buona soluzione. È vero infatti che le minori dimensioni dei mattoni rispetto ai conci in pietra impongono un uso maggiore di malta, che rappresenta l'elemento debole del sistema, ma è vero anche che il numero più elevato di pezzi all'interno della muratura permette maggiori connessioni verticali e orizzontali, ovvero permette alla struttura di compiere spostamenti relativi nelle due direzioni tali da far sì che l'organismo si deformi entro certi valori prima di giungere alla rottura. Inoltre, il peso specifico del laterizio permette infine di innalzare strutture più leggere rispetto a quelle in pietra, sottoponendo così i piedritti a sforzi non eccessivamente gravosi.

La combinazione di una tecnica come quella delle cupole portanti insieme all'utilizzo di un materiale facilmente lavorabile e, nel complesso con una buona risposta statica, rivela l'esistenza di una tradizione costruttiva ben consolidata, ma che costituisce solo il punto di partenza per la sperimentazione di un linguaggio "altro", che utilizza di fatto tecniche e motivi già adoperati per compierne una rielaborazione attraverso combinazioni innovative.

²⁶⁹ SAMPAOLESI P. (1971), pp. 8-9

²⁷⁰ Cfr. Capitolo 2, par. 2.1

Oltre alle caratteristiche già precedentemente citate, si è ribadita più volte l'importanza formale che assume il vano cupolato nelle fondazioni di riferimento. È nel santuario infatti che i costruttori concentrano le loro attenzioni e dispiegano le loro migliori capacità come dimostrato dalle pagine che seguono.

4.2.2 Aspetti formali e geometrici. La struttura del vano cupolato

I sostegni

Uno degli aspetti più complessi della progettazione delle cupole consiste nel dimensionamento dei sostegni, a cui è affidato il compito di assorbire i pesi e bilanciare le spinte derivate dagli elementi che li sovrastano. Negli esempi presi in esame, l'impostazione del vano cupolato è pressoché la medesima.

Il compito di sostenere i pesi è affidato nella totalità dei casi ad una coppia di pilastri, a sezioni variabili e disposti trasversalmente alle navate, che insieme al muro continuo dell'abside formano il vano rettangolare su cui si innesta la cupola. La coppia pilastro-muro absidale funge poi da sostegno sia per una coppia di archi disposti parallelamente alla navata, sia per un arco singolo in asse con l'abside, questi tre archi a loro volta reggono le pareti del vano stesso, sulle quali si innesta la calotta.

La scelta univoca del pilastro potrebbe riferirsi a ragioni sia di tipo statico che economico. Grazie al suo peso specifico, il sostegno in muratura assorbe in maniera più efficace le spinte orizzontali rispetto, ad esempio, alle colonne ed a differenza di queste ultime, che devono essere lavorate o *spoliate*, è messo in opera con maggiore facilità, permettendo così un notevole risparmio in termini di tempi e di costi.

I pilastri utilizzati nei casi di riferimento hanno prevalentemente sezione a martello, così come riscontrato nelle chiese di Itala, Agrò e Staiti. Diversa è invece l'impostazione nel caso della chiesa di Mili, in cui si registrano pilastri a sezione quadrata, e di San Giovanni in cui il vano, a causa del particolare assetto planimetrico, è articolato attraverso muri continui. Nelle chiese di Mili e Staiti, due colonnine, incastonate a circa metà dell'altezza del sostegno, arricchiscono esteticamente la superficie dei pilastri. Un'ulteriore differenza si registra infine nel vano di sostegno della cupola maggiore della chiesa di Agrò che, posta nella

seconda campata della navata principale, è sorretta da due coppie di colonne di spoglio che reggono altrettanti pilastri disposti parallelamente alla navata, cui si addossano perpendicolarmente due archi trasversali.

Attraverso l'analisi dimensionale del gruppo di fondazioni messinesi, si è tentato di individuare una regola generale per il dimensionamento dei pilastri, dello spessore del muro di imposta e degli archi che lo sostengono. Innanzitutto, come registrato da Billeci²⁷¹, il rapporto tra l'altezza della cupola e lo spessore del muro di imposta varia da 3.6 a 2.3, a testimonianza del fatto che i costruttori stabiliscono un intervallo "di sicurezza" entro cui dimensionare l'altezza e quindi il peso della cupola. Successivamente, il carico è trasmesso agli archi posti sotto il tamburo, il cui spessore deve avere ovviamente una relazione col diametro della cupola. Emerge così che i costruttori *basiliani* seguono una regola pratica dimensionando gli archi dello spessore di circa $1/3.5$ e $1/4$ del diametro della cupola. Questi valori non sono verificati nelle fabbriche della Val di Mazara e questo dato potrebbe derivare dalla differente natura del materiale con cui sono costruite le fabbriche palermitane.

²⁷¹ BILLECI B., *Il tema della cupola nell'architettura siciliana tra il XI e il XIX secolo. Storia e Conservazione*, Tesi di Dottorato in "Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali", Università degli Studi di Reggio Calabria, Reggio Calabria 1999, pag. 44

La zona di transizione

Nonostante la cupola sia una struttura complessa dotata di una difficoltà di posa intrinseca, si può affermare che fino a quando i capomastri scelgono di innalzare cupole sorrette da muri circolari i problemi realizzativi che si presentano sono piuttosto limitati e circoscritti. Tale scenario si complica notevolmente con l'introduzione del sistema cupolato su piante rettangolari, poligonali o irregolari le cui geometrie causano una serie di problematiche legate alla stabilità dell'intera struttura. Le difficoltà derivano dal fatto che la cupola, sovrapposta ai muri verticali, ha esclusivamente da due a otto punti di tangenza, non sufficienti per assicurarne la stabilità. A questo si aggiunge poi un fattore estetico, cioè la necessità di pensare ad un tipo di impostazione formale che non spezzi l'armonia dello spazio e che si innesti in continuità con le due figure geometriche sovrapposte.

Tale problema ha per molto tempo stimolato architetti e costruttori, alle prese con la ricerca di un sistema che potesse mettere in relazione la forma rettangolare con quella centrica e assicurare una buona risposta statica da parte dell'intero organismo costruito. Probabilmente dopo una lunga serie di tentativi e di crolli, la risoluzione del problema si esplica attraverso la cosiddetta *zona di transizione*: uno spazio geometrico articolato con particolari elementi costruttivi chiamati *raccordi* che, grazie alla loro forma, sono capaci di ridurre lo spazio rettangolare, permettendo così alla calotta di avere un solido piano di appoggio per bilanciare le forze trasmesse agli elementi sottostanti.

Lo studio della zona di transizione consente di tracciare un itinerario variegato e ampio, poiché ogni cultura ha sperimentato e affinato differenti soluzioni che rivelano ancora oggi le capacità tecniche, le influenze e le conoscenze vantate dai costruttori che le realizzano. Volendo compiere una generalizzazione funzionale, si può affermare che esistono sostanzialmente due tipi di raccordi, i *pennacchi* e le *trombe*, che sono l'espressione matura di una serie di sperimentazioni che si sono succedute nel tempo già dal III secolo d.C.

Una tra le prime esperienze documentate si registra in Siria col cosiddetto *raccordo a mensola*, un sistema che, data una base quadrata, consiste nel porre in diagonale una pietra piatta su ogni vertice del poligono; un'operazione che ripetuta su più ricorsi permette di ottenere una figura a trentadue lati sui quali è possibile impostare la calotta. Questa tipologia di raccordo semplice e funzionale, considerata dall'archeologo francese Melchior de Vogüé un «*rudimentale pennacchio*»²⁷², può però essere applicata solo in ambienti molto ridotti, considerata la difficoltà di reperimento e messa in opera di pietre piatte di grandi dimensioni. Tale soluzione, molto diffusa nell'architettura bizantina delle origini ma «*non ignota all'architettura romana, ebbe sviluppo soprattutto in Siria, dove, dai più antichi esempi offerti dal pretorio di Musmiè (fine II sec.) e del Kalibè di Amn-es-Zeitun (282 d.C.), si passò [...] ai moduli maturi delle tombe di Ruweha e di Amman e soprattutto nelle chiese di Bosra e di Erza*»²⁷³.

Successivamente, tra il III e IV secolo d.C., una serie di esperienze a Petra, Amman, in Giordania, in Iraq ed a Salonicco, con la chiesa di San Giorgio, sono fondamentali per l'ideazione di quello che sarà considerato il vero e proprio *pennacchio sferico*, che tuttavia verrà legittimato solo nel V secolo, con la fondazione del Mausoleo di Galla Placidia a Ravenna e con la costruzione della cupola di Santa Sofia a Istanbul nel 563 d.C., offrendo un modello aulico e compiuto che sarà alla base dell'architettura bizantina, di cui la cupola su pennacchi diverrà il simbolo.

Il pennacchio si identifica con il triangolo sferico concavo ottenuto dall'intersezione tra un cubo e una sfera, il cui vertice inferiore coincide con il vertice del poligono di base, assicurando la perfetta aderenza tra lo stesso poligono e la calotta della cupola, grazie alla sua impostazione formale che si pone in continuità tra le due geometrie in cui si inserisce. Quando i pennacchi presentano la stessa curvatura della calotta, come nel caso del Mausoleo

²⁷² TERRIN JJ. (2010), pag. 52

²⁷³ BETTINI S., *L'architettura bizantina*, Firenze 1937, pag. 9

di Galla Placidia a Ravenna, si parla di cupola *a pennacchi continui*, quando la curvatura è differente si dirà cupola *su pennacchi*²⁷⁴. Quest'ultima impostazione, visibile ad esempio nella cupola maggiore della Chiesa di San Marco a Venezia, porta ad un'illusione ottica che fa apparire la cupola più slanciata e crea uno stacco tra il raccordo e la calotta che, generalmente, è esaltato dalla presenza di una cornice o, in soluzioni più tarde, di un tamburo.

Quando il raccordo assume un profilo conico e non più sferico, non si parla di pennacchio ma di *tromba*, che verrà utilizzata prevalentemente dal mondo islamico.

La tromba, declinabile in più soluzioni formali, si configura attraverso la combinazione di archi di raggio crescente posti in corrispondenza dei vertici del quadrato di base, aggettanti l'uno sull'altro o formanti una superficie continua semiconica, che consentono il passaggio dalla pianta rettangolare ad una base utile per impostare la calotta. Nella loro prima manifestazione gli archi che formano il raccordo sono semicircolari, più tardi, per migliorarne l'assetto statico e l'impatto visivo, gli architetti iraniani scelgono di realizzare archi dal profilo a ogiva.

Secondo Hautecour, le trombe si sviluppano contemporaneamente in Oriente e in Occidente anche se, generalmente, si individua nella Persia del III secolo d.C. il cuore pulsante della loro sperimentazione. Un primo esempio conosciuto di trombe si ha nel palazzo persiano di Firuzabad, voluto nel III secolo da Ardashir, fondatore della dinastia sasanide. La residenza a pianta rettangolare simmetrica, oggi ridotta a rudere, è organizzata con un nucleo centrale di tre sale di udienza a pianta quadrata, ognuna delle quali sormontata da una cupola di 14 metri di diametro, poggiante su trombe di pietra, realizzate attraverso quattro piccole volte che, secondo Choisy sono il frutto di un'arte ai suoi esordi. Eppure gli architetti di Firuzabad, così come quelli di tutto il mondo persiano, non si limitano a risolvere esclusivamente il problema del raccordo angolare, ma si applicano nell'elaborazione dello spazio situato tra le

²⁷⁴ TERRIN JJ. (2010), pag. 56

trombe stesse, che movimentano o con la realizzazione di bucatore oppure con l'introduzione di nicchie cieche.

A partire dal V secolo, lo sviluppo del regno islamico contribuisce alla fusione di differenti culture locali che si rifletteranno anche nella realizzazione delle trombe. Tra gli esempi meglio conosciuti nel mondo arabo, degno di nota è il Mausoleo di *Ismael Ibn Ahmad Samani* a Bukhara, che costruito tra il IX e il X secolo, è tra gli edifici funerari più antichi della cultura islamica. Qui, su un vano quadrato di 10 metri per lato, si registra la presenza di trombe angolari con cuffie (nicchie) ad arco acuto, arricchite dalla presenza di un prezioso apparato decorativo che conferisce alla struttura un aspetto aulico.

La sperimentazione sull'elemento giunge al suo grado massimo di complessità con la realizzazione dei *muqarnas* che, ribattezzati "stalattiti" dallo storico britannico Creswell²⁷⁵, sono oggi il simbolo dell'architettura islamica. La costruzione dei *muqarnas* rappresenta un momento fondamentale nella codificazione del linguaggio artistico orientale, poiché essi rappresentano «una sintesi originale fra le leggi della statica e quelle dell'ornato»²⁷⁶ e sono il frutto della ripetizione sistematica e su piani diversi di nicchie angolari, ovvero di alveoli prismatici. La geometria dei *muqarnas* impone conoscenze matematiche molto approfondite: è stato dimostrato che il disegno geometrico delle stalattiti non è altro che il frutto della rotazione di più quadrati all'interno di un unico cerchio. Questa filosofia secondo cui un elemento converge verso il tutto conferisce ai *muqarnas* un elevato significato simbolico, poiché secondo il Corano "tutto converge verso Dio". Nonostante il raccordo conico sia espressione del mondo orientale, l'espansione del regno islamico per tutto l'Alto Medioevo in Europa fa sì che tale tecnica venga assimilata anche nel Vecchio Continente, in particolare in alcune aree della Spagna e in Sicilia.

²⁷⁵ *Ivi*, pag. 76

²⁷⁶ ZERLENGA O., *Sotto un unico cielo* in GAMBARDELLA C., GIOVANNINI M., MARTUSCIELLO S. (a cura di), *Le vie dei Mercanti. Il cielo dal Mediterraneo all'Oriente*, Atti del sesto forum internazionale di studi, 5-7 giugno Caserta - Capri 2008, pp. 6

Anche il gruppo di fondazioni prese in esame presenta una raffinata organizzazione della zona di transizione e, che si guardi alle chiese greche dello Stretto o a quelle della Val di Mazara, che si tratti di mattoni o pietra, la scelta tipologica del raccordo è univoca²⁷⁷ e indirizzata esclusivamente alle trombe, che saranno poi declinate attraverso differenti motivi geometrici, in base all'abilità e la familiarità delle maestranze rispetto a questo elemento costruttivo.

Prima di indagare gli aspetti tecnici della costruzione della zona di transizione e premesso che probabilmente si scelgono i raccordi per un fatto di tradizione costruttiva, è possibile tracciare altre ipotesi che vanno a giustificare maggiormente la scelta di tale espressione artistica nei territori dell'Italia meridionale.

Nel gruppo di fondazioni prese in esame, la zona di transizione si configura non solo come espediente tecnico e statico per la risoluzione del problema dell'imposta della cupola, ma diviene momento di sperimentazione pittorica per arricchire con riseghe ed ombre uno spazio spesso scarso dal punto di vista decorativo²⁷⁸. Si ritiene inoltre che la preferenza di tale soluzione possa essere dettata anche da un fatto simbolico. Proprio per l'importanza emblematica della zona di transizione, l'utilizzo del pennacchio sferico, con la sua superficie continua, non avrebbe evidenziato in maniera tanto aulica il passaggio dalla forma quadrata a quella circolare, privando l'apparato architettonico di quelle tensioni strutturali che sono invece caratteristiche dell'architettura *basiliana*.

Nel panorama delle chiese cupolate normanne esistono varie declinazioni del raccordo a tromba e, per facilitarne l'analisi, si procederà attraverso lo studio delle differenti tipologie presenti.

²⁷⁷ Per la Calabria, all'interno del filone delle chiese *basiliane*, si registra inoltre la presenza del pennacchio nella Cattolica di Stilo e nella chiesa di San Marco a Rossano che, pur sorgendo nel periodo normanno, mantengono intatti i caratteri delle chiese a *quiconce* bizantine. Queste replicano tipologie consolidate in Oriente in cui la cupola emisferica, posta su uno spazio centrale, si innalza su un tamburo cilindrico che si apre su quattro sostegni a pilastro o a colonna. Anche in questo caso è evidente il rapporto tra il cerchio d'imposta del tamburo cilindrico e la base quadrata del modulo spaziale centrale, ma viene risolto con la più tradizionale tipologia dei pennacchi

²⁷⁸ Sulle pitture murarie nelle chiese basiliane si veda: ORSI P. (1929), pp. 37-38

La prima categoria, quella più diffusa, è rappresentata dai *raccordi a cuffia angolare*, detti anche *a nicchia*, il cui uso è riscontrabile tanto nell'Area dello Stretto quanto nel Val di Mazara. Questa tipologia di trombe è realizzata attraverso l'uso di nicchie aggettanti, semicilindriche, a filari orizzontali e coperte da un quarto di sfera, sulle quali si antepongono uno o più archi. Tale impostazione è un modello diffuso in tutta l'Africa settentrionale, dove raccordi angolari di questo tipo sono riscontrabili nelle cupole poste davanti al *mihrab* delle moschee di Susa, Sfax ed El Kef²⁷⁹. Nell'aria di riferimento, per la sponda calabrese, si hanno trombe a nicchia nelle chiese di San Giovanni a Bivongi e nella vicina Santa Maria de' Tridetti a Staiti, nella Sicilia orientale lo schema è presente a San Fratello nella Chiesa dei SS. Alfio e Cirino e a Itala nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo, mentre nel palermitano i raccordi a nicchia sorreggono le cupole di San Cataldo e della Cappella di SS. Filippo e Giacomo presso il Castello della Favara.

Al motivo di importazione africana delle nicchie angolari, però i costruttori italiani sanno dare un'interpretazione innovativa. Nelle costruzioni africane, come ad esempio la moschea di *Ah Hakaim* del Cairo (1000-1003), le nicchie sono incassate nello spessore murario, mentre negli esempi dell'area di riferimento i piedritti della struttura sono a sbalzo e creano così degli effetti chiaroscurali di rilievo²⁸⁰. Tale differenza, spesso tralasciata, è invece molto significativa perché, attraverso la reinterpretazione di motivi tradizionali e motivi di importazione, denota nelle maestranze *basiliane* una possibile volontà di rendere peculiari dei motivi già largamente diffusi nella cultura costruttiva del tempo.

Accanto al raccordo a cuffia, la seconda tipologia più frequente è rappresentata dai raccordi a *trombe coniche* dette anche *ad archi digradanti*, organizzati attraverso un sistema di archi di raggio crescente posti diagonalmente in corrispondenza degli spigoli e aggettanti l'uno sull'altro o formanti una superficie continua semiconica, che consentono di trasformare il

²⁷⁹ BASILE F. (1975), pag. 112 (nota 33)

²⁸⁰ BRAIDA SANTAMAURA S., *Il castello di Favara. Studi sul restauro* in «Architetti di Sicilia», a. I, nn. 5-6, 1965, pp. 23-34

quadrato di base in un ottagono o in poligoni con numero sempre maggiore di lati. Le trombe coniche sono anche dette *trombe persiane* poiché è proprio nella Persia sasanide che si sono registrati i primi esempi di tale sperimentazione. Trombe coniche sono così visibili nella chiesa di Santa Maria di Mili, nella cupola maggiore della chiesa di Agrò e nel Duomo calabrese di Gerace. La scelta di tale modello è esclusiva per le fondazioni in mattoni, materiale più idoneo rispetto alla pietra per l'articolazione di tale soluzione.

Chiude la sequenza dei raccordi angolari la tipologia della *tromba semplice ad archi anteposti*, riscontrabile esclusivamente nelle chiese in pietra della Val di Mazara. Questi raccordi sono assimilabili geometricamente ad una porzione di volta a crociera tagliata lungo la diagonale. All'arco della tromba si sovrappongono poi uno o più archi concentrici ma con raggio maggiore, impostati su piedritti aggettanti. Questa soluzione è la più diffusa nella Sicilia occidentale e si riscontra nelle chiese della SS. Trinità di Delia, di San Giovanni dei Lebbrosi, San Giovanni degli Eremiti, nella Cubula di Palermo e infine nella Cappella della SS. Trinità del Castello della Zisa. La costruzione di tali raccordi avviene attraverso la posa in opera degli elementi a sbalzo, sui quali si impostano progressivamente gli archi o le nicchie che formano l'intero complesso strutturale. Il dimensionamento del raccordo segue leggi proporzionali ed ha generalmente una relazione geometrica con le dimensioni delle navate, così come dimostrato in un recente articolo di José María Guerrero Vega²⁸¹, dedicato alle cupole in pietra degli impianti palermitani.

Accanto alle tipologie sopraelencate, riflessione a parte meritano sicuramente i raccordi utilizzati per il sostegno della cupola minore di Agrò, che offre la soluzione più ardita e raffinata di tutto il panorama delle chiese normanne italiane. In questo caso infatti la calotta è sorretta da raccordi ottenuti attraverso una ritmica ripetizione di alveoli aggettanti, dal profilo archiacuto, che progressivamente generano una maglia ottagonale sulla quale si

²⁸¹ GUERRERO VEGA J.M., *Bovedas centralizadas en la arquitectura árabe-normanda de Sicilia: notas sobre construcción y control formal en los elementos de transición en piedra*, in «Lexicon», n.19/2014, pp.7-20

imposta la volta. La riproduzione sistematica di un unico elemento costruttivo, richiama la filosofia dei *muqarnas*, di cui la chiesa di Agrò potrebbe offrire il primo esempio di applicazione in Italia²⁸².

Sicuramente i *muqarnas* rappresentano un tipo di costruzione matura che implica «un'inconfutabile concezione dell'universo, non più esprimibile attraverso l'impiego della cupola liscia tradizionale eretta su tromba, troppo solida e continua»²⁸³, ma attraverso l'uso di elementi ripetitivi che, in serie, rimandano alla concezione dell'infinito. In tal senso, l'utilizzo di tale tecnica nella Chiesa di Agrò, cronologicamente l'ultima *basiliana* ad essere stata fondata, potrebbe denunciare la tappa finale dell'evoluzione della sperimentazione condotta sulla zona di transizione nell'ambito di riferimento.

Il tema della decorazione a *muqarnas*, distintivo dell'arte islamica, è ancora oggi molto dibattuto soprattutto per quel che concerne la definizione dell'origine geografica dell'elemento e la sua possibile evoluzione formale. Come ci dà notizia John Hoag nella sua opera monografica sull'architettura islamica²⁸⁴, il più antico esempio databile di *muqarnas* è rappresentato dalle trombe che articolano la copertura del sepolcro di 'Arab Ata a Tim (~ VII sec. d.C.), in Transoxiana²⁸⁵, mentre la tipologia più matura si trova nell'*Imām Dur di Sāmārrā* ed è datata 1085-1086. Tali esempi spingono l'attuale storiografia a indicare nella Persia e nell'Iraq la zona natale di questo particolare elemento che, utilizzato inizialmente come decorazione²⁸⁶, assume verso la fine dell'XI secolo un ruolo strutturale, diffondendosi anche in Occidente.

²⁸² Non sono segnalati o conosciuti altri esempi italiani ricoperti con volte alveolate per cui, fino a prova contraria, Agrò rappresenterebbe il primo caso di applicazione di tale motivo, poi ripreso nelle costruzioni palermitane

²⁸³ GAROFALO V., *I muqarnas. Metodologia per uno studio. La nicchia centrale dell'iwān della Zisa di Palermo*, Tesi di Dottorato in "Rilievo e rappresentazione dell'architettura e dell'ambiente", Consorzio fra le Facoltà di Architettura delle Università degli Studi di Palermo e Reggio Calabria, Palermo 2003, pag. 11

²⁸⁴ Cfr. HOAG J.D., *Architettura islamica*, Milano 2005, pp. 69-70

²⁸⁵ La Transoxiana è un'antica regione della Persia comprendente gli attuali Uzbekistan e la parte sud occidentale del Kazakistan

²⁸⁶ Hoag ci dà notizia di alcuni scavi condotti presso il Museo Metropolitano di Nišāpūr che hanno portato alla luce una serie di resti di elementi concavi appuntiti a stucco, con basi piatte, che rimandano alla conformazione dei *muqarnas*. La datazione è incerta (tra il VIII e il XI secolo) e scarse sono le indagini specifiche compiute su

Secondo Palacios Gonzalo²⁸⁷, è presumibile ritenere che l'origine dell'elemento sia da ricercarsi nei principi dell'architettura romana, che vengono poi declinati diversamente dalla cultura bizantina e da quella islamica. Gli architetti cristiani propongono il pennacchio per la risoluzione della zona d'angolo, mentre per quelli musulmani, abituati all'estetica della geometria complessa, è evidente che la soluzione del pennacchio, con la sua superficie liscia, non possa essere quella più consona. Per questo motivo, dal X secolo, si avvia in tutto il mondo islamico una ricerca sperimentale che coinvolgerà anche la Sicilia. Nell'isola si registra infatti la presenza di *muqarnas* in pietra nel Castello della Zisa (1165-67) che, secondo Doris Behrens Abouseif²⁸⁸, rappresenterebbero gli esempi più antichi in pietra dell'applicazione dei *muqarnas* nell'architettura islamica. Accanto a questa tipologia, si registra poi la presenza dei *muqarbas*²⁸⁹, soluzioni che partono dall'uso del mattone per organizzare successivamente decorazioni ad alveoli in legno o gesso. Questa è la filosofia costruttiva del soffitto della Cappella Palatina di Palermo (1131), i cui alveoli lignei non hanno funzione strutturale ma esclusivamente decorativa.

Nella chiesa di Agrò gli elementi che formano il raccordo sono invece tettonici, strutturali, e seppur assimilabili alle trombe persiane, da queste se ne distaccano nell'apparecchiatura dei mattoni che in Persia «è ad archi verticali addossati e qui a piani di posa radiali»²⁹⁰.

Posta come premessa la discendenza fatimida della cultura siciliana negli ultimi secoli dell'Alto Medioevo, Doris Behrens Abouseif non condivide l'idea di una Sicilia

questi reperti. Se tuttavia essi facessero realmente parte di una decorazione a *muqarnas*, per Hoag sarebbe la prova che le stalattiti siano state utilizzate inizialmente per formare delle decorazioni e poi, successivamente, siano diventate degli elementi strutturali per la risoluzione della zona di transizione. Cfr. HOAG J.D. (2005), pag. 69

²⁸⁷ PALACIOS GONZALO J.C., *Appareillage à consoles: muqarnas dans l'architecture islamique* in GARGIANI R. (a cura di), *L'architrave, le plancher, la plate-forme. Nouvelle histoire de la construction*, Losanne 2012, pp. 117-122

²⁸⁸ BEHRENS ABOUSEIF D., *Sicily, the missing link in the evolution of cairene architecture* in VERMEULEN U., *Egypt and Syria in the Fatimid, Ayyubid and Mamluk eras*, Proceedings of the 1st, 2nd and 3rd International colloquium organized at the Katholieke universiteit Leuven in May 1992, 1993 and 1994, pp.285-312

²⁸⁹ GAROFALO V. (2003), pag. 6

²⁹⁰ GAROFALO V., *Il disegno degli elementi di raccordo. Edifici siciliani del XII secolo*, Palermo 2011, pag. 77

esclusivamente ricettrice passiva degli impulsi arabi promossa da Bellafigliore²⁹¹. La totale assenza di *muqarnas* in pietra in Egitto contemporanee o precedenti alle manifestazioni siciliane, oltre che ad una serie di corrispondenze tra l'architettura normanna siciliana e quella egiziana del complesso del Sultano al-Mansūr Qalāwūn²⁹², spinge la studiosa ad ipotizzare che la Sicilia possa essere il “collegamento mancante” nell'evoluzione dell'architettura cairota²⁹³ e debba essere quindi considerata non solo come ricettrice di impulsi ma anche come centro irraggiatore di cultura.

È chiaro a questo punto che, nel caso delle coperture a *muqarnas*, la Sicilia offra in epoca normanna soluzioni di pregio, realizzate sia in pietra che in laterizio, che potrebbero essere il frutto di un'intensa attività di sperimentazione condotta nel periodo della dominazione araba di cui purtroppo nulla oggi rimane. La presenza degli alveoli in mattoni nella chiesa di Agrò appare in quest'ottica parecchio significativa. Seppur si tratti di una chiesa di modeste dimensioni e in un territorio abbastanza periferico, i costruttori di Agrò scelgono comunque di applicare una tecnica complessa per organizzarne le coperture. Ammettendo l'ipotesi precedentemente espressa²⁹⁴ secondo cui le cupole del complesso chiesastico siano coeve alla data di fondazione dell'impianto (1117), gli alveoli di Agrò rappresentano, allo stato odierno dei fatti, il primo caso di applicazione di *muqarnas* in Sicilia che, sperimentato in laterizio, potrebbe avere in qualche modo rappresentato un modello per le successive realizzazioni in pietra dell'area palermitana che, si ricorda, seppur più complesse formalmente hanno funzione decorativa e non strutturale.

²⁹¹ BEHRENS ABOUSEIF D. (1993), pp. 294-295

²⁹² Secondo lo storico Creswell, nel complesso del Sultano al-Mansūr Qalāwūn, vi sono in particolare due elementi che denunciano un collegamento tra la Sicilia normanna e l'Egitto. Il primo è rintracciato nella presenza di bifore sormontate da un oculo e incorniciate da un doppio ordine di archi acuti. Tale impostazione, presente del complesso del Sultano, si ritrova precedentemente nella torre sud della Cattedrale di Monreale. L'altro elemento individuato consiste nella pianta della *mandrasa* del complesso che rimanda alla tradizione cristiana degli impianti circolari sormontati da una cupola. Cfr. BEHRENS ABOUSEIF D. (1994), pp. 293-294

²⁹³ *Ivi*, pag. 292

²⁹⁴ Si veda: Capitolo 3, pp. 85-87

Tale affermazione non fa altro che confermare, ancora una volta, l'importanza delle strutture *basiliane* nel panorama dell'architettura mediterranea dell'XI e XII secolo.

I tamburi e le calotte

La verticalità delle strutture greche, spesso torreggianti, è conseguenza dell'elaborata organizzazione della zona di transizione. Come esplicitato precedentemente, il passaggio dalla pianta quadrata a quella circolare è abbastanza elaborato e sviluppato in altezza, e si traduce all'esterno con la proposizione di un tamburo organizzato attraverso la sovrapposizione di solidi geometrici. A differenza della complessa articolazione interna, i tamburi esternamente appaiono come masse solide ben definite, con volumi che si inseriscono in maniera equilibrata nella massa muraria complessiva.

Nei casi presi in esame, si nota una differente impostazione tra le due sponde dello Stretto: le chiese messinesi denunciano una tendenza più marcatamente araba, quelle reggine sono invece legate indissolubilmente alla tradizione bizantina.

Nella chiesa di Mili è possibile osservare infatti un tamburo ottagonale sul quale si erge la calotta emisferica della cupola, riscontrabile anche nella palermitana Santa Maria dell'Ammiraglio e prima ancora nella chiesa del SS. Salvatore di Rometta, con un motivo riconducibile ai *marabout*²⁹⁵ africani e presente in numerosi altri esempi siciliani, seppur declinati con volumi quadrati come ad Itala, nella Trinità di Delia e in San Giovanni degli Eremiti.

Di contro in Calabria, pressoché negli stessi anni della fondazione di Mili, si realizza la chiesa di San Giovanni Theriste, dove è evidente una diversa articolazione dei tamburi che accolgono la cupola, in cui si notano sia elementi della cultura araba che di quella tradizionale calabrese, di matrice bizantina. Nella chiesa di Bivongi, infatti, il primo dado, di forma parallelepipedica, è decorato con il tipico motivo islamico degli archi intrecciati e bifore; il secondo, cilindrico, è invece arricchito da una pseudo-loggetta di 16 semicolonne che sostengono degli archetti e dalla copertura ad anelli di tegole concentriche, che sono due

²⁹⁵ Chiara è la somiglianza con i *marabout* di Nefta in Tunisia, di cui si citano a scopo esemplificativo il Marabout Sidi HamdMiade e il Marabout Sidi Tehbi

motivi caratteristici delle chiese calabresi. L'utilizzo della decorazione a loggia per i tamburi cilindrici è un motivo probabilmente desunto dall'ormai perduta chiesa di S. Angelo a San Chirico al Rapàro²⁹⁶ in Basilicata, e proposto in Calabria nella chiesa di Santa Filomena (o di Pozzoliò) a Santa Severina²⁹⁷ in provincia di Crotona. Una tendenza riscontrabile anche in Sicilia, ma in esempi più tardi, come visibile nella chiesa della SS. Annunziata dei Catalani a Messina²⁹⁸.

Il motivo della copertura della calotta con anelli di tegole risulta invece peculiare per le chiese continentali, con una tradizione radicata in tutta la regione calabrese. Esempi di tale impostazione si hanno già a partire dal IX - X²⁹⁹ secolo nella chiesa cosentina di San Pietro a Frascineto, nel XI - XII secolo nella Cattolica di Stilo e nel San Marco a Rossano, fino ad arrivare al XVI secolo con la chiesa di San Nicolò a Stilo³⁰⁰. Chiudono l'analisi sui tamburi quelli cilindrici di Agrò, articolati con una superficie lineare priva di decorazione.

La presenza del tamburo è, inoltre, un espediente volto a migliorare il benessere igrometrico della struttura e favorire l'ingresso della luce. Infatti, lungo i tamburi delle chiese prese in

²⁹⁶ La Chiesa, di cui oggi rimangono solo pochi ruderi, qualche immagine e i rilievi condotti dal Bertaux, è databile al X secolo. Cfr. BERTAUX E. (1904), pag. 122; CAPPELLI B., *Le chiese dell'altomedioevo* in «Almanacco Calabrese», I, 1958, pag. 83; ORSI P. (1929), pag. 75

²⁹⁷ La chiesa di Santa Filomena è uno dei monumenti più caratteristici della Calabria bizantina. Essa consta di due piani o corpi; quello superiore dedicato a S. Filomena e quello inferiore a S. Maria del Pozzo. La caratteristica più apprezzabile della chiesa è la presenza della cupoletta impostata su quattro pennacchi, appoggiati alla loro volta sulla mezza calotta dell'abside, e sui voltini a mezzabotte del transetto. «Vista da lungi questa cupola dà una intonazione orientale al paesaggio: depressa e schiacciata la calotta a turbante, alto invece e slanciato il tamburo, che è circondato da uno pseudoportico di 15 archi con 16 colonnine, sormontate da capitelli, decorati di forme sempre variate sul motivo fondamentale del cespo di foglie» Cfr. ORSI P. (1929), pag. 226

²⁹⁸ Per la Chiesa di Santa Maria dei Catalani, si veda: BASILE F., *Le chiese del Duecento a Messina* in «Quaderni dell'Istituto dipartimentale di architettura e urbanistica dell'Università di Catania», suppl. 8, Catania 1971, pp. 3-23; LOJACONO P., *Sugli ultimi restauri eseguiti nella Chiesa dei Catalani in Messina*, in «Palladio», n. 4, 1965, pp. 171-175; VALENTI F., *La SS. Annunziata detta dei Catalani*, in «Bollettino d'Arte», XXV, III, 1931, pp. 533-551

²⁹⁹ La Chiesa di Frascineto è datata dalla maggior parte degli studiosi al IX-X secolo. Si registra un unico parere differente rispetto alle teorizzazioni di Mario Rotili, che invece data l'impianto al XI secolo. Tuttavia, concordando con le teorie di Cappelli e di Venditti, si accetta qui la datazione al X secolo. Cfr. ARENA A., *La Chiesa di San Pietro a Frascineto (Cs)* in «Zèri i Arbereshvet», 7 (1978), pp. 18-24; CAPPELLI B., *Recensione all'elenco degli edifici monumentali: Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria del Ministero dell'Educazione Nazionale* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», X, 1940, pp. 157-159; PASSARELLI G., *Per una rilettura storico critica della chiesa di San Pietro a Frascineto* in «Quaderno dell'Istituto di disegno dell'Università di Messina», 1979, pp. 4-8; ROTILI M., *Arte bizantina in Calabria e Basilicata*, Cava dei Tirreni 1980, pp. 116-119; VENDITTI A. (1967), pp. 886-890

³⁰⁰ Cfr. COSTA A., *La cupola nell'architettura religiosa medievale in Calabria (contributo per uno studio tipologico)* in «Rivista Storica Calabrese» a. IX n.s., 1988, 1-4, p. 315

esame sono sempre presenti infatti le bucatore, che hanno una duplice funzione: in prima istanza permettono all'aria e alla luce di filtrare, creando un'efficace ventilazione controllata grazie alla presenza delle grate in stucco e in secondo luogo il filtraggio della luce ha una valenza simbolica. Sia per l'Islamismo che per il Cristianesimo infatti *Dio è luce*³⁰¹, quindi la presenza della luce all'interno del vano richiama alla presenza di Dio, sacralizzando lo spazio.

Dal punto di vista dimensionale, data la differente impostazione della zona di transizione, non si riscontrano valori univoci tali da affermare la presenza di una regola progettuale simultaneamente applicata nei casi indagati. Valori confrontabili si registrano invece per le calotte, il cui diametro oscilla tra gli oltre 3 m. della cupola maggiore e i 2.35 m. della cupola minore di Agrò. Entro questi parametri si inseriscono le cupole della chiesa di Mili, con calotta di 2.40 m., e di San Giovanni che misura invece 2.56 m. Le superfici delle calotte sono lisce, tranne nel caso di Agrò che presenta due calotte ad ombrello, con una soluzione riscontrabile in un buon numero di edifici romani come ad esempio nelle sale delle Terme di Diocleziano o nel Tempio di Venere a Baia o ancora nella cupola del Battistero di Santa Severina.

³⁰¹ L'assunto di Dio come luce, è presente in entrambe le fedi religiose. Per quella Cristiana, il riferimento letterario è la prima lettera di Giovanni, nel Nuovo Testamento, che al capitolo primo recita: «Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che ora vi annunziamo: Dio è luce e in lui non ci sono tenebre», (1 GV 1,5b). Per l'Islam si legge nel Corano: «Dio è la luce dei cieli e della terra e si rassomiglia la Sua Luce a una Nicchia, in cui è una Lampada [...]», cfr. Corano, La Sura della Luce (XXIV), verso 35.

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI - PENNACCHI



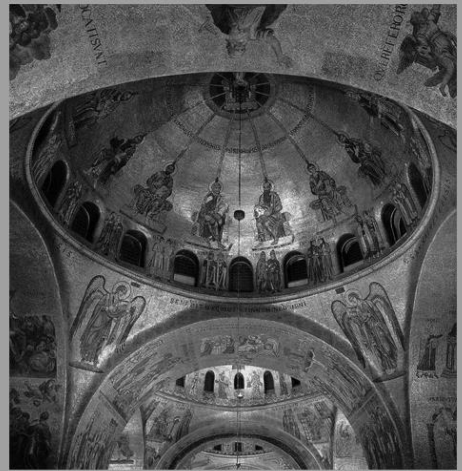
Mausoleo di Galla Placidia, V secolo, Ravenna



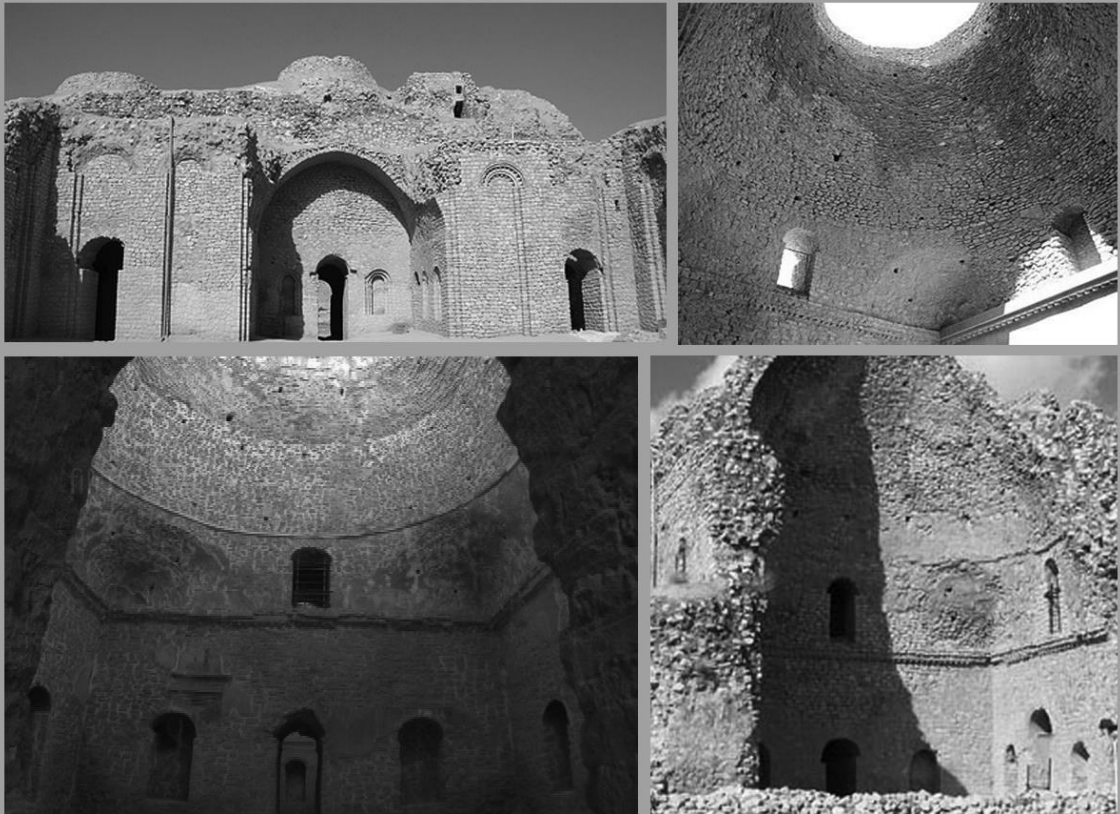
Basilica di Santa Sofia, IV secolo, Istanbul



Basilica di San Marco, XI secolo, Venezia



RIFERIMENTI ICONOGRAFICI - TROMBE

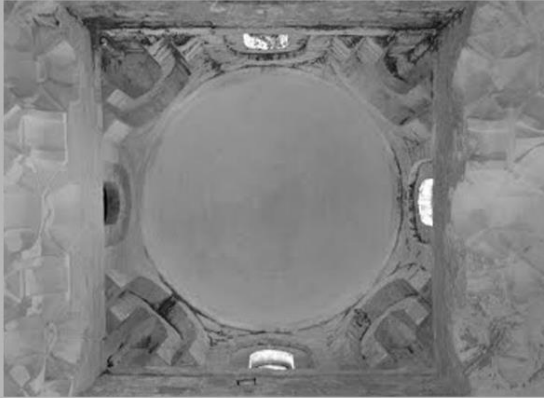


Palazzo di Ardashir (III sec), Firuzabad, Persia



Mausoleo di Ismal Ibn Ahmad Samani (IX - X sec), Bukhara, Uzbekistan

ZONA DI TRANSIZIONE - RACCORDI A TROMBA - Trombe semplici ad archi sovrapposti



Cappella della SS. Trinità, Castello della Zisa, Palermo; Chiesa della SS. Trinità di Delia a Castelvetrano



Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio, Palermo; Cubula, Palermo



Chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi, Palermo; Chiesa di San Giovanni degli Eremiti, Palermo

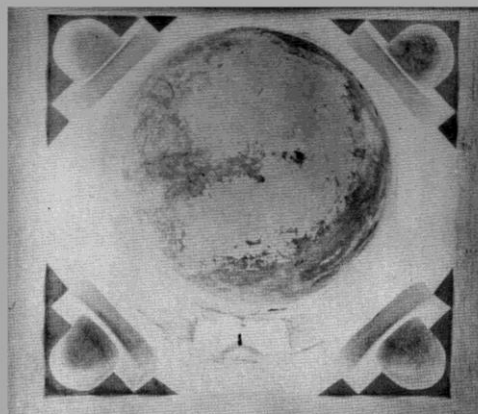
ZONA DI TRANSIZIONE - RACCORDI A TROMBA - Trombe a cuffia semplice e ad archi sovrapposti



Chiesa di Santa Maria de Tridetti, Staiti (RC); Chiesa di San Giovanni Theriste, Bivongi (RC)



Cappella dei SS. Filippo e Giacomo, Castello della Favara, Palermo; San Cataldo, Palermo



Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, Italia (da Ciotta, 1983)

ZONA DI TRANSIZIONE - RACCORDI A TROMBA - Trombe coniche



Chiesa di Santa Maria di Mili

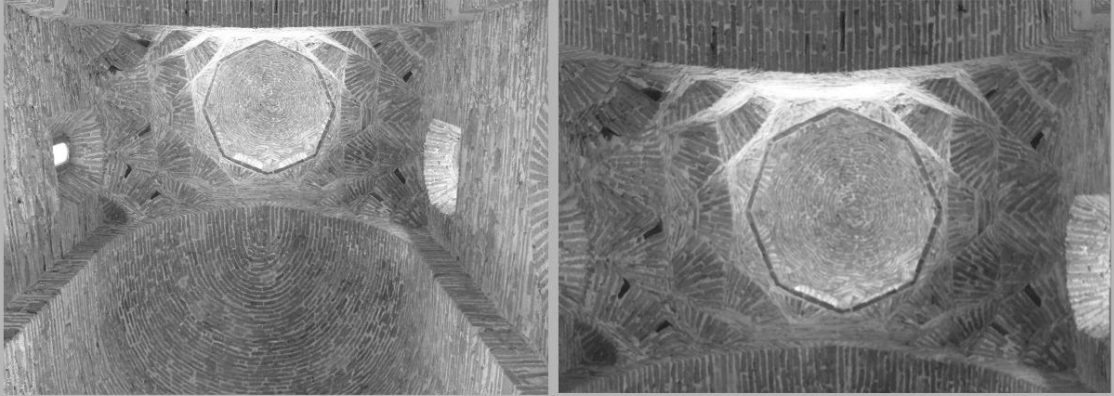


Chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Agrò, cupola maggiore

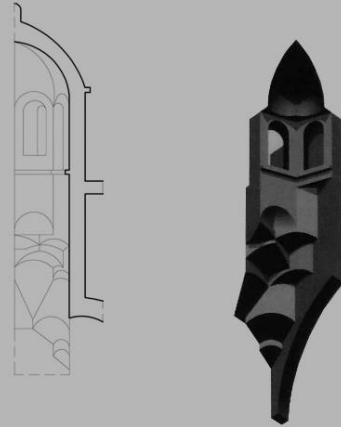
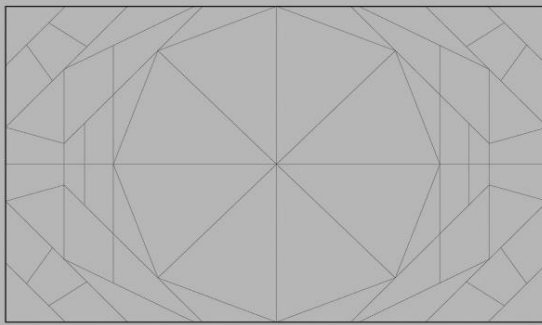


Duomo di Gerace (RC)

ZONA DI TRANSIZIONE - MUQARNAS



Chiesa di SS. Pietro e Paolo di Agrò, cupola minore

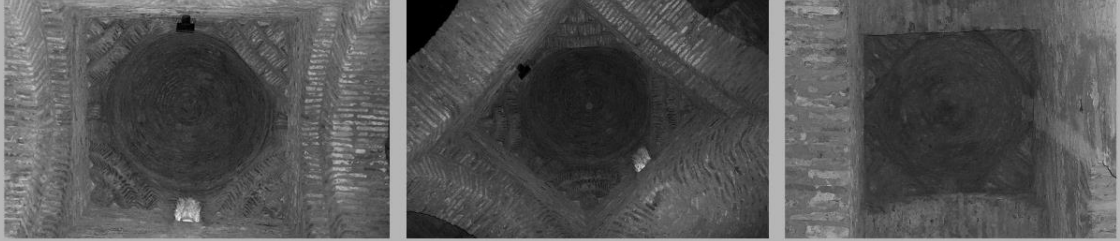


Cupola alveolata di Agrò. Pianta, sezione e visione trimensionale (da Garofalo, 2011)



Cappella SS. Trinità, Castello della Zisa, Palermo; Chiesa di Santa Maria della Valle (la Badiazza), Messina

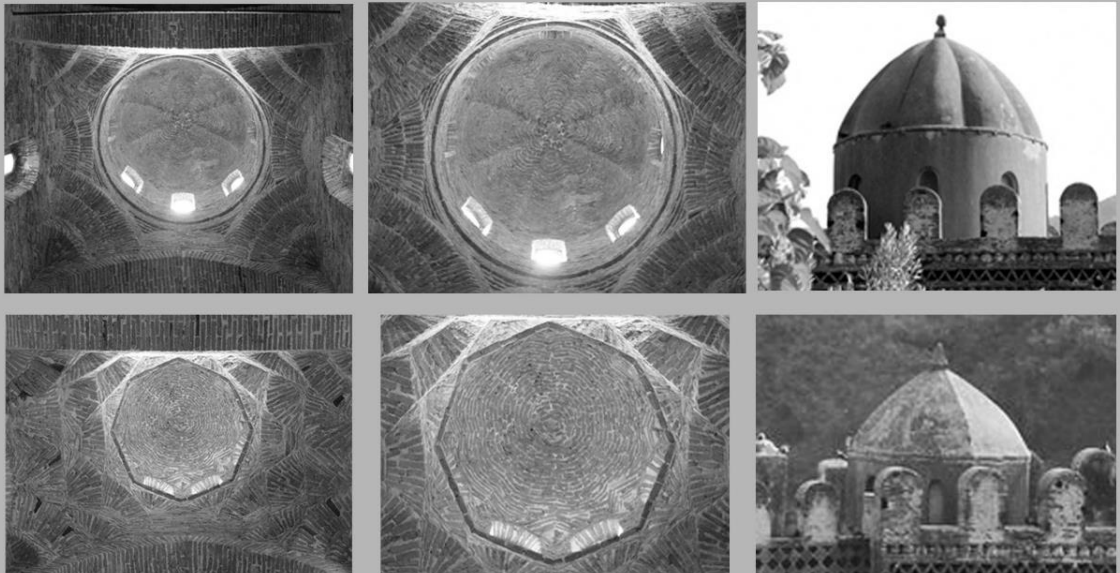
CALOTTE



Chiesa di Santa Maria di Mili, la cupola maggiore (a sinistra e al centro), cupola minore (a destra)



Chiesa di San Giovanni Theriste, la cupola oggi (a sinistra) e prima dei restauri (al centro e a destra)

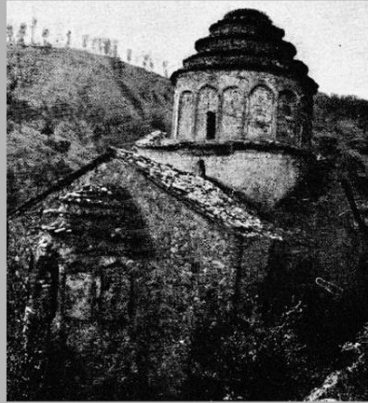


Chiesa di SS. Pietro e Paolo di Agrò, in alto, la cupola maggiore, in basso, la cupola minore

TAMBURI



Santa Maria di Mili; Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo



San Giovanni Theriste; Chiesa di Sant'Angelo al Riparo, PZ (da Orsi, 1925); Chiesa della SS. Annunziata dei Catalani a Messina



SS. Pietro e Paolo di Agrò (cupola maggiore); Moschea di az - Zituna a Tunisi

CAPITOLO 5 *L'eredità delle fondazioni greche. Tradizioni, innovazioni e persistenza dei segni*

5.1 L'apporto della cultura greco-normanna nella formazione del linguaggio della Sicilia del XII e XIII secolo

La storia dell'architettura medievale dell'Italia meridionale rappresenta una vicenda isolata nel più ampio panorama della Penisola, poiché la favorevole posizione geografica, in assoluta centralità nel bacino del Mediterraneo, ha da sempre comportato l'inserimento dei suoi territori in ambiti culturali molto più estesi e variegati di quelli prettamente nazionali.

In particolare, l'arte della Sicilia normanna è stata spesso definita come il frutto di «*un artificioso sincretismo artistico e di eclettica importazione di modelli attribuiti alla nuova dinastia reale*»³⁰², ma in realtà come si è visto nell'isola e più in generale nei territori dell'Italia meridionale, ancora prima della conquista degli Altavilla, è attestata un'apprezzabile attività edilizia non priva di elementi di pregio e caratteristiche significative. In questo contesto, il grande merito dei Normanni è sicuramente quello di avere esaltato tutte le risorse umane presenti nei territori conquistati dove essi «*si sentirono liberi di trascogliere e combinare qualsiasi elemento preesistente [...] senza nulla rifiutare dei vinti, fuor della fede. È questo il punto di partenza per valutare il famoso sincretismo e la “tolleranza” normanna*»³⁰³, un atteggiamento politico che ancora oggi suscita ammirazione e interesse.

Come si è dimostrato, le fondazioni greche sono veri e propri laboratori, in cui maestranze con diverse specializzazioni e formazioni cooperano per la definizione di un linguaggio composto da una serie di elementi differenti, ripresi successivamente dai costruttori latini.

³⁰² MUSEO SENZA FRONTIERE, *L'arte siculo-normanna: la cultura islamica nella Sicilia medievale*, Palermo 2007, pag. 49

³⁰³ GABRIELI F., *Gli Arabi in Sicilia*, in GABRIELI F., SCERRATO U. (a cura di), *Gli Arabi in Italia*, Milano 1979, pag. 94

Premesso ciò e compreso come il fenomeno “arabo-normanno” non possa essere analizzato nelle sole componenti artistiche, ma necessiti di valutazioni più ampie che investono i campi sociale, politico e amministrativo, risulta fondamentale chiarire quale siano state le condizioni ambientali che hanno favorito il nascere di questo clima di contaminazione creativa.

Una riflessione va sicuramente fatta relativamente all’ambito sociale in cui queste fondazioni si sviluppano. Alle soglie dell’anno Mille, i territori di riferimento sono abitati da una complessa compagine sociale che accoglie la popolazione latina, cui appartengono i Longobardi, quella greco-bizantina e quella araba. A tal proposito si ritiene rilevante sottolineare un dato spesso tralasciato. Nel campo delle arti, si è parlato molto spesso di modelli di importazione che provengono dall’Africa per l’ambito islamico e dall’Oriente per quello bizantino. Tale postulato è sicuramente attendibile, ma non bisogna dimenticare che i territori italiani meridionali sono bizantini già dal V secolo e che dall’Ottocento la Sicilia accoglie la presenza islamica. Intorno al Mille quindi, entrambi i ceppi culturali hanno maturato diverse generazioni di “neo italiani” presumibilmente in possesso di un sapere ed una cultura che, pur mantenendo l’identità tradizionale della madrepatria, risultano stratificati e complessi, poiché sedimentati in un territorio già fertile e attivo dal punto di vista artistico.

Accettata quindi la presenza di un clima in qualche modo già predisposto alla ricezione di impulsi diversi, i maggiori fautori del consolidamento di questo processo di sperimentazione sono proprio i Normanni che, con il loro supporto economico, favoriscono un’intensa attività edilizia, coinvolgendo anche culture e fedi diverse da quella latina.

Più volte si è ribadito come per i Conti gli impianti *basiliani* non sono altro che una serie di punti all’interno della fitta maglia tessuta per il controllo del territorio, quindi presumibilmente i committenti non si preoccupano degli esiti artistici di tali fondazioni, limitando il loro interesse ai soli aspetti economici e lasciando di fatto spazio alle sensibilità

artistiche delle maestranze locali. Sappiamo che i Normanni elargiscono fondi e accordano concessioni a gran parte dei cenobi, ma gli esiti architettonici di tali finanziamenti dimostrano nella maggior parte dei casi³⁰⁴ come i cantieri delle strutture greche siano appannaggio di maestranze locali, bizantine ed islamizzate, probabilmente prive di contatti con quei costruttori che di lì a breve saranno richiamati da ogni dove per progettare e realizzare i grandi impianti basilicali.

Tuttavia viene da chiedersi quale sia il clima culturale nei cantieri latini e se quelle stesse maestranze formatesi nelle fabbriche greche partecipano e influiscono nella realizzazione delle cattedrali, in altri termini quale sia l'eredità lasciata dai costruttori *basiliani* in circa cento anni di attività edilizia.

Si è sottolineato come il rito bizantino in Sicilia e più in generale in Italia meridionale, seppur con testimonianze esigue, sopravvive a tutte le dominazioni altomedievali ed è importante valutare il rapporto che gli Altavilla hanno con la popolazione greca, mutevole nelle varie fasi della conquista e diverso tra le due sponde dello Stretto.

Per la Calabria, nei primi anni dell'invasione, si ha testimonianza dell'intensa attività di latinizzazione avviata dai Conti, che scelgono proprio la *metropoli* ecclesiastica di Reggio per iniziare la loro opera di ricattolizzazione. Questa azione tuttavia coinvolge quasi esclusivamente i grandi centri urbani, mentre quelli minori, come ad esempio Rossano, Crotona e Oppido, continuano a mantenere la loro identità greca.

Nella Sicilia musulmana, invece, l'esigua presenza greca assume un ruolo fondamentale poiché rappresenta per i Normanni l'unico legame con quella parte della popolazione autoctona che professa la religione cristiana. Il Valdemone diviene così un bacino territoriale

³⁰⁴ Tra i casi di riferimento non si individuano significative caratteristiche formali che possano indicare la presenza di maestranze francesi all'interno dei cantieri. Un'unica valutazione differente può essere fatta per la chiesa di San Giovanni Theriste a Bivongi che, con il suo presbiterio tripartito e gradonato, propone una soluzione di derivazione benedettina-cluniacense derivata, secondo Bozzoni, dalla vicina Certosa di San Bruno. Cfr. BOZZONI C. (1975), pag. 32

strategico, terreno propizio per iniziare a propagandare una politica atta a identificare i conquistatori come “salvatori” della chiesa cristiana e “liberatori” dagli infedeli.

A differenza del fratello Roberto che per i suoi ambiziosi obiettivi strategici, indirizzati a Costantinopoli, si pone in più netto contrasto con la popolazione greca, Ruggero preferisce abbandonare una politica di aggressione allo Stato bizantino, rendendosi anche promotore delle sue comunità. Tale atteggiamento viene rafforzato dal figlio Ruggero II che consolida ulteriormente il ruolo della comunità greca all'interno dello Stato normanno. Non è un caso se il fondatore del nuovo Regno di Sicilia nel 1130 «*sedeva sul trono avvolto nella dalmatica del legato apostolico e nel costume imperiale di Bisanzio, circondato dai ministri in parte greci in parte inglesi, con un esercito composto a metà di mori ed una flotta comandata dai greci*»³⁰⁵.

Queste premesse sono fondamentali per compiere una valutazione critica circa l'eredità che il monachesimo *basiliano* lascia alla produzione artistica “arabo-normanna” del periodo maturo.

Come si è visto, l'organizzazione spaziale dei nuovi impianti *basiliani* si basa sulla proposizione di un santuario ben distinto dalle navate grazie alla barriera fisica dell'iconostasi, un'impostazione che, seppur sottesa alle regole del rito greco, non limita le maestranze islamizzate. Grazie ad una comunione d'intenti e all'alto significato simbolico, i costruttori esaltano la centralità del vano cupolato dandogli il ruolo di nucleo principale dell'intero complesso e di unità di misura proporzionale. Si evince così che la produzione architettonica comitale è il frutto di una tendenza comune, tanto bizantina quanto islamica, alla sacralizzazione dello spazio centrico ed esaltazione delle sue caratteristiche simboliche, attraverso la presenza di una copertura voltata.

Questa vocazione alla centralità non rimane inespressa nelle successive fondazioni latine, essendo quest'ultime caratterizzate da un'impostazione spaziale che richiama i principi

³⁰⁵ FISHER H.A.L., *Storia d'Europa*, I, Storia antica e medievale, Bari 1936, pp. 197-198

sopracitati. I santuari delle cattedrali sono anch'essi conclusi, «*nell'insieme essi sono spazi riservati o separati dal corpo delle navate e in questa loro caratteristica sono del tutto simili a quelli delle chiese bizantine o alle maqsure delle moschee*»³⁰⁶. La sacralità di questo spazio, che nel mondo greco si traduce nell'inaccessibilità sia fisica che visiva da parte dei fedeli, si esprime attraverso la presenza esclusiva del clero officiante. Tuttavia, nel mondo latino sono differenti le modalità di trasmissione del messaggio simbolico. Nella dimensione greca la divinità non può essere apprezzata visivamente, in quella latina l'iconografia è veicolo principale di messaggi e significati. Così le calotte delle cupole e delle volte si trasformano in tele pittoriche dove, attraverso la decorazione musiva, l'immagine di Cristo brilla e sovrasta le due massime espressioni del potere del nuovo impero, il re e il vescovo, che proprio all'ombra della cupola hanno il loro trono. Questo potere, trasmesso ai sudditi dall'ambone, è legittimato nel tempo e nello spazio dalla presenza proprio nel santuario delle sepolture dei re e dei vescovi.

Le diocesi divengono così punti strategici nell'ordinamento feudale, poiché «*la fondazione di vescovati ampiamente dotati di beni territoriali e, a volte, come nel caso di Catania, di poteri signorili sulla sede urbana, rappresentava il primo inquadramento del territorio e degli uomini della terra appena conquistata*»³⁰⁷. Forti della *legazia apostolica*³⁰⁸ che dava loro il privilegio di designare personalmente i vescovi e di indossare l'abito ecclesiastico, gli Altavilla pongono a capo delle diocesi loro uomini di fiducia, una tendenza che aveva già caratterizzato nel periodo comitale la fondazione o la rifondazione delle strutture greche.

La ricerca spaziale orientata alla centralità è visibile in numerose strutture del periodo del Regno, quali ad esempio la Cappella Palatina o il Duomo di Monreale, a conferma di una tradizione ormai ben consolidata nella cultura del tempo. In aggiunta, in questi impianti la

³⁰⁶ BELLAFFIORE G. (1990), pag. 78

³⁰⁷ CORRAO P., *Mezzogiorno e Sicilia fra Mediterraneo ed Europa (sec.XI-XV)*, in CORRAO P., GALLINA M., VILLA C. (a cura di), *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, Roma-Bari 2001, pag. 104

³⁰⁸ Con il Concordato di Melfi del 1059, la Chiesa di Roma concede ai sovrani normanni *legazia apostolica*, una concessione che nomina i fratelli Altavilla a capo del clero di Calabria, Sicilia e Puglia, donando loro una notevole libertà di manovra nelle questioni religiose, tra cui la nomina diretta dei vescovi

decorazione parietale affidata ad un elaborato apparato musivo suggella in maniera ancora più chiara il legame con la tradizione di Costantinopoli. Tuttavia le cattedrali latine siciliane si avvalgono di un linguaggio che non può limitarsi ai soli codici bizantini, ma si arricchisce del lessico complesso della cultura islamica. È nella componente araba che si dispiegano con forza le capacità inventive dei costruttori, capaci di far dialogare mondi diversi nello stesso organismo. La tendenza islamica è molto forte nelle cattedrali del palermitano, dove la tradizione africana si era imposta con maggiore incidenza già dai secoli precedenti. Come si è detto, in questo ambito ristretto le chiese greche, seppur figlie della stessa concezione costruttiva, offrono esiti differenti rispetto a quelli della Sicilia orientale: è nelle forme pure, nella geometria e nella stereotomia dei conci perfettamente squadrati delle cattedrali palermitane che va ricercato il legame più stretto con le fondazioni comitali.

Su questa “base” artistica si imposta infine la cultura d’Oltralpe, le cui componenti, ancora oggi oggetto di dibattito, meritano una riflessione specifica che non può essere approfondita in maniera esaustiva in questa trattazione.

Alla luce di queste considerazioni, si ritiene che le fondazioni greche rappresentino il primo modello di sperimentazione per lo sviluppo del linguaggio dell’architettura siciliana del Regno, rispetto ad esse è necessario dunque compiere una rivalutazione complessiva, poiché sono il punto di partenza di quel *Rinascimento*³⁰⁹ culturale che l’Italia meridionale ha vissuto ancor prima del Cinquecento. Le chiese greche non possono essere più rilette ad un ruolo marginale all’interno della complessa ricerca delle radici della cultura “arabo-normanna”, un termine problematico peraltro, caratterizzato sì da una potenza evocativa molto forte ma che limita altrettanto fortemente la definizione dello scenario variegato a cui si riferisce. Aggettivare l’una o l’altra componente non fa che distogliere l’attenzione dalla realtà dei

³⁰⁹ Il «grande Rinascimento è uno dei rinascimenti medievali». Cfr. LE GOFF J., *Alla ricerca del Medioevo*, Bari, 2007, pag. 40

fatti, la realtà di un mondo complesso che suscita ancora oggi curiosità e numerose domande le cui risposte sono ancora lontane dall'essere pienamente esaustive.

Bibliografia

AGNELLO G., *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952

AGNELLO G., *S. Maria della Valle o la "Badiazza" in Messina* in «Palladio», III, 1953, pp. 49-66

AGNELLO G., *L'architettura religiosa, militare e civile dell'età normanna* in «Archivio Storico Pugliese», XII, 1959, pp. 159-196

ALIBERTI L., *Cúpula clásicas romanas: Geometría y construcción* in HUERTA S., LOPEZ ULLOA F., *Actas del Octavo Congreso Nacional de Historia de la Construcción*. 9-12 octubre, Madrid 2013, pp. 13-23

AMARI M., *Biblioteca Arabo Sicula*, Torino – Roma 1880-1881

AMARI M., *Storia dei Musulmani in Sicilia*, ed. a cura di C.A. Nallino, I, Catania 1933-1939

AMARI M., *Storia dei Musulmani in Sicilia*, 3 voll., Firenze

AMATO DI MONTECASSINO, *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese [Ystorie de li Normant]*, ed. a cura di V. de Bartholomaeis, Roma 1935

ANTISTA G., *Le cupole in pietra a vista in Sicilia e in Tunisia: tecniche e saperi costruttivi tra le sponde del mediterraneo* in «Cultural Heritage. Present challenges and future perspectives», Atti del Convegno, 21-22 Novembre, Roma 2014

ANTISTA G., *Le absidi nelle prime chiese normanne e nella Cappella Palatina di Palermo* in NOBILE M.R., SUTERA D. (a cura di), *L'abside. Costruzione e geometrie*, Palermo 2015, pp.63-81

ARATA G. U., *L'architettura arabo-normanna e il Rinascimento in Sicilia*, Milano 1925

- ARCE GARCÍA I., *Un tipo inédito de trompas en la arquitectura omeya* in GRACIANI A., HIERTA S., RABASA E., TABALES M. (a cura di), *Actas del Tercer Congreso Nacional de Historia de la Construcción*, 26-28 octubre Sevilla, 2000, pp. 37-47
- ARCE I., *Umayyad Arches, Vaults & Domes: Merging and Re-creation. Contributions to Early Islamic Construction History* in «*Proceedings of the Second International Congress on Construction History*», Vol I., Cambridge 2006, pp. 195-220
- ARCIFA L., *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (sec. XI-XIII). Insediamenti monastici e controllo del territorio*, in Atti del I Convegno Nazionale di Archeologia Medievale, Pisa 1997, pp.181-186.
- ARENA A., *La Chiesa di San Pietro a Frascineto (Cs)* in «Zèri i Arbereshvet», VII, 1978, pp. 18-24
- ARSLAN E.A., *Osservazioni sull'impiego e la diffusione delle volte sottili in tubi fittili* in «*Bollettino d'Arte*», serie V, I-II, Roma 1965, pp. 45-53
- ARSLAN E.A., *Il significato spaziale delle volte sottili romane e paleocristiane* in «*Mesopotamia II*», Torino 1967, pp.185-194
- AUTORE C., *La chiesa del Salvatore in Rometta*, in «*Archivio Storico Messinese*», serie II, n. XXVIII [=XXXV], Messina 1934, pp. 54-63
- BALDWIN SMITH E., *Architectural Symbolism of Imperial Rome and the Middle Ages*, Princeton 1956
- BALDWIN SMITH E., *The Dome: a study in the History of Ideas*, Princeton 1971
- BASILE F., *Nuove ricerche sull'architettura del periodo normanno in Sicilia* in Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, Palermo 1956, pp. 257-268
- BASILE F., *Studi sul linguaggio architettonico. Particolari dei monumenti*, Bologna 1965
- BASILE F., *Le chiese del Duecento a Messina* in «*Quaderni dell'Istituto dipartimentale di architettura e urbanistica dell'Università di Catania*», suppl. 8, Catania 1971, pp. 3-23

BASILE F., *La chiesa di Santa Maria della Valle a Messina, la "Badiazza". Una datazione da rivedere* in «Quaderni dell'Istituto dipartimentale di architettura e urbanistica dell'Università di Catania», n. 4, Catania 1972, pp. 9-34

BASILE F., *L'architettura della Sicilia Normanna*, Palermo 1975

BASILE F., *Annotazioni sui problemi dell'architettura siciliana dei secoli XI e XII*, in «Quaderni dell'Istituto dipartimentale di architettura e urbanistica dell'Università di Catania», n.12, Catania 1981, pp. 77-90

BELLAFIGLIORE G., *Dall'Islam alla Maniera*, Palermo 1975

BELLAFIGLIORE G., *Architettura in Sicilia nell'età islamica e normanna (827 - 1194)*, Palermo 1990

BERTAUX E., *L'art dans l'Italie Meridionale de la fin de l'Empire Romain à la conquete de Charles d'Anjou*, Parigi 1904

BETTINI S., *L'architettura bizantina*, Firenze 1937

BILLECI B., *Il tema della cupola nell'architettura siciliana tra il XI e il XIX secolo. Storia e Conservazione*, Tesi di Dottorato in "Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali", Università degli Studi di Reggio Calabria, Reggio Calabria 1999

BOITO C., *Architettura del Medio Evo in Italia*, Milano 1880

BOLLAND J., *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur vel a Catholicis scriptoribus celebrantur, quae ab antiquis monumentis latinis aliarumque gentium collegit digessit notis illustravit J. Bollandus, servata primigenia scriptorum phrasi. Operam et studium contulit G. Henschenius*, Parigi 1854

BONIFACIO A., *Architettura "basiliana" tra Calabria e Valdemone. La chiesa dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò: approccio metodologico per il progetto di conservazione*, Tesi di Dottorato in "Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali", Università di Reggio Calabria, Reggio Calabria 2002

- BORSARI S., *Vita di San Giovanni Terista. Testi greci inediti* in «Archivio Storico per la Calabria e Lucania», XXII, 1953, pp. 136-215
- BORSARI S., *Il monachesimo bizantino: nella Sicilia e nell'Italia Meridionale prenormanna*, Napoli 1963
- BOTTARI S., *Nota sul tempio normanno dei SS. Pietro e Paolo di Agrò* in «Archivio Storico Messinese», XXVI-XXVII, 1925 - 1934, pp. 281-296
- BOTTARI S., *Chiese Basiliane della Sicilia e della Calabria* in «Archivio Storico Messinese», I, 1936-38, pp. 1-51
- BOTTARI S., *L'architettura della Contea. Studi sulla prima architettura del periodo normanno nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in «Siculorum Gymnasium», 1, 1948, pp. 1-33
- BOTTARI S., *La cultura figurativa in Sicilia*, Messina 1954
- BOTTARI S., *L'architettura del Medioevo in Sicilia* in Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura, 24-30 Settembre Palermo 1950, Roma 1956, pp. 109-154
- BOZZONI C., *Calabria Normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Roma 1974
- BOZZONI C., *L'Architettura. Dal Tardo antico all'Altomedioevo* in PLACANICA A. (a cura di), *Storia della Calabria Medievale. Culture arte tecnica*, Roma 1999, pp. 275-300
- BRAIDA SANTAMAURA S., *Il castello di Favara. Studi sul restauro* in «Architetti di Sicilia», a. I, nn. 5-6, 1965, pp. 23-34
- BRIGANTI S., *Strutture voltate nell'architettura arabo-normanna in Sicilia e in Calabria* in COLISTRA D., GIOVANNINI M., (a cura di), *Spazi e culture del Mediterraneo - Ricerca PRIN*, Roma, 2003-2007, pp. 469-472
- BRUGARELLA F., *A proposito del diploma di Roberto il Guiscardo per l'abbazia di Santa Maria di Sant'Eufemia (1062)* in DE SENSI SESTITO G. (a cura di), *Tra l'Amato e il Savuto*, II, Soveria Mannelli (CZ) 1999, pp. 381-406

- BRUNI S., *I "caroselli", caratterizzazione e impiego di vasi cavi nel costruito storico calabrese* in Atti del XL Convegno Internazionale della Ceramica, Firenze 2008, pp. 187-192
- BURCKHARDT J., *L'arte dell'Islam*, Milano 2002
- CALANDRA E., *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938
- CALANDRA E., *Chiese siciliane del periodo normanno* in «Palladio», n.5, 1941, pp. 232-239
- CANALE C. G., *Chiese monastiche basiliane del periodo normanno in Sicilia e Calabria. Note sul linguaggio architettonico medievale* in «Basilio di Cesarea e la sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia», Atti del Congresso Internazionale, 3-6 Novembre Messina, (1979), II, Messina 1938, pp. 869-876
- CANALE C. G., *Strutture architettoniche normanne in Sicilia*, Palermo 1959
- CANTARELLA R., *Codex Messanensis Graecus 105. Testo inedito con introduzione, indice e glossario*, Palermo 1937
- CAPPELLI B., *Recensione all'elenco degli edifici monumentali: Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria del Ministero dell'Educazione Nazionale* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», X, 1940, pp. 157-159
- CAPPELLI B., *Le chiese dell'altomedioevo* in «Almanacco Calabrese», I, 1958, pp. 77-86
- CAPPELLI B., *L'arte medioevale in Calabria* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», Cosenza, 1962
- CAPPELLI B., *L'architettura dell'età normanna* in «Almanacco Calabrese» XV, Roma, 1965, pp. 29-46
- CARRILLO CALDERERO A., *Las cúpulas de muqarnas: Consideraciones generales acerca de su simbología* in «Imafronte», n.17, 2003-2004, pp. 7-21
- CARRILLO CALDERERO A., *Compendio de los Muqarnas: genesis y evolucion (siglos XI - XV)*, Cordoba 2009

- CAVALLO G., VON FALKENHAUSEN V., *I bizantini in Italia*, Milano 1985
- CHALANDON F., *Historie de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll., Paris 1907 (rist. New York 1960)
- CHOISY A., *L'art de bâtir chez les Romains*, Paris 1873
- CHOISY A., *L'Art de bâtir chez les Byzantins*, Paris 1883
- CHOISY A., *L'Art de bâtir chez les Égyptiens*, Paris 1904
- CHOISY A., *Historie dell'Architecture*, Paris, 1899 (rist. 1983)
- CIANCIOLO COSENTINO G., *Un manoscritto sull'architettura gotica del Duca di Serradifalco (1847)*, in «Lexicon», n. 2/2006, Palermo, pp. 80-87
- CILENTO A., VANOLI A., *Arabi e Normanni in Sicilia*, Udine 2007
- CIOTTA G., *Aspetti della cultura architettonica normanna in Valdemone durante il periodo della conquista e della contea (1061-1130)*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura, Facoltà di Architettura, Università di Roma», 22, 1975, pp. 3-26
- CIOTTA G., *Le fabbriche basiliane fondate nella zona nord orientale del Valdemone durante il periodo normanno della contea* in «Basilio di Cesarea e la sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia», Atti del Congresso Internazionale, II, 3-6 Novembre Messina, (1979), Vol. II, Messina 1983, pp. 825-844
- CIOTTA G., voce "*Basiliani*", Enciclopedia Treccani dell'Arte Medievale, 1992
- CIOTTA G., *La cultura architettonica normanna in Sicilia. Rassegna delle fonti e degli studi per nuove prospettive di ricerca*, Messina 1993
- COOMARASWAMY A., *Il grande brivido. Saggi di simbolica e arte*, Torino 1987
- COOMARASWAMY A., *Il simbolismo della cupola* in DONADONI R., LIPSEY R. (a cura di), *Il grande brivido. Saggi di Simbolica ed Arte*, Milano 1967
- CONFORTI C. (a cura di), *Lo specchio del cielo. Forme significati tecniche e funzioni della cupola dal Pantheon al Novecento*, Milano 1997

- COPANI P., BUONANNO L., *The «Cuba» near Castiglione in Sicily. A self-supporting vault made of volcanic stone*, in DE HERRERA J. (a cura di), *Proceedings of the First International Congress on Construction History*, Madrid, 2003, pp. 611-621
- CORRAO P., *Mezzogiorno e Sicilia fra Mediterraneo ed Europa (sec.XI-XV)*, in CORRAO P., GALLINA M., VILLA C. (a cura di), *L'Italia mediterranea e gli incontri di civiltà*, Roma-Bari 2001, pp. 95-168
- COSTA A., *La cupola nell'architettura religiosa medievale in Calabria (contributi per uno studio tipologico)*, in «Rivista Storica Calabrese», a.9, 1988, pp. 315-321
- COZZA LUZI G., *Del testamento dell'abate fondatore di Demenna*, in «Archivio Storico Siciliano», XV, 1890, pp. 35-39
- CREMA L., *L'evoluzione della cupola dall'antichità all'alto Medioevo*, in «Meraviglie del Passato», vol. III, Milano 1958,
- CRESCENTE R., CACCIAVILLANI C.A., *La técnica constructiva en la arquitectura bizantina. Dos ejemplos italianos: San Vitale de Rávena y la Católica de Stilo* in HUERTA S. (a cura di), *Actas del Cuarto Congreso Nacional de Historia de la Construcción*, 27-29 enero, Cádiz, 2005, pp. 297-306
- CRUDO G., *La SS. Trinità di Venosa: memorie storiche diplomatiche archeologiche*, Trani 1899
- CUSA S., *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale tradotti ed illustrati*, Palermo 1868-1882
- CUTERI F. A. (a cura di), *I Normanni in finibus Calabriae*, Soveria Mannelli (CZ) 2003
- CUTERI F., IANNELLI M.T., *Da Stilida a Stilo. Prime annotazioni su forme e sequenze insediative in un'area campione calabrese* in BROGIOLO C.P. (a cura di), *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Brescia, 2000, pp. 209 - 222

- CUTERI F.A., *Vasi acustici nelle chiese bizantine della Calabria* in VOLPE G. e FAVIA P. (a cura di), *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, 2009, pag. 757-760
- CUTRERA M., *Santa Maria della Valle, detta la Badiazza di Messina*, in «La Sicilia artistica ed archeologica», II, (1988), pp. 61-69
- D'AMICO M., *La chiesa normanna dei SS. Apostoli Pietro e Paolo a Casalvecchio Siculo*, Messina 1972
- D'AMICO M., *Palachorion: storia di un paese della valle di Agrò*, Catania 1979
- DE ANGELIS D'OSSAT G., *Romanità delle cupole paleocristiane*, Roma 1946
- DE CIOCCHIS G. A., *Sacrae Visitationis per Siciliam a Joanne-Ang. De Ciocchis Caroli III regis jussu acta decretaque omnia*, voll. 3, Palermo 1836
- DE LUCA P., *Documenti di Santa Maria della Scala di Messina - Secc. XII e XIII* in «Archivio Storico Messinese», vol. 30, Messina, 1979, pp. 169-190
- DE STEFANO A., *La cultura in Sicilia nel periodo normanno*, Palermo 1938
- DE STEFANO F., *Storia della Sicilia dal secolo XI al XIX*, Bari 1948
- DI STEFANO G., *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1955
- DIEHL C., *Notes sur quelques monuments byzantins de Calabre* in «Melanges d'archeologie et d'histoire», X, (1890), pp. 284-302
- DIEHL C., *Emile Bertaux* in «Mélanges Bertaux. Recueil de travaux dédié à la mémoire d'Emile Bertaux», Maître de Conférences à la Sorbonne, Directeur du Musée Jacquemart-André, Paris 1924, pp. 1-10
- DI GANGI G., *Aspetti e problemi dell'età normanna in Calabria alla luce dell'archeologia* in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», Roma, 1998, pp. 397-424
- DI MARZO G., *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni alla fine del XIV secolo*, Palermo 1858

- DIEHL C., *Notes sur quelques monuments byzantins de Calabre* in «Melanges d'archeologie et d'histoire», X (1890), pp. 284-302
- DIEHL C., *Chiese bizantine e normanne in Calabria* in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», I, (1931), pp. 141-150
- FABIANI L., *La terra di San Benedetto. Studio storico.giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, Montecassino 1968
- FALKENHAUSEN VON V., *La dominazione bizantina dell'Italia Meridionale*, Bari 1978
- FILANGERI C. (a cura di), *Monasteri basiliani di Sicilia*, Messina 1979
- FISHER H.A.L., *Storia d'Europa*, I, Storia antica e medievale, Bari 1936, pp. 197-198
- FONSECA C.D., «*Catedra pontificatus*» e potere politico: il ruolo delle cattedrali nel quadro degli assetti istituzionali del Mezzogiorno d'Italia in ZITO G. (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*, Atti del I Convegno internazionale, 25-27 Novembre Catania, 1992, pp. 11-19
- FRANCO D., *Il Katholikon di San Giovanni Theristis*, Reggio Calabria 2007
- FRESHFIELD E. H., *Cellae trichorae anche other Christian Antiquities in the byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, London 1913
- GABRIELI F., SCERRATO U., *Gli arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, Milano 1979
- GABRIELI F., *Arabi e Normanni*, in «Archivio Storico Pugliese», 12, 1954, pp. 53-68
- GALDIERI E., voce *Cupola*, Enciclopedia Treccani dell'Arte Medievale, 1994
- GALDIERI E., *Persian Domes with Crossed Ribs: an Introduction in Domes from Antiquity to the Present in Proceedings of the IASS-MSU International Symposium*, Istanbul 1988, pp. 719-732
- GALDIERI E., *Cupole nervate: prima e dopo Sinan* in «Mimar Sinān. Architettura tra Oriente e Occidente», Firenze 1992, pp. 15-21

- GALDIERI E., *Sull'architettura islamica in Sicilia. Lamento di un architetto ignorante sopra una architettura inesistente* in «Rivista Studi Orientali», fasc. 1-4, Roma, 2000, pp. 41-73
- GALLY KNIGHT H., *The Normans in Sicily*, London 1830
- GAY J., *L'Italie méridionale et l'Empire Byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904 (rist. New York 1960)
- GAROFALO E., *La construcción de bóvedas en la Sicilia del siglo XIV: las capillas palatinas* in HUERTA S. y LOPEZ ULLOA F., *Actas del Octavo Congreso Nacional de Historia de la Construcción*. 9-12 octubre, Madrid, 2013, pp. 385-394
- GAROFALO V., *I muqarnas. Metodologia per uno studio. La nicchia centrale dell'iwān della Zisa di Palermo*, Tesi di dottorato di ricerca in “Rilievo e rappresentazione dell'architettura e dell'ambiente”, Consorzio fra le Facoltà di Architettura delle Università degli Studi di Palermo e Reggio Calabria, Palermo 2003
- GAROFALO V., *Il disegno degli elementi di raccordo. Edifici siciliani del XII secolo*, Palermo 2011
- GIGLIO S., *La Chiesa di Santa Maria dei Cerei a Rometta* in «Rometta e la Chiesa bizantina di Santa Maria dei Cerei», Atti del Convegno di Studi, 23 maggio 2011 Rometta, pp. 43-51
- GIOVANNONI G., *La tecnica delle costruzioni presso i Romani*, Roma 1925
- GIUNTA F., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia Normanna* in «Basilio di Cesarea e la sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia», Atti del Congresso Internazionale, II, 3-6 Novembre Messina, (1979), Vol. II, Messina 1983, pp. 709-732
- GIUNTA F., *La cultura della Sicilia Normanna*, Vicenza 1962
- GRABAR O., *The Islamic Dome, Some Considerations*, in «Journal of the Society of Architectural Historians», 22, 1963, pp. 191-198

- GRABAR O., *The Earliest Islamic Commemorative Structures. Notes and Documents* in «Ars orientalis», 6, 1966, pp. 7-46
- GRABAR O., *The Art and Architecture of Islam 650-1250*, New Haven 2001
- GRABAR O., *Arte Islamica, la formazione di una civiltà*, Milano 1989
- GRUPICO T., *The Dome in Christian and Islamic Sacred Architecture* in «The Forum on Public Policy», 2003, pp. 1-14
- GUERRERO VEGA J.M., *Bovedas centralizadas en la arquitectura árabe-normanda de Sicilia: notas sobre construcción y control formal en los elementos de transición en piedra*, in «Lexicon», n.19/2014, pp.7-20
- GUILLOU A., *Il monachesimo greco in Italia Meridionale e in Sicilia nel Medioevo* in «L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII», Atti della Seconda Settimana di Studio, 30 agosto – 6 settembre Mendola (1962), Milano 1965, pp. 354-379
- GUILLOU A., *Inchiesta sulla popolazione della Sicilia e della Calabria nel Medioevo* in «Rivista Storica Italiana», LXV, 1963, pp. 53-68
- GUILLOU A., *Saint-Jean-Theristes (1054-1264)*, Città del Vaticano 1980
- HALKIN F., *Bibliotheca Agiografia Graeca*, Bruxelles 1957
- HAUTECOUR L., *Mistica e architettura. Il simbolismo del cerchio e della cupola*, Milano 2006
- HITTORF J.I., ZANTH L., *Architecture moderne de la Sicilie ou Recueil de plus beaux monumens religieux et des édifices publics et particuliers les plus remarquables de la Sicilie*, Paris 1835
- HOAG J.D., *Architettura islamica*, Milano 2005
- HUERTA S., *Arcos, bóvedas y cúpulas*, Madrid 2004
- HUERTA S., *Construction History in Spain* in «Construction History: Research Perspectives in Europe», Fucecchio (Firenze), 2004, pp. 43-59

- IMBESI F., *Indirizzi e obiettivi progettuali per il recupero della Chiesa di Santa Maria dei Cerei di Rometta* in «Rometta e la Chiesa bizantina di Santa Maria dei Cerei», Atti del Convegno di Studi, 23 maggio 2011 Rometta, pp. 53-70
- JORDAN E., *Monuments byzantins de Calabre*, in «*Melanges d'archeologie et d'histoire*», IX (1889), pp. 321-335
- LANCASTER L.C., *Concrete vaulted construction in Imperial Rome*, Cambridge 2005
- LAVERMICOCCA F., *L'art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento dell'opera di Emile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi*, IV, Roma 1978, pp. 327-338
- LE GOFF J., *Alla ricerca del Medioevo*, Bari 2007
- LENORMANT F., *La Grande Grèce*, Paris 1881-84
- LOJACONO P., *Il restauro della chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Casalvecchio Siculo* in «Tecnica e Ricostruzione», n. 7-8, Catania, 1960, pp.159-169
- LOJACONO P., *Sugli ultimi restauri eseguiti nella Chiesa dei Catalani in Messina*, in «Palladio», n. 4, 1965, pp. 171-175
- MACK SMITH D., *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1970
- MALATERRA G., *Ruggero I e Roberto il Guiscardo*, intr., trad. e note a cura di V. LO CURTO, Cassino 2002
- MAMI' A., *Le chiese basiliane della Sicilia Orientale* in «Costruire in laterizio», n. 123, 2008, pp. 56-61
- MANDEL G., *Il Sufismo e il Simbolo*, in *L'oggetto e il simbolo. Il sufismo raccontato da Gabriel Mandel*, Catalogo della mostra a cura di Mandel G., (Museo degli Sguardi, Covignano di Rimini, 24 novembre 2008 - 6 gennaio 2009), pp. 10-15
- MANDELLI E., LAVORATTI G. (a cura di), *Disegnare il tempo e l'armonia. Il disegno di architettura osservatorio dell'umanità* in Atti del convegno internazionale AED Firenze 17-19 Settembre 2009
- MANGO C., *Architettura bizantina*, Milano 1974

- MANIACI A., *Palermo capitale normanna. Il restauro tra memoria e nostalgia dall'Ottocento al Piano Particolareggiato Esecutivo*, Palermo 1991
- MANNONI T., *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, in «Archeologia Medievale», XI, 1984, pp. 396-403
- MARGANI G., *Celle tricore. Edifici a pianta trilobata nella tradizione costruttiva siciliana*, Catania 2005
- MARTELLI G., *Chiese monumentali di Calabria* in «Calabria Nobilissima», X, n. 31-32, 1956, pp. 33-40
- MASTELLONI M.A. (a cura di), *La chiesa di S. Maria: l'epigrafe di Giordano* in Catalogo della mostra "Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I normanni nello stretto e nelle isole Eolie", Palermo, 2004
- MATINO G., *Per la configurazione del greco nella Calabria medioevale: le due redazioni della Vita di san Giovanni Terista*, in «Contributi alla cultura greca nell'Italia Meridionale», I, Napoli 1989, pp. 259-288
- MEDIATI D., *Forme geometriche e forme simboliche. Un "codice universale" per la generazione dello spazio sacro*, in COLISTRA D., GIOVANNINI M., (a cura di), *Spazi e culture del Mediterraneo - Ricerca PRIN*, Roma, 2003-2007, pp.459-468
- MEDIATI D., *Geometrie dello spirito. Colore, luce e forma nelle chiese basiliane della Calabria*, Tesi di Dottorato in "Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente", Università degli Studi di Napoli "Federico II", Napoli 2002
- MENAGER L.R., *Pensateur et étologie de la colonisation normanne de l'Italie* in «Roberto il Guiscardo e il suo tempo», Atti delle prime giornate normanno-sveve, Roma 1975, pp. 203-230
- MENICALI U., *I materiali dell'edilizia storica. Tecnologia e impiego dei materiali tradizionali*, Roma 1992

- MERCATI S.G., GIANNELLI C., GUILLOU A., *Saint Jean Théristès (1054-1264)* in «Corpus des actes grecs d'Italie du sud ed de Sicile. recherches d'histoire ed de géographie», 1980, pp. 59-61
- MINUTO D., VENOSO S., *Chiesette medievali calabresi a navata unica (studio iconografico e strutturale)*, Cosenza 1985
- MINUTO D., VENOSO S., *Conversazione su territorio e architettura nella Calabria Bizantina*, Reggio Calabria 1994
- MINUTO D., VENOSO S., *L'architettura religiosa in età bizantina* in PLACANICA A. (a cura di), *Storia della Calabria Medievale. Culture arte tecnica*, Roma 1999, pp. 334-372
- MONDELLO SIGNORINO A., *Insedimenti basiliani nel messinese* in «*Basilio di Cesarea e la sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*», Atti del Congresso Internazionale, 3-6 Novembre Messina, (1979), Vol. II, Messina 1983, pp. 845-867
- MOLINARI A., *Le campagne siciliane tra il periodo bizantino e quello arabo* in «Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'Archeologia medievale del Mediterraneo», 1995, pp. 223-239
- MORRONE NAYMO M., *Architettura normanna a Mileto ed in Calabria. Il reimpiego dei materiali classici* in «Daidalos» a.II, n. 2, 2002, pp. 58-65
- MUSEO SENZA FRONTIERE, *L'arte siculo-normanna: la cultura islamica nella Sicilia medievale*, Palermo 2007
- NASER ESLAMI A., *Architettura del mondo islamico. Dalla Spagna all'India (VII-XV secolo)*, Milano 2010
- NICKLIES C., *The Church of the Cuba near Castiglione di Sicilia and its cultural context*, in «Muqarnas XI: An Annual on Islamic Art and Architecture», 1994, pp. 12-30
- NOBILE M. R. (a cura di), *La stereotomia in Sicilia e nel Mediterraneo. Guida al Museo di Palazzo La Rocca a Ragusa Ibla*, Palermo 2013
- NORWICH J.J., *I Normanni del Sud: 1016-1130*, Torino 1967

- NUCERA E., *Uniti dal mare. Patrimoni monastici tra Calabria ultra e Sicilia nell'età normanna*, Reggio Calabria 2011
- OCCHIATO G., *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro 1977
- OCCHIATO G., *Rapporti culturali e risposdenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romanica: l'abbaziale normanna di S. Eufemia* in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», XCIII, 1981, pp. 565-603
- OCCHIATO G., *Robert de Grandmesnil: un abate architetto operante in Calabria nel XI secolo*, in «Calabria Bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori», Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini, RC, 1985, pp. 129-175
- OCCHIATO G., *La trinità di Mileto nel romanico italiano*, Cosenza 1994
- OCCHIATO G., *La Trinità di Mileto nel Romanico italiano*, Cosenza 2000
- ORSI P., *S. Giovanni Vecchio di Stilo*, in «Archivio Storico Calabrese», II, 1914, pp. 511-533
- ORSI P., *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929
- ORSI P., *Sicilia Bizantina. Architettura, Pittura, Scultura* a cura di Agnello G., Catania 2001
- PACE V., *Calabria Bizantina*, Roma 2003
- PAFUMI E., *La chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Agrò a Casalvecchio Siculo (ME). Osservazioni sulle tecniche costruttive* in NENCI C., *Restauro Archeologico. Didattica a ricerca 1997-1999*, Firenze 1998, pp. 102-104
- PAGELLO E., *La materia e l'idea. Significati e simboli nell'architettura antica*, Napoli 2003
- PALACIOS GONZALO J.C., *Appareillage à consoles: muqarnas dans l'architecture islamique* in GARGIANI R. (a cura di), *L'architrave, le plancher, la plate-forme. Nouvelle histoire de la construction*, Losanne 2012, pp. 117-122

- PALACIOS GONZALO J.C., *La estereotomía islámica: El Cairo* in HUERTA S. y LOPEZ ULLOA F., *Actas del Octavo Congreso Nacional de Historia de la Construcción*. 9-12 octubre, Madrid, 2013, pp. 803-811
- PALMAROCCHI R., *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna*, Roma 1913
- PASSARELLI G., *Per una rilettura storico critica della chiesa di San Pietro a Frascineto* in «Quaderno dell'Istituto di disegno dell'Università di Messina», 1979, pp. 4-8
- PENSABENE G., *La cattedrale Normanna di Mazara*, in «Archivio Storico Siciliano», 53, 1933, pp. 191-218
- PETERS A., *Joannes Messor, siene Lebensbeschreibung und ihre Entstehung*, Bonn 1955
- PETRALLA S., *Historical vaulted constructions of the Iranian Heritage* in «Proceedings 2nd International Balkans Conference on Challenges of Civil Engineering», 23-25 May 2013, Epoka University, Tirana, pp. 1029-1036
- PIACENTINI G., *De siglis veterum Graecorum*, Roma 1757
- PLACANICA A. (a cura di), *Storia della Calabria Medievale. Culture arte tecnica*, Roma 1999
- PIRRI R., *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata. Pactensis ecclesiae episcopalis notia undecima*, Ex Typ. Petri Coppulae, Panormi 1644
- PONTIERI E., *I Normanni e la fondazione del Regno di Sicilia*, in «Civiltà Moderna», II, n. 2, 1931, pp. 3-29
- PONTIERI E., *Tra i Normanni nell'Italia Meridionale*, Morano 1948 (rist. Napoli 1964)
- PORSIA F., *Calabria Normanna e Sveva*, in PLACANICA A. (a cura di), *Storia della Calabria Medievale. I quadri generali*, Roma 1999, pp. 103-181
- PRINCIPATO A., *Badiazza. La chiesa di S. Maria della Scala nella valle a Messina*, pp. 9 e sgg.

- PUGLIATTI T., *Francesco Valenti e il restauro come ricostruzione integrale* in CURRO' G. (a cura di), *La trama della ricostruzione. Messina, dalla città dell'Ottocento alla ricostruzione dopo il sisma del 1908*, Roma 1991, pp. 78-95
- PUZZOLO SIGILLO D., *La ubicazione dello ἀρχαίου ἄρχοντος tolemaico* in «Archivio Storico Messinese», III-IV (1903), III, pp. 1-51, IV, pp. 273-303
- KRAUTHEIMER R., *Introduction to an "Iconography of Mediaeval Architecture"* in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», V, 1942, pp. 1-33
- KRAUTHEIMER R., *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986
- RIZZO M., *La cultura architettonica del periodo normanno e l'influenza bizantina in Sicilia*, Tesi di Dottorato in "Bisanzio ed Eurasia", Università di Bologna, Bologna 2011
- RIVOIRA G.T., *Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'Oltralpe*, Roma 1908
- ROMEO P., *La SS. Trinità di Mileto: una revisione critica dell'architettura religiosa normanna in Calabria e le sue conseguenze in Sicilia*, Tesi di Dottorato in "Storia delle Arti" Università di Verona - Ca' Foscari - IUAV, Venezia 2015
- RONDELET J., *Traité theorique et pratique de l'art de bâtir*, Paris 1802-1810
- ROTILI M., *Arte bizantina in Calabria e Basilicata*, Cava dei Tirreni 1980
- RUSSO C.M., *La sposa normanna*, Milano 2005
- SAKAROVITCH J., *Stereotomy, a multifaceted technique* in HUERTA S. (a cura di), *Proceedings of the First International Congress on Construction History*, 20th - 24th January, Madrid, 2003, pp. 69-79
- SALINAS A., *Forza d'Agrò: Nota del prof. A. Salinas, sulla iscrizione greca del Monastero dei Santi Pietro e Paolo: Notizie degli scavi di antichità comunicate dal socio G. Fiorelli, Marzo 19 apr. 1885* in «Atti della Real Accademia dei Lincei. Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche», Serie 4, Annata 282, Vol. 1, 1884 - 1885, pp. 263-267

- SALINAS A., *Il monastero di S. Filippo di Fragalà*, «Archivio Storico Siciliano», 12, 1887, pp. 385-393
- SAMONA' G., *Il Duomo di Cefalù*, Roma 1940
- SANPAOLESI P., *Strutture a cupola autoportanti* in «Palladio», IV, 1971, pp. 3-64
- SANPAOLESI P., *La cupola di Santa Maria del Fiore ed il mausoleo di Soltanieh* in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», 16, 1972, pp. 221-260
- SANTAGATA G., *Calabria sacra. Compendio storico-artistico della monumentalità chiesastica calabrese*, Locri (Reggio Calabria) 1974
- SCADUTO M., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI - XIV*, Roma 1947
- SCHULZ H.W., *Denkmaler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien, nach dem des Verfassers, herausgegeben von F. Von Quast*, Dresden 1860
- SCHWARZ H.M., *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen* in «Römische Jahrbuch für Kunstgeschichte», VI, 1942 - 1944, pp. 1-112
- SCHWARZ H.M., *Zur Stilsynthese und Datierung einer der ältesten griechischen Mönchskirchen Calabriens: S. Giovanni Vecchio bei Stilo* in «Miscellanea Biblo. Hertzianae zu Ehren von Leo Bruhns», München, 1969, pp. 77-89
- SCIBONA G., *Per la chiesa bizantina di Rometta. Il nome* in «Archivio Storico Messinese», III serie, vol. XXV-XXVI, Messina 1975-76, pp. 279-285
- SERRADIFALCO D. LO FASO PIETRASANTA, *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*, Palermo 1838
- MACK SMITH D., *Storia della Sicilia medioevale e moderna*, Bari 1970
- STRZYGOWSKI J., *Die Baukunst der Armenier und Europa*, Wien 1918
- STORZ S., *La tecnica edilizia romana e paleocristiana delle volte e cupole a tubi fittili* in CONFORTI C. (a cura di), *Lo specchio del cielo. Forme significati tecniche e funzioni della cupola dal Pantheon al Novecento*, Milano 1997, pp. 23-41

- TERRIN J. J., *Cupole. Simbolo, tecniche, storia*, Milano 2006
- TODESCO F., *Una proposta di metodo per il progetto di conservazione. La lettura archeologico-stratigrafica della chiesa normanna di S. Maria presso Mili San Pietro (ME)*, Roma 2007
- TODESCO F., *I restauri di Francesco Valenti nella chiesa dei "soppressi basiliani" presso Mili San Pietro. Osservazioni su criteri e modalità di intervento* in «Quaderni del Dipartimento PAU», a. XIV (2004) nn. 27-28, pag. 216-226
- TOESCA P., *Storia dell'Arte italiana*, I, Torino 1927
- TRAMONTANA S., *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria Medievale*, in «Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria Medievale: Tecniche, organizzazione e linguaggi», Atti dell'VIII Congresso Storico Calabrese, 19-22 Novembre 1987 Palmi (RC) , Soveria Mannelli (CZ) 1993, pp. 29-50
- TRAMONTANA S., *Ruggero d'Altavilla. Il Cavaliere, l'Uomo, il Politico* in OCCHIATO G. (a cura di), *Ruggero I e la provincia melitana*, Soveria Mannelli (CZ) 2004, pp.17-20
- VALENTI F., *Il Palazzo Reale di Palermo* in «Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione», n.11, Maggio 1925, pp. 512-528
- VALENTI F., *La SS. Annunziata detta dei Catalani*, in «Bollettino d'Arte», XXV, III, 1931, pp. 533-551
- VALENTI F., *Les travaux de restauration du Dome de Messine* in «Museion» voll. 17-18, Paris 1932, pp. 162-167
- VALENTI F., *L'arte nell'era normanna*, in «Il Regno normanno; conferenze tenute in Palermo, per l'VIII centenario dell'incoronazione di Ruggero a Re di Sicilia», Sezione di Palermo dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Messina 1932, pag. 197-251
- VALENTI F., *Il Palazzo dei Normanni a Palermo* in «Mediterranea», 1949, pp. 301-306
- VENDITTI A., *Un secolo di storiografia bizantina*, Napoli 1966

- VENDITTI A., *Architettura bizantina nell'Italia Meridionale. Campania Calabria e Lucania*, Napoli 1967
- VIOLLET-LE-DUC E.E., *Dictionnaire raisonné de l'architecture française du XIe au XVIe siècle*, Paris 1875
- WENDLAND D., *Volte in laterizio: aspetti costruttivi della tecnica tradizionale*, in «Costruire in laterizio», n.107, 2005, pp. 55-59
- WHITE L.T., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Roma 1980
- ZARAGOZÁ CATALÁN A., *Arquitectura gótica valenciana. Siglos XIII-XV*, Monumentos de la comunidad valenciana. Catálogo de Monumentos y conjuntos declarados e incoados, Valencia 2000
- ZARAGOZÁ CATALÁN A., *Arquitecturas del gòtico mediterràneo*, Catálogo de la exposición. Generalitat Valenciana. Conselleria de Cultura i Educació. Subsecretaria de Promoció Cultural, Valencia 2003
- ZERLENGA O., *Sotto un unico cielo* in GAMBARDELLA C., GIOVANNINI M., MARTUSCIELLO S. (a cura di), *Le vie dei Mercanti. Il cielo dal Mediterraneo all'Oriente*, Atti del sesto forum internazionale di studi, 5-7 giugno Caserta - Capri 2008, pp. 1-12
- ZEVI B., *Storia e controscoria dell'architettura in Italia*, Roma 1997
- ZINZI E., *San Giovanni Theriste: stato degli studi, problemi e proposte attuali di lettura*, in «*Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*», Atti dell'XI incontro di studi bizantini. Locri, Stilo, Gerace 6-9 maggio 1993, Soveria Mannelli (CZ) 1998, pp. 409-462
- ZINZI E., *Studi sui luoghi cassiodorei in Calabria*, Soveria Mannelli (CZ) 1999
- ZINZI E., *Tradizione bizantina nell'architettura sacra d'età normanna in Calabria. Uno sguardo di insieme e tre rilevanti testimonianze: S. Giovanni Theriste, S. Maria de' Tridetti, S. Maria di Terreti* in CUTERI F. A., *I Normanni in finibus Calabriae*, Soveria Mannelli (CZ) 2003, pp. 43-64

ZIPARO LACAVA F.D, *Dominazione bizantina e civiltà basiliana nella Calabria*

Prenormanna, Reggio Calabria 1977

ZUFFI S. (a cura di), *La Storia dell'Arte*, Milano 2001

Ringraziamenti

Questa ricerca è il frutto di un percorso intenso durato quattro anni che ho avuto il piacere di condividere con molte persone. Alla fine di questo cammino è dunque doveroso ringraziare tutti coloro che hanno reso possibile la redazione di questo lavoro.

Il primo ringraziamento va al Prof. Marco Rosario Nobile per avere accettato di essere il mio tutor e per i preziosi consigli durante tutto il corso di Dottorato.

Un ringraziamento va a tutti i componenti del Collegio dei Docenti per gli spunti interessanti avuti nelle numerose attività didattiche organizzate in questi anni. Ringrazio in particolare il Prof. Maurizio Agnello e l'arch. Mirco Cannella per il rilievo digitale della chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Agrò, i Proff. Arturo Zaragozá Catalán e José Carlos Palacios Gonzalo per le loro stimolanti discussioni e tutti i miei colleghi dottorandi che hanno rappresentato il valore aggiunto di questo percorso universitario.

Ringrazio poi il prof. Fabio Todesco per gli affettuosi consigli, l'arch. Fabio Casile, amico e collega, per il suo fondamentale apporto nelle fasi di restituzione grafica dei casi studio insieme all'arch. Rosanna Sapia, il dott. Giuseppe Hyeraci per la sua infinita disponibilità, il dott. Antonio Perrone della Curia di Messina, la prof.ssa Francesca Passalacqua per il suo premuroso sostegno lungo tutto il percorso, il dott. Alessio Magro per la revisione dei testi e tutti coloro che non ho nominato ma che a vario titolo hanno contribuito alla redazione di questa tesi.

L'ultimo ringraziamento va infine ai miei genitori, ai miei fratelli e ai miei amici più cari per avere sopportato con pazienza quattro anni di sfoghi, ragionamenti ad alta voce e discussioni improbabili sulle cupole medievali. Sono sicura che saranno soprattutto loro a celebrare con sollievo la fine di questo percorso ed è soprattutto a loro che voglio dedicare questa tesi.

INDICE

Premessa	4
CAPITOLO 1 <i>L'utilizzo delle cupole nel Medioevo</i>	
1.1 Le cupole nel Medioevo. Stato degli studi	9
1.2 Tradizioni costruttive nelle cupole medievali mediterranee	18
CAPITOLO 2 <i>Le chiese cupolate tra il XI e XII secolo nell'Italia meridionale</i>	
2.1 La diffusione della cupola prima della conquista normanna in Italia meridionale. Alcune considerazioni	25
2.2 Il contesto di riferimento: ruolo e significato delle strutture religiose greche nell'area dello Stretto	36
2.3 Chiese greche del periodo normanno in Calabria e in Valdemone. Stato degli studi	45
CAPITOLO 3 <i>Le chiese cupolate tra la Calabria e la Sicilia: tre casi studio</i>	
3.1 La chiesa di Santa Maria di Mili S. Pietro (Me)	57
3.2 La chiesa di San Giovanni Theriste a Bivongi (RC)	69
3.3 La chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Agrò a Casalvecchio Siculo (ME)	83
CAPITOLO 4 <i>Le cupole in mattoni dell'area dello Stretto</i>	
4.1 L'utilizzo del mattone nell'area dello Stretto tra il XI e l'XII secolo	97
4.2 Le cupole in mattoni	
4.2.1 Premessa	106
4.2.2 La struttura del vano cupolato	110
CAPITOLO 5 <i>L'eredità delle fondazioni greche. Tradizioni, innovazioni e persistenza dei segni</i>	
5.1 L'apporto della cultura greca nella formazione del linguaggio della Sicilia del XII e XIII secolo	134
Bibliografia	141